Thomas M. Disch

URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione quattordicinale
MONDADORI

GOMORRA E DINTORNI

lire 200
I romanzi
di Urania

N. 449 - 20 novembre 1966
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

Thomas M. Disch

Gomorra e dintorni

Arnoldo Mondadori Editore

Dal diluvio a Sodoma e Gomorra, dalle piaghe d'Egitto all'apocalisse, nessuna storia di FS potrà mai rivaleggiare con la Bibbia nel dipingere catastrofi e finimondi. Per questo i non rari romanzi che ricalcano episodi dell'Antico Testamento, risultano invariabilmente poveri e schematici. Per questo Thomas M. Disch, da scrittore vero, ha seguito qui la strada opposta, affidandosi anzitutto alla forza dello stile e alla potenza delle immagini, per restituirci, man mano che la storia si sviluppa, qualcosa della grandiosità dell'episodio biblico a cui la storia stessa si ispira. E per questo, apparirà più suggestivo l'inaspettato parallelismo finale con la profezia di Geremia che comincia: "Il tempo del raccolto è passato, l'estate è finita, e…"

In ricordo di Ultro17,

ogni volta che leggeremo un Urania

non potremo non pensare un po' a te.

1

Le stelle, dapprima le meno luminose e via via anche le più brillanti, scomparvero nella luce sempre più intensa dell'alba, ma la massa oscura della foresta che limitava il campo di granturco trattenne, ancora per un poco, le ombre della notte. Una brezza leggera soffiava dalla parte del lago, frusciando tra le foglie tenere del granturco. A poco a poco, verso oriente, la foresta si tinse di una luce verde grigiastra e i tre uomini in attesa nel campo indovinarono, quantunque non riuscissero ancora a vederlo, il sorgere del sole.

Anderson sputò per terra. Il lavoro della giornata era ufficialmente cominciato. S'incamminò lungo il campo, in leggera salita, dirigendosi a est, verso la barriera formata dalla foresta. Dietro a lui, poco discosti, camminavano i suoi due figli, a destra Neil, il più grosso e più giovane dei due, Buddy a sinistra.

Ognuno dei tre portava due secchielli di legno vuoti, erano senza scarpe e senza camicia, e indossavano vecchi pantaloni da lavoro ormai logori. Anderson e Buddy avevano in testa larghi cappelli di rafia, e Neil portava un paio di occhiali da sole vecchi e malandati, tenuti assieme con la rafia e il nastro adesivo; sul naso, nel punto in cui appoggiavano, s'era formato una specie di callo.

Buddy fu l'ultimo ad arrivare in fondo al campo. Suo padre sorrideva, aspettando che il giovane lo raggiungesse, e il sorriso di Anderson non faceva prevedere mai niente di buono.

— Ti fa ancora male?

— Sto benissimo. Lavorando, l'indolenzimento passa.

Neil rise: — Buddy ha le ossa rotte perché deve lavorare. Non è vero, Buddy?

La sua voleva essere una battuta di spirito, ma Anderson non rideva mai alle battute di spirito, e Buddy trovava assai di rado spiritose le facezie del fratellastro.

— Dobbiamo lavorare tutti — tagliò corto Anderson.

Buddy sfilò da una pianta un cuneo e al suo posto vi inserì un tubo metallico, all'estremità del quale posò il secchiello. Togliere i cunei dai tronchi era molto faticoso, perché i pezzi di legno, che erano stati inseriti una

settimana prima, aderivano tenacemente alla pianta. La linfa, seccando attorno al cuneo, agiva come un vero e proprio adesivo.

Prima che cominciasse il faticoso trasporto dei secchi pieni sino al campo, Buddy rimase a osservare la linfa che, simile a miele color verdechiaro, colava lentamente attraverso il cannello e cadeva gorgogliando nel recipiente. Quel giorno la linfa fluiva lentamente. Alla fine dell'estate, l'albero, ormai completamente esaurito, sarebbe stato abbattuto.

Visto da vicino, non aveva neppure l'aspetto di un albero. La corteccia era liscia e tenera come il gambo di un fiore, mentre una pianta di quella mole avrebbe dovuto avere il tronco screpolato per la spinta della pressione interna, o per lo meno avrebbe dovuto presentare una spessa corteccia rugosa. Nel cuore della foresta c'erano effettivamente degli esemplari giunti al massimo grado di sviluppo, che mostravano un abbozzo di corteccia, e i loro tronchi, pur rimanendo verdi, al tatto non si presentavano umidicci come questo che Buddy stava osservando. Quegli alberi - o, come li chiamava Anderson, le Piante - raggiungevano al massimo dello sviluppo i centottanta metri di altezza e avevano delle foglie grandi come cartelloni pubblicitari. Nel punto in cui stavano lavorando i tre uomini, al margine della campagna coltivata, gli alberi erano però ancora giovani, non più di due anni di vita, e l'esemplare più alto raggiungeva appena i quarantacinque metri. Tuttavia, nonostante l'altezza ridotta, anche in quel punto, come nel cuore del bosco, a mezzogiorno non riuscivano a filtrare attraverso lo spesso fogliame che pochi raggi sottili.

— Ritirate il primo secchio! — ordinò Anderson. L'uomo era già in mezzo al campo di granturco, con uno dei due secchielli, mentre aveva lasciato l'altro a riempirsi. La linfa verde traboccava ormai anche dal recipiente di Buddy. "Ma perché non c'è mai tempo per pensare?" Buddy invidiava Neil, che faceva le cose senza mai chiedersi il perché.

— Pronto! — gridò Neil, in lontananza.

— Pronto! — ripeté a sua volta Buddy, chiedendosi se per caso anche il fratellastro non fosse stato interrotto come lui dallo stesso genere di riflessioni.

Dei tre uomini che erano intenti al lavoro nel campo, Neil era sicuramente il più prestante. A parte il mento sfuggente, che dava una falsa impressione di debolezza, Neil era un uomo robusto, dal corpo ben proporzionato. Era alto almeno quindici centimetri più di suo padre e di Buddy, che erano piuttosto piccoli, e aveva le spalle più larghe, il petto più ampio e anche i muscoli

erano più poderosi di quelli di Anderson. Sopportava meglio di Buddy lo sforzo e la fatica del lavoro proprio perché aveva un fisico più dotato. In compenso, era poco intelligente, e, cosa ancora peggiore, aveva una mentalità meschina.

"È un uomo meschino e perciò pericoloso", pensò Buddy. Poi, s'incamminò lungo il solco di meliga, reggendo il secchiello pieno di linfa, con il cuore pieno di rancore. Il rancore gli dava forza e lui, per resistere, aveva bisogno di tutta la sua forza. A colazione aveva mangiato poco, il pranzo non sarebbe certo stato più lauto, e non c'era neppure da parlare della cena.

Persino la fame, comunque, gli infondeva vigore, perché lo stimolava a strappare quanto più cibo poteva al terreno e quanto più terreno poteva alle Piante.

Per quanto cercasse di fare attenzione mentre camminava tra i solchi, la linfa schizzava sui pantaloni e la stoffa bagnata gli si appiccicava alle gambe. Più tardi, nelle ore calde della giornata, Buddy sarebbe stato coperto di linfa, dalla testa ai piedi. Il liquido, col passare delle ore, si sarebbe seccato cementando assieme indumenti e peli del corpo. A quel punto, ogni movimento sarebbe diventato doloroso. Per fortuna quel supplizio era ormai quasi finito, perché, grazie al cielo, sul corpo umano esiste un numero limitato di peli; ma restavano tuttavia le mosche, che si accanivano contro di lui per succhiare la linfa.

Quando arrivò in fondo al pendio e si ritrovò in mezzo al campo, Buddy cominciò a innaffiare le piantine assetate. Ogni pianta aveva bisogno di circa mezzo chilo di alimento verde e i risultati del trattamento erano più che evidenti, perché il granturco arrivava già al ginocchio di Buddy. Quel terreno, umido e ricco di humus, era naturalmente favorevole alla coltivazione del mais, a con il nutrimento che ricevevano in aggiunta, le piantine di granturco prosperavano in modo prodigioso, tanto che pareva di essere nella zona del Jowa, anziché nel nord Minnesota. Inoltre le Piante delle quali il granturco aveva ricevuto la linfa, morivano e quindi ogni anno il limite della campagna coltivata si estendeva leggermente.

Era stata un'idea di Anderson quella di sfruttare a quel modo le Piante, e ogni piantina di granturco del campo era una riprova della sua accortezza. Mentre guardava le lunghe file di solchi allineati, il vecchio si sentiva come un profeta che verificasse la puntuale verifica della sua profezia.

Rimpiangeva solo di non averci pensato prima, prima dell'abbandono del paese, prima che le Piante avessero avuto il sopravvento sulla sua fattoria e su quella dei suoi vicini.

Comunque, adesso i rimpianti erano inutili e per il momento la cosa migliore era lavorare, fino alla fine della giornata.

Anderson osservò i due figli che stavano ancora versando il contenuto del secchiello alla base delle piante di granturco.

— Andiamo! — gridò. Poi, mentre risaliva il pendio, sorrise, col volto tirato senza gioia, e attraverso un buco che aveva tra un dente e l'altro sputò il pezzetto di Pianta che stava masticando.

Anderson odiava le Piante, e quell'odio costituiva la sua forza.

I tre, grondanti di sudore sotto il sole, lavorarono fino a mezzogiorno. Buddy aveva le gambe che gli si piegavano per la fatica e per la fame, ma ormai gli andirivieni tra i solchi e le piante si facevano sempre più brevi, tanto che a un certo punto, Buddy, mentre aspettava che il secchiello si riempisse, riuscì anche a sedersi e a riposare.

Qualche volta, per quanto non gli andasse il leggero sapore di anice del liquido verde, tuffava il dito nella linfa e assaggiava lo sciroppo leggermente amarognolo. Certo la linfa non dava nutrimento, ma per lo meno, per un po' di tempo, allentava il morso della fame. Avrebbe anche potuto masticare, come facevano suo padre e suo fratello, un pezzetto di polpa del tronco, ma voleva mantenere almeno quella piccola distinzione tra lui e gli altri due. Era una forma di ribellione a quel tipo di vita: ben poca cosa, ma a cui non voleva rinunciare. Dieci anni prima aveva lasciato la fattoria per recarsi in città. Il tentativo di evasione era fallito, così come erano morte le città, e Buddy, come il figliol prodigo della parabola, aveva dovuto fare ritorno a Tassel e alla casa paterna. Buddy, però, nel profondo del suo animo, era ancora rimasto il figliol prodigo e a volte, piuttosto di fare quella vita, avrebbe preferito essere morto durante la carestia che aveva spopolato i centri cittadini.

Comunque, quando entrano in conflitto da una parte la fame e dall'altra i mutevoli desideri dello spirito, normalmente è la fame ad avere la meglio.

Il caldo e la stanchezza indussero Buddy a rivolgere i propri pensieri su argomenti meno dolorosi e mentre fissava i secchielli che si stavano lentamente riempiendo, la sua mente riandava alle immagini dei tempi passati. E rivedeva Babilonia, la città tentacolare.

Rivedeva le strade della città, di notte, quando erano fiumi di luce e le auto sfavillanti correvano lungo quei fiumi. Per tutta la notte, senza un minuto di sosta, i rumori e le luci della grande strada continuavano ininterrotti.

Buddy fece un altro giro fino ai solchi e mentre dava da bere la linfa verde alle piantine di granturco, gli venivano in mente i nomi delle ragazze che aveva conosciuto. La città formicolava di ragazze. Bastava fermarsi, all'angolo di una strada e, nel giro di un'ora, ne passavano almeno un centinaio.

E quanta gente in città!

Buddy rivedeva le folle che, d'inverno, gremivano lo stadio coperto. Ci andava anche lui, indossando per l'occasione una camicia bianca, e pensandoci sentiva ancora il colletto che lo stringeva al pomo d'Adamo, e rivedeva nella fantasia le dita che rifacevano il nodo alla cravatta di seta. Ritrovava le vetrine dei negozi, rigurgitanti di belle cose; risentiva la musica e, alla fine dello spettacolo, lo scroscio degli applausi!

La cosa peggiore di tutte, continuava a pensare Buddy mentre aspettava che il secchio si riempisse, era che non ci fosse più nessuno con cui parlarne. La popolazione di Tassel era composta in tutto di duecentoquarantasette anime, e nessuno di quei contadini, assolutamente nessuno, era in grado di capire Buddy Anderson. Un mondo era finito per sempre, eppure quei duecentoquarantasette non se ne rendevano neppure conto. In fondo, non era mai stato il loro mondo, mentre, seppure per poco tempo, era stato il mondo di Buddy, ed era stato un gran bel mondo.

I due secchi erano ormai pieni e Buddy li afferrò saldamente per il manico, dirigendosi verso il campo da irrigare. Per la centesima volta nella giornata, scavalcò il vecchio ceppo della Pianta che, l'anno prima, aveva nutrito quei solchi. Stavolta però Buddy posò il piede scalzo su uno strato viscido di linfa e il giovane, impacciato dal peso dei secchi, perse l'equilibrio e cadde all'indietro, mentre il contenuto di un secchiello gli si spandeva addosso. Rimase steso nella polvere del campo, mentre il liquido verde gli scorreva sul petto e sulle braccia e nugoli di mosche calavano su di lui.

Buddy non fece nessun tentativo di rialzarsi.

— Be', non startene lì in eterno — gli disse Anderson. Il vecchio gli tese una mano per aiutarlo a rimettersi in piedi.

Buddy, con un fremito appena percettibile nella voce, ringraziò il padre.

— Ti sei fatto male?

— Non credo. — Buddy si tastò, per controllare che l'osso sacro, che

aveva battuto contro il tronco, fosse a posto.

— Allora va a lavarti al torrente. Ormai il lavoro è finito ed è ora di mangiare.

Buddy fece un cenno affermativo. Afferrò i secchi (era davvero straordinario vedere come il lavoro, anche per lui, fosse ormai diventato una serie di movimenti automatici) e si diresse lungo un sentiero che portava a quel corso d'acqua che un tempo era stato il fiume Gooseberry. Sette anni prima, l'intera zona dei campi, la foresta e il paese, si trovavano sotto tre-quattro metri d'acqua, Più a nord, il Lago Alto si ritirava ogni giorno di più, benché negli ultimi tempi il fenomeno avesse subito un rallentamento dato che tutte le Piante, ad eccezione delle più giovani, erano ormai arrivate al massimo limite di sviluppo.

Buddy si abbandonò nell'acqua tiepida, che gli accarezzava dolcemente il corpo nudo, rimuovendo linfa e polvere, insieme alle mosche morte che gli erano rimaste appiccicate addosso, come su una carta moschicida. Tenne il fiato un istante, poi, lentamente, immerse la testa sott'acqua, finché si trovò completamente immerso nel fiume.

Stando sott'acqua, Buddy distingueva meglio i lievi rumori, come il raspare della sua schiena sul fondo del fiume e, in lontananza, un altro rumore, un rombo sordo che si faceva sempre più forte, come un calpestio precipitoso. Buddy riconobbe quel rumore, e si rese conto che non avrebbe dovuto sentirlo in quel punto.

Sollevò il capo dall'acqua, appena in tempo per scorgere una mucca che si precipitava dritta verso di lui. La bestia lo vide all'ultimo minuto, e riuscì, con uno scarto improvviso, a scansarlo. Gli zoccoli di Gracie calarono a pochi centimetri dalla gamba di Buddy. Un attimo dopo la bestia spariva nella foresta.

Altri animali sopraggiunsero e Buddy li contò mentre attraversavano il corso d'acqua: otto… undici… dodici… C'erano tutte.

Per ultimo risuonò il mugghio del toro e finalmente comparve Stud, il grosso toro nero, con l'anello alle froge tutto bianco di bava. Stud fissò per un attimo l'uomo, poi si lanciò in corsa dietro alle mucche.

Era un grosso guaio che Stud fosse scappato dalla stalla, soprattutto per Neil, che era responsabile del bestiame, e Buddy, per quanto non si sentisse particolarmente rattristato nei confronti di Neil, era peraltro preoccupato per il bestiame. Uscì dall'acqua e s'infilò in fretta i pantaloni, ancora tutti appiccicosi di linfa.

Ma prima di essere riuscito a passare le bretelle sulle spalle, Jimmie Lee, il più giovane dei fratellastri di Buddy, sbucò di corsa dalla foresta lanciandosi all'inseguimento del toro. La faccia di Lee era rossa e la voce del ragazzo era concitata mentre gridava a Buddy: — Stud è scappato! — Aveva un lieve sorriso sulle labbra.

"Tutti i ragazzi" si disse Buddy, e Jimmie naturalmente non faceva eccezione, "provano un gusto matto per tutto ciò che è causa di disordine nel mondo dei grandi."

Comunque, sarebbe stato preferibile che Anderson non avesse visto il sorrisetto che scherzava sulle labbra di Jimmie. In Anderson infatti il piacere segreto che si prova per le forze distruttive, con gli anni si era trasformato in un'arcigna opposizione a quelle forze stesse.

— Vado a dirlo al babbo — disse Buddy. — Tu continua a inseguire Stud. Dove sono gli altri?

— Clay sta radunando tutti gli uomini e Lady, Blossom e le donne cercano di tenere lontane le mucche dai campi. — Jimmie gridava quelle notizie e intanto continuava a correre lungo la larga pista aperta dalla mandria impazzita.

Era un bravo ragazzo, Jimmie Lee, fresco come un bocciolo. Nel vecchio mondo, pensava Buddy, Jimmie sarebbe stato un altro figliol prodigo. Perché, in fondo, sono sempre i migliori che si ribellano.

Finito il lavoro del mattino, Anderson diede un'ultima occhiata al campo di granturco e constatò che tutto era in ordine. Certo, al momento del raccolto, le pannocchie non sarebbero state turgide e rigonfie come ai vecchi tempi, perché i sacchi pieni di sementi selezionate erano rimasti a marcire nei granai abbandonati della vecchia Tassel e Anderson ormai non seminava altro che una varietà molto simile agli antichi mais coltivati dagli aztechi. La lotta che lui conduceva contro le Piante usurpatrici si basava essenzialmente sul granturco. La meliga, infatti, era diventata l'alimento fondamentale sia del bestiame, sia dei contadini della zona. Finché era estate, Stud e le dodici mucche della stalla di Anderson potevano nutrirsi con le scorze tenere che i ragazzi strappavano ai tronchi delle Piante, oppure pascolavano tra gli alberelli che crescevano lungo le rive del lago; ma quando veniva l'inverno non c'era che il granturco a tenere in vita sia il bestiame che gli uomini.

La terra coltivabile era ormai diventata una cosa rara e preziosa. Le Piante esercitavano una pressione incessante ai margini dei campi di granturco, e ogni giorno i ragazzi del villaggio si sparpagliavano per i campi di mais, alla

ricerca dei virgulti, color verde tenero, che nello spazio di una settimana sarebbero cresciuti fino a raggiungere le dimensioni di un alberello e nel giro di un mese sarebbero diventati grossi come piante di acero.

“Maledette!” pensò Anderson. “Che Dio le maledica!” Tuttavia la maledizione perdeva buona parte della sua efficacia, perché si univa alla convinzione che fosse stato Dio stesso a mandarle sulla Terra. Era inutile che parlassero di semi venuti dallo spazio e di cose del genere, Anderson sapeva che era stato il Dio geloso a creare le Piante e a diffonderle sulla Terra. Anderson non discuteva mai della cosa, perché se la volontà di Dio si era manifestata in modo tanto esplicito, come poteva Anderson innalzare la propria protesta? Erano trascorsi sette anni da quando i primi virgulti erano comparsi sulla Terra. All’improvviso, nell’aprile del 72, miliardi di spore, invisibili a tutti, tranne ai microscopi più potenti, fecero la loro comparsa, mentre una mano altrettanto invisibile (ma quale microscopio, quale telescopio avrebbe potuto rivelare la presenza di Dio?) le spargeva sull’intero pianeta. Nel giro di pochi giorni, ogni palmo di terreno, dai campi fertili agli sterili deserti, dalla giungla alla tundra, si era ammantato di una copertura verde uniforme.

Da allora, la popolazione si era gradualmente ridotta, mentre aumentava il numero di coloro che condividevano l’interpretazione di Anderson. L’odio del vecchio per le Piante, intanto, cresceva a dismisura.

Anderson non aveva sempre detestato le Piante come le detestava adesso. Nei primi tempi, quando il governo era caduto e le fattorie erano salite al massimo della prosperità, il vecchio era andato tante volte, sotto il chiaro di luna, in aperta campagna, a guardarle crescere. Era come assistere a quei film proiettati nelle scuole, in cui si vedono le varie fasi della crescita di una pianta. In quel periodo, il vecchio credeva ancora di poter sottrarre la sua proprietà alle Piante, ma in breve la speranza si era rivelata infondata. Le Piante infernali gli avevano strappato prima la fattoria, poi, a lui e ai suoi conterranei, l’intero paese.

Ora, finalmente, ringraziando il cielo, era riuscito a ricacciarle, palmo a palmo. Anche a costo di strappare con le proprie mani ognuno di quei virgulti. Anderson, con aria di sfida, sputò in terra.

Suo figlio maggiore sbucò di corsa dalla foresta, gridando qualcosa. Se Buddy correva era certo capitato qualcosa di grave. — Che cosa sta dicendo? — chiese a Neil. Per quanto il vecchio non volesse ammetterlo, il suo udito si era fatto più debole.

— Dice che Stud è scappato dalla stalla con le altre mucche. Però mi sembra che sia una storia.

— Prega il cielo che lo sia — rispose Anderson, mentre il suo sguardo si posava, duro come l'acciaio, su Neil.

Anderson spedì Neil in paese per avvisare gli uomini che venissero con le corde e i pungoli per lanciarsi all'inseguimento della mandria. Quindi, seguito da Buddy, infilò la pista per rincorrere le bestie in fuga. A parere di Buddy, erano a dieci minuti dal branco in corsa.

— Stiamo andando troppo piano — disse Anderson, e i due si lanciarono di corsa.

Correre nella foresta non era difficile, perché le Piante crescevano distanziate tra loro e avevano una chioma così fitta che. non permetteva al sottobosco di prosperare. Persino i funghi venivano su stentati, perché non avevano di che alimentarsi. I pochi pioppi superstiti erano ridotti in tale stato che non aspettavano altro che una folata di vento che li abbattesse. Abeti e larici erano completamente scomparsi dal bosco, è marcivano, rovesciati al suolo, sul terreno che un tempo li aveva nutriti. Anni prima, la vegetazione della zona era stata seriamente infestata da piante parassite tanto che Anderson aveva nutrito la speranza che queste ultime riuscissero a soffocare gli invasori. Purtroppo, le Piante avevano reagito magnificamente all'assalto della vegetazione parassitaria che, senza una ragione apparente, s'era a sua volta inaridita.

I tronchi giganteschi delle Piante si levavano a perdita d'occhio e scomparivano in alto, nascosti dal fitto fogliame. Quella massa verde pareva possedere una volontà autonoma mostrandosi insofferente ad ogni altra forma di vita che non fosse la propria.

All'interno della foresta, regnava una solitudine profonda che, nonostante il verde lussureggiante che ammantava le Piante, suscitava una sensazione di morte. Forse perché non si sentiva il minimo rumore. Le grandi foglie della chioma delle Piante erano così larghe e rigide che niente, tranne la bufera, riusciva a muoverle. Buona parte degli uccelli erano morti, e l'equilibrio della natura era stato così profondamente sconvolto che anche le specie di animali che un tempo erano meno minacciate di estinzione, adesso erano quasi scomparse. Le Piante erano rimaste sole, padrone della foresta, ed era impossibile, vedendole, non pensare che appartenessero a un diverso ordine naturale.

— Che cos'è questo odore? — chiese Buddy.

— Non sento nessun odore.

— Si direbbe che c'è qualcosa che brucia.

Anderson sentì rinascere un po' di speranza. — Un incendio? Ma in questo periodo dell'anno quelle non bruciano. Sono troppo verdi.

— Non sono le Piante. È qualcos'altro.

Era il fetore di carne bruciata, ma Buddy non ebbe il coraggio di dirlo. Sarebbe stato troppo crudele, troppo assurdo che anche uno solo dei loro preziosi capi fosse finito in mano ai fuorilegge.

I due rallentarono la corsa.

— Adesso lo sento anch'io — sussurrò Anderson. Il vecchio estrasse dalla fondina la Colt 357 che era il simbolo visibile della sua autorità sui cittadini di Tassel. Da quando era stato eletto alla sua alta carica (Anderson, formalmente, era solo il sindaco della cittadina, ma in realtà esercitava un'autorità molto più vasta), il vecchio portava sempre con sé l'arma. Il lezzo di carne bruciata si era fatto nel frattempo più pungente. Quando i due sbucarono da una svolta del sentiero, si trovarono a un tratto di fronte alle undici carcasse, ormai ridotte in cenere. Nel groviglio informe era ancora possibile distinguere la forma del toro Stud. Sul sentiero, accanto ai resti carbonizzati delle bestie, c'era un altro mucchietto di cenere.

— Ma come… — cominciò Buddy. Suo padre lo prevenne.

— Jimmie! — gridò il vecchio, affondando le mani nel mucchietto di ceneri ancora fumanti. — Mio figlio! — gridò. — Mio figlio! — Buddy distolse lo sguardo dalla scena. Il vecchio stringeva tra le dita un pezzetto metallico che, un tempo, era stata la fibbia di una cinghia. L'oggetto era tutto contorto dal calore e era ancora caldo, ma il vecchio non se ne accorse neppure. Dalla gola gli salì un rantolo sordo e lo sventurato tuffò le mani nelle ceneri, vi affondò il viso e scoppiò in pianto.

Dopo un certo tempo, cominciarono ad arrivare gli uomini del villaggio. Uno s'era portato dietro la pala, e le ceneri del povero ragazzo furono sepolte nel luogo stesso, prima che il vento le disperdesse. Anderson tenne per sé la fibbia.

Mentre Anderson pronunciava l'estremo saluto sulla tomba di suo figlio, a un tratto risuonò il muggito di Gracie, l'unica superstite della strage. Tutti, appena fu detto l'ultimo amen, corsero dietro alla mucca, ma Anderson, rimasto solo, si diresse verso casa.

2

Alla fine dovettero abbandonare Tassel, la vecchia Tassel, dove due anni prima avevano creduto di potersi stabilire definitivamente. Le Piante (benché non si riuscisse a capire come facessero a riprodursi, dato che non c'era traccia di fiori né di frutti) avevano ormai invaso coi loro virgulti tutto il seminato, con una tenacia che aveva reso inutile ogni resistenza da parte dell'uomo.

Durante i primi tre anni, i coloni erano riusciti a contenerne abbastanza bene l'espansione innaffiando i virgulti con dei liquidi velenosi distribuiti dal governo. Ogni anno, finché i laboratori governativi erano rimasti in funzione, il veleno doveva essere cambiato, perché le Piante si immunizzavano rapidamente contro il nemico. Comunque, anche allora, gli uomini erano riusciti a tenere sgombre soltanto le zone coltivate, mentre gli acquitrini, le rive del lago, le foreste, le strade pullulavano di giovani Piante. Solo la scure avrebbe potuto abbatterle, ma c'erano da una parte troppe poche scuri e dall'altra troppe Piante. Dovunque crescevano le Piante, non c'era più luce, non c'era più acqua, non restava più un palmo di terreno libero. Quando a poco a poco alberi, arbusti, erbe che un tempo ricoprivano il suolo, scomparvero, l'erosione cominciò a produrre i suoi effetti sul terreno.

In un primo tempo, le fattorie resistettero bene. Ma nel giro di tre anni le Piante invasero i campi e i pascoli, e da quel momento non fu più che questione di tempo. Nell'estate del quinto anno le Piante avevano ormai infestato ogni angolo della Terra.

Non erano rimaste che povere rovine. Buddy, ogni volta che tornava sul luogo dell'antica Tassel, provava un certo malinconico piacere, che però si accompagnava a una soddisfazione più concreta. Infatti, rovistando tra quegli avanzi, scopriva spesso degli utensili arrugginiti e anche, di tanto in tanto, dei libri. Inutile ormai cercare qualcosa da mangiare. I topi e le torme di sbandati provenienti da Duluth avevano da tempo fatto piazza pulita del poco che era rimasto dopo l'esodo a Nuova Tassel. Buddy sospese le proprie ricerche e andò a sedersi sui gradini della chiesa che, grazie agli sforzi ostinati di suo padre, era uno dei pochissimi edifici del paese ancora intatto.

Buddy sentì, in distanza, le cupe proteste di Gracie, che, legata a una corda, veniva ricondotta in paese. L'inseguimento di Gracie aveva dato il colpo di

grazia a Buddy, che non si reggeva più sulle gambe. Buddy si chiese se ormai la razza delle sue mucche si dovesse considerare estinta ma gli venne in mente che Gracie stava per dare alla luce un vitellino e che, se si fosse trattato di un maschio, un barlume di speranza restava ancora. Era, è vero, soltanto un barlume, ma ormai non si poteva chiedere di più.

Buddy si domandò quanti altri paesi avessero resistito a lungo come Tassel. Negli ultimi due anni, l'unico rapporto con il mondo esterno era rappresentato dai ladruncoli che, di tanto in tanto, venivano catturati nei dintorni, ma anche queste incursioni si erano fatte col tempo assai meno frequenti. Era probabile che anche le città fossero sul punto di scomparire.

Buddy era contento di non avere assistito alla fine delle città, dato che anche la vista delle poche case in rovina di Tassel gli dava una stretta al cuore. Un tempo non si sarebbe creduto capace di simili reazioni. Prima dell'avvento delle Piante, Tassel rappresentava per lui tutto ciò che può essere oggetto di disprezzo: l'ignoranza, la meschinità, la ristrettezza mentale e un codice morale che risaliva ai tempi del levitico. E ora, di fronte alle rovine di Tassel, si sentiva stringere il cuore. In passato, nel villaggio vivevano almeno un migliaio di persone e ora tutte quante, tranne duecentoquarantasette superstiti, erano scomparse. E come sempre i migliori erano morti e i peggiori erano sopravvissuti.

Erano morti il pastore Pattern e sua moglie Lorraine, che gli erano stati vicini negli anni difficili, prima che Buddy andasse all'università, e quando la vita per lui non era altro che un perpetuo scontro con il padre, che voleva mandarlo a forza nella scuola di agricoltura di Duluth. Era morta Vivian Sokulsky, la sua insegnante nelle scuole superiori, l'unica in paese che avesse un briciolo d'intelligenza. E tanti altri erano scomparsi, e sempre i migliori.

Ora era toccato a Jimmie Lee. Da un punto di vista strettamente razionale, non si poteva certo attribuire alle Piante la colpa della morte di Jimmie. Il ragazzo era stato assassinato, benché Buddy non riuscisse a immaginare né in che modo né da chi. Anzi, non ne sapeva neppure il perché. Sì, perché avevano ucciso Jimmie? Ma la morte e le Piante erano due immagini così intimamente unite che era impossibile non avvertire il soffio letale della prima, quando si scorgeva l'ombra proiettata dalle seconde.

— Ehi, buongiorno, forestiero. — La voce aveva un forte timbro da contralto.

— Buongiorno, Greta. Vattene.

La voce scoppiò in una risata piena e sonora e Greta gli si fece dinnanzi.

La donna era piena e robusta nella persona come lo era nella risata, che s’era bruscamente interrotta.

— È un pezzo che non ti vedo. Eppure abitiamo uscio a uscio…

— A parte il fatto che non ci sono porte…

— Eppure passano settimane senza che ti veda. A volte mi sembra che tu voglia scansarmi.

— E infatti, qualche volta è così, ma come vedi, le mie precauzioni sono inutili. Perché adesso non vai a occuparti della cena per Neil?

— Neil è di umore nero. Stasera si prenderà un bel po’ di frustate e sarà bene che non mi faccia trovare in casa quando lui rientrerà dopo l’operazione. Quando è tornato in paese, ha cercato di sistemare la cavezza nel box di Stud in modo che risultasse che non era colpa sua, ma Clay e una mezza dozzina di uomini l’hanno colto sul fatto.

— Che stupido!

Greta rise. — Sei stato tu a dirlo, non io!

Si sedette sullo scalino, proprio sotto a quello dove c’era Buddy. — Sai, Buddy, vengo spesso fin qui. Mi sento così sola nel nuovo paese. Non è neppure un paese, è un accampamento di tende, e bisogna andare sino al ruscello per attingere acqua. È così noioso! Tu mi capisci. Io avrei voluto andare a vivere a Minneapolis, ma prima c’era papà e poi… Ma è inutile che lo racconti proprio a te.

Era ormai quasi buio nel paese in rovina. Un breve rovescio di pioggia - come avviene in estate - cominciò a cadere sulle Piante, ma solo poche gocce filtravano attraverso la chioma fittissima.

Ci fu un lungo silenzio durante il quale Greta si era appoggiata col gomito sul gradino dove c’era Buddy, e con la testa bionda rovesciata all’indietro, fissava le fitte foglie delle Piante. Poi, la donna scoppiò in un’altra delle sue calde risate.

— Ti ricordi, Buddy, come eravamo allegri un tempo? Quando tu eri il più in gamba di tutti? Te ne ricordi?

— Smettila, Greta. Non serve a niente ricordare.

— Ma era così, e tu non puoi dire che non lo fosse. Lo so che ormai non è più così, basta che mi guardi intorno per capirlo. Dov’è finita la casa di Jenkind? È scomparsa, semplicemente scomparsa. E il campo del pallone, dov’è finito? Giorno per giorno, un po’ alla volta, un pezzo dopo l’altro, tutto se ne va. L’altro giorno sono capitata davanti al negozio di Mac Cord, dove c’erano i vestiti più belli del paese. Non era rimasto niente, proprio più

niente. Forse, mi dico a volte, queste cose non sono poi tanto importanti, sono solo le persone che veramente contano. Ma ormai tutti i migliori se ne sono andati.

— È vero — disse Buddy. — È proprio così.

— Mentre tu eri via, ho visto accadere tutto questo. Qualcuno, come i Douglas, se n'è andato in città, e poi è tornato indietro, come sei tornato tu. Anch'io avrei voluto andarmene, ma quando la mamma morì, papà si ammalò e io dovetti curarlo. Leggeva continuamente la Bibbia e non faceva che pregare. Voleva che mi inginocchiassi accanto al letto e che pregassi con lui. Io pregavo forte, e a volte mi pareva buffo e pensavo che se qualcuno mi avesse vista avrebbe riso, pensando che io non pregavo Dio ma mio padre. Ma non c'era più nessuno che se la sentisse di ridere, e le nostre risate erano finite per sempre, prosciugate come le acque dello Split Rock.

"La radio ormai non trasmetteva altro che notiziari, due volte al giorno, ma chi aveva voglia di sentire il giornale radio?

C'erano tutte quelle Guardie Nazionali che ci sorvegliavano perché eseguissimo gli ordini impartiti dal governo. Delano Paulsen morì la sera in cui quelli del paese si sbarazzarono della Guardia Nazionale, ma per tutta una settimana, io non ne seppi nulla. Non avevano il coraggio di dirmelo, perché, dopo la tua partenza, io e Delano eravamo diventati molto amici e avevamo deciso di sposarci, appena papà fosse guarito.

"Le Piante avevano invaso tutto, sconvolgendo le strade e i bacini idrici. Le sponde del lago s'erano trasformate in un acquitrino e le Piante avevano già fatto la loro comparsa anche lì. Tutto era così spaventosamente brutto. Direi che è meglio adesso, in confronto ad allora.

"Ma la cosa peggiore fra tutte era la noia. Tu eri via, Delano era morto e papà, be', puoi immaginarlo! Non dovrei dirlo, ma quando papà morì, io provai quasi un senso di sollievo.

"In quel periodo, tuo padre venne eletto sindaco e subito si diede a riorganizzare le cose, dicendo alla gente che cosa doveva fare e dove doveva abitare. Fu allora che tuo fratello cominciò a venirmi a trovare. A quell'epoca tuo fratello aveva ventun anni e a parte il mento non era un brutto ragazzo."

— Adesso smettila, Greta, hai già ricordato troppe cose.

— Povero Neil! Ignorava tutto delle ragazze, era così diverso da te. Aveva ventun anni, appena tre mesi meno di te, ma non credo che abbia mai pensato a una ragazza. Più tardi mi disse che era stato tuo padre a parlargli di me!

Buddy si scostò da Greta.

— Cosa avrei dovuto fare? Dimmelo tu! Dovevo aspettarti? Mettere una lampada alla finestra in attesa che tu ritornassi?

Greta si alzò, accostandosi a Buddy.

— Tuo fratello è marito a metà per me. — Greta adesso sorrideva in modo strano. Era così vicina a Buddy che se si fosse alzata sulla punta dei piedi le sue labbra avrebbero incontrato quelle di lui.

— No! — disse Buddy, respingendola. — Sono passati otto anni da allora, e otto anni fa noi eravamo due ragazzi.

3

Maryann Anderson aveva qualcosa che ricordava un topolino. Aveva i capelli grigio bruno come il pelo dei sorci e, quando era sopra pensiero, teneva le labbra socchiuse, lasciando sporgere i grossi incisivi giallognoli. Inoltre, a ventitré anni, aveva già una leggera peluria sul labbro. Maryann era piccola, raggiungeva appena il metro e sessanta, ed era così minuta che Buddy riusciva a stringerle l'avambraccio tra il pollice e il medio.

Anche le sue qualità positive erano quelle di un topolino, perché Maryann era svelta, industriosa e si accontentava di pochissimo. Inoltre era docile e per niente intrigante.

Buddy non l'amava e c'erano momenti in cui la remissività di Maryann lo faceva andare su tutte le furie, ma in fondo Buddy sapeva che Maryann non l'avrebbe mai tradito e in realtà non era scontento di averla presa in moglie.

Maryann, da parte sua, era devota come una schiava a suo marito e innamoratissima di lui.

Buddy l'aveva incontrata nell'autunno del quarto anno successivo all'invasione delle Piante, dopo che il giovane aveva appena fatto ritorno a Tassel. Un gruppo di sbandati, di cui faceva parte Maryann, s'era spinto fino al villaggio proveniente da Minneapolis, ma anziché rubare, la banda era entrata in paese e aveva chiesto da mangiare. Non si era mai sentito un caso del genere. Con i ladri, la regola normale era di ammazzarli all'istante, perché, sotto il morso della fame, anche gli agnelli possono trasformarsi in lupi, ma in considerazione della manifesta buona fede dei prigionieri, ne era sorta una piccola discussione. Buddy era stato tra quelli che avevano chiesto di lasciare in libertà dei disgraziati, mentre suo padre, insieme con la maggioranza degli uomini del villaggio, era favorevole a un'esecuzione sommaria.

— Risparmiate almeno la vita alle donne — aveva insistito Buddy.

— Lasceremo libera la donna che ti prenderai in moglie. — aveva decretato Anderson, improvvisando come era solito fare una norma di legge. E Buddy aveva scelto una delle donne, neanche la più bella, e l'aveva sposata. Subito dopo gli altri ventitré componenti della banda erano stati giustiziati.

Maryann non parlava mai, a meno che le venisse rivolta la parola; tuttavia,

in quei tre anni di vita in comune, Buddy aveva avuto modo di rendersi pienamente conto che ciò che si celava nell'intimo di Maryann non era molto più interessante del suo aspetto esteriore.

Il padre di Maryann era stato un impiegato di banca, poco più di un cassiere, e lei, quando l'intero mondo civile era crollato, stava lavorando da un mese come stenodattilografa in una ditta. Per quanto avesse frequentato le scuole parrocchiali cattoliche, la sua fede religiosa non aveva superato i limiti di un tiepido e vago misticismo, e a Tassel Maryann aveva abbracciato, senza l'ombra di crisi spirituali l'ardente spirito biblico di Anderson.

Ma la grande dote di Maryann era rappresentata dalla nuova attività che lei aveva introdotto a Tassel. Maryann sapeva lavorare il giunco e appena arrivata in paese s'era messa a intrecciare i virgulti ancora teneri delle Piante, ricavando dalle larghe foglie verdi delle stesse la rafia, di cui si serviva per fabbricare cestini, berretti e sandali. La sua attività aveva addirittura trasformato la vita di Tassel. Dopo l'estate fatale in cui le Piante avevano invaso i terreni seminati, i cinquecento contadini superstiti del paese avevano radunato le loro poche masserizie e si erano trasferiti sulle rive del Lago Alto, a pochi chilometri a valle del fiume Gooseberry. Le acque del lago si ritiravano con prodigiosa rapidità e in alcuni punti l'acqua era ormai a quattro o cinque chilometri dall'antica linea costiera. Nella fascia di terreno lasciata libera dalle acque, le piantine non tardavano a spuntare e a mettere radici.

Durante quell'autunno e per tutto l'inverno, i superstiti (il cui numero, come le acque del lago, si riduceva sempre più) avevano fatto ogni sforzo per tenere libera dalle piante una vasta area, che speravano di poter coltivare in primavera. I profughi inoltre cercavano di sistemare le proprie abitazioni. Il legname scarseggiava e i superstiti portarono via tutta la legna che poterono dal villaggio abbandonato. Mancavano i mattoni e non c'era nemmeno da pensare di tagliare delle pietre da costruzione. Di conseguenza, la comunità superstite trascorse l'inverno all'interno di una grande capanna fatta di rafia intrecciata, con il tetto e le pareti formate da vari strati di stuoie intessute sotto la guida di Maryann. Il mese di novembre era stato particolarmente rigido, ma per lo meno, intrecciando stuoie senza interruzione, si riusciva a scaldarsi le dita. A dicembre, le tramezze interne della sala comune furono spazzate via dal vento, ma finalmente, a gennaio, i profughi furono in grado di fabbricare delle stuoie capaci di resistere alle raffiche più violente. Per febbraio, la capanna era di nuovo in ordine, e davanti a ogni divisione c'era addirittura uno stuoino intrecciato.

Nessuno quindi aveva mai avuto dei rimpianti sul fatto che quell'abile e solerte topolino fosse entrato a far parte della comunità, tranne forse, di tanto in tanto, suo marito.

— Perché non è ancora pronto il pranzo? — chiese Buddy alla moglie.
— Sono stata tutto il giorno con Lady. È sconvolta per la morte di Jimmie Lee. Jimmie era il suo preferito. Tuo padre non ci è stato di grande aiuto. Non ha fatto che parlare per tutto il tempo della resurrezione dei corpi. Eppure lo sa che lei non ci crede.
— Ad ogni modo bisogna mangiare.
— Mi sbrigherò il più possibile. Buddy, ho qualche cosa…
— Papà va meglio, adesso?
—… che devo dirti. Non so mai che cosa prova tuo padre. Adesso è come al solito, non perde mai il controllo di se stesso. Stasera, Neil sarà frustato…
— Gli sta bene. Se non avesse lasciato la porta della stalla aperta, non sarebbe successo.
— Che cosa non sarebbe successo? Come è possibile che una persona, nel bel mezzo di una foresta, sia ridotta in cenere? Come può mai essere?
— Sì. È inverosimile. E anche le mucche e Stud. Sette tonnellate di carne ridotte in cenere nel giro di dieci minuti.
— Si vedeva il fuoco?
— No. Ho il sospetto che siano le bande dei fuorilegge, che hanno inventato un nuovo tipo di arma.
— Ma perché avrebbero ucciso e annientato delle mucche? Se fossero degli sbandati, avrebbero ucciso le persone e rubato le mucche.
— Non lo so, Maryann, non so che cosa sia capitato. Non chiedermi più niente.
— Ma ho una cosa da dirti. — Maryann!
Lei, con aria afflitta, tornò a girare la polenta sul fuoco, in silenzio. Posati vicino al fuoco, avvolti in foglie di meliga, c'erano tre pesci che Jimmie Lee aveva pescato quel mattino sulla riva del lago. Non c'era né latte né burro per condire la polenta e solo, di tanto in tanto, si poteva contare su qualche uovo. Uno dei vantaggi di essere sposata con un Anderson consisteva nel fatto che si ottenevano sempre dei generi alimentari extra, soprattutto carne. Maryann non aveva mai indagato sulla provenienza di quel ben di Dio, ma si limitava ad accettare tutto ciò che Lady, la moglie di Anderson, le passava.
"Be'", pensò Maryann, "ci sono sempre i maiali e i polli e un lago pieno di

pesci. Il mondo non è ancora arrivato alla fine.” E chissà che i cacciatori non ritornassero con qualcosa. Un paio di anni prima, la caccia era stata così abbondante che si era pensato di ritornare allo stato nomade e di vivere di sola caccia, come avevano fatto gli Indiani. Ma poi i cervi avevano cominciato a farsi più rari. Dopo un inverno di cacciagione abbondante a base di volpi e di orsi, anche questi animali erano scomparsi. Rimasero soltanto i conigli, che si nutrivano dei virgulti teneri delle Piante. Maryann sorrise, pensando ai conigli e a come muovevano il naso. — Buddy — disse. — Ho qualcosa da dirti.

Maryann stava parlando di qualcosa, ma la mente di Buddy, dopo una giornata come quella, non riusciva a concentrarsi sulle parole di lei. Gli era tornata in mente Greta e la curva del suo collo, quando aveva gettato indietro la testa. E le labbra di lei. Aveva ancora il rossetto. Forse se lo era messo apposta per lui?

— Di che cosa si tratta? — chiese a Maryann.

— Oh, niente, proprio niente.

Buddy aveva sempre pensato che Maryann sarebbe stata la moglie ideale per Neil. Aveva lo stesso mento, la stessa mancanza totale di spirito, la stessa stolida operosità. Avevano anche gli stessi denti da coniglio sporgenti all’infuori.

Per Buddy era stato un colpo quando, al ritorno a casa, aveva trovato Greta sposata con Neil. In un certo senso si era illuso che la ragazza lo avrebbe aspettato. Greta Pastern rappresentava per lui la Tassel che s’era lasciato alle spalle.

Tutti, durante le prime settimane dopo il ritorno di Buddy, avevano parlato della cosa. Greta, l’unica figlia del pastore, e Buddy, il figlio maggiore del più ricco e più autorevole proprietario della zona dei laghi. Tutti, naturalmente, avevano previsto qualcosa di poco buono.

Ma il figliol prodigo che aveva fatto ritorno a Tassel, non era lo stesso uomo che aveva lasciato la cittadina. In quei due anni, Buddy aveva perso un terzo del suo peso, s’era arruolato nelle squadre di lavoro governative, e finalmente era riuscito a ritornare da Minneapolis a Tassel, ora accodandosi alle bande di fuorilegge e ora, a seconda dell’occasione, combattendo contro di loro.

Comunque, a parte il gesto umanitario, era stata una saggia decisione quella di sposare Maryann, e certo la tranquillità del paese era così più al

sicuro; inoltre, adesso poteva incontrare Greta per strada senza suscitare un vespaio di pettegolezzi.

— Buddy?

— Dimmelo in un altro momento!

— La polenta è pronta.

"È così corta" pensava Buddy, "ma come cuoca non è disprezzabile, ed è certo migliore di Greta, e questo è già qualcosa."

Si cacciò in bocca la polenta gialla e fumante, facendo intendere con un segno a Maryann di apprezzarne la bontà. Lei rimase a guardarlo mentre ingollava due scodelle di polenta e i tre pesci quindi a sua volta si sedette a tavola per mangiare il poco che era rimasto.

"Devo dirglielo, mentre è di buon umore", pensò Maryann. Ma prima che avesse il tempo di parlare, Buddy si alzò, preparandosi a uscire.

— Deve essere l'ora della fustigazione — disse Buddy.

— Non voglio andarci. Mi fa stare male.

— Nessuno ha detto che le donne debbano andarci. — Con un mezzo sorriso di saluto, Buddy uscì dalla tenda. Anche se fosse stato più sensibile di quello che non era in realtà, Buddy avrebbe dovuto presenziare all'operazione, al pari di tutti i maschi del paese, dai sette anni in su. Una buona fustigazione poteva ispirare ai presenti, oltre che al disgraziato che la subiva, un salutare timor di Dio.

Nello spiazzo davanti alla capanna comune, Neil era già legato al palo, con la schiena nuda. Buddy fu uno degli ultimi ad arrivare.

Anderson, con la frusta in mano, era piantato a gambe larghe vicino al condannato, pronto a cominciare. Tuttavia l'atteggiamento del vecchio era eccessivamente rigido e Buddy indovinò che l'operazione gli doveva costare uno sforzo enorme, benché si trattasse di una punizione più che normale, che non superava le venti frustate.

Di solito, quando Anderson doveva eseguire delle punizioni corporali a carico di Buddy o di Neil lo faceva con la massima imparzialità, come se non si fosse trattato dei suoi figli, e calava la sferza con la precisione di un metronomo. Stasera, invece, al terzo colpo, le ginocchia gli mancarono e Anderson crollò a terra.

Gli spettatori trattennero il fiato, ma Anderson si rimise subito in piedi. Ogni colore era scomparso dal suo volto e, mentre passava la sferza a Buddy, gli tremava la mano.

— Continua tu — ordinò.

Se il vecchio gli avesse teso la sua rivoltella offrendogli il comando della comunità, Buddy non sarebbe rimasto più sbalordito.

Maryann, mentre all'interno della tenda ripuliva ben bene la pentola, sentiva tutto. Dopo il terzo colpo c'era stata una pausa, e Maryann aveva sperato che la tortura fosse finita. Maryann naturalmente si rendeva conto che era una cosa che andava fatta, ma questo non significava che le piacesse.

La fustigazione ricominciò.

Lei avrebbe desiderato qualcosa di più da mangiare. Ora che non c'erano più le mucche, anche il latte era scomparso.

Maryann cominciò a pensare a come avrebbe fatto a dirlo a Buddy, quando fosse tornato a casa.

Maryann sperava, per il bene del nascituro, che fosse un maschio. Che nome gli avrebbe dato? Patrick, come il nonno? o Lawrence? Lawrence, senza sapere perché, le era sempre piaciuto come nome. Anche Joseph però era bello.

Oppure Buddy. Maryann si chiese se esistesse un San Buddy. A dire il vero non lo aveva mai sentito nominare, a meno che fosse di un santo non cattolico.

4

Il 22 agosto 1979 (data locale) hanno avuto inizio i preparativi per l'incinerazione dei fabbricati indicati nella mappa come "Duluth-Alta". Le condizioni meteorologiche erano ideali: da diciassette giorni non cadeva una goccia di pioggia, e c'era stata appena un po' di rugiada alla mattina. "Duluth-Alta" era stata divisa in quartieri, e ognuno di quei quartieri era a sua volta diviso in Sezioni. L'azione è iniziata alle 20,34 del 23 agosto 1979.
Il complesso dei fabbricati si estendeva su numerose basse alture di formazione naturale, topograficamente simili alla fabbrica "San Francisco". Il materiale da costruzione più largamente impiegato era il legno, che brucia rapidamente. Il fuoco è stato appiccato dapprima alle zone inferiori delle sezioni in modo che il normale spostamento delle correnti d'aria lo estendesse rapidamente.
Fatta eccezione per le sezioni II-3 e III-l situate in prossimità dell'antico lago (dove le fabbriche erano più vaste e costruite in gran parte con pietre e mattoni, anziché con legno) tutto è stato in breve ridotto in cenere. Appena il lavoro era condotto a termine in modo soddisfacente, da ciascun quartiere l'attrezzatura veniva trasferita nelle sezioni II-3 e III-l. Infine, alle 1,12 del 24 agosto 1979, anche queste ultime furono ridotte in cenere.
Nella sezione IV si registravano due incidenti di origine meccanica e inviamo qui allegato una copia con l'elenco dei presunti danni.
I mammiferi residenti alla periferia dei quartieri I, II e IV, a causa delle insufficienti attrezzature a disposizione, e favoriti dalla presenza di terreno aperto, riuscivano a trovare scampo nelle campagne circostanti. Si calcola che da 200 a 340 mammiferi di grossa taglia, rappresentanti cioè i costruttori delle fabbriche, e da 15.000 a 24.000 mammiferi di taglia inferiore siano riusciti a fuggire.
Tutti i parassiti del legno sono stati eliminati.
Sono già state iniziate le operazioni per rintracciare i mammiferi sottrattisi all'eliminazione nonché gli altri mammiferi che vivono oltre i confini di "Duluth-Alta". Si fa tuttavia presente che le attrezzature a disposizione sono inadeguate. (Cfr. modulo requisizioni 800-B del 15 agosto 1979, del 15 maggio 1979 e del 15 febbraio 1979).
Condotta a termine l'esecuzione, le ceneri sono state utilizzate per riempire

le cavità dei fabbricati e il 27 agosto 1979 hanno avuto inizio le operazioni di seminagione.
Fondandosi sui campioni prelevati dal 12 maggio 1979 al 4 luglio 1979, questa unità si è diretta verso le rive meridionali del Lago Alto (Cfr. la mappa dello Stato di Wisconsin). I campioni indicavano infatti che la zona era densamente popolata di mammiferi di grossa taglia.
Si farà uso, per condurre a termine l'operazione, dello Sferoide 37-Mg di vecchio tipo, data la scarsa disponibilità dei modelli 39-Mg e 45-Mh. Nonostante la manovrabilità ridotta, tali modelli sono particolarmente adatti per eliminare i mammiferi di maggiore taglia, che prevediamo di incontrare nella zona. Infatti il sistema termotropico di cui sono dotati è molto più perfezionato che non nei modelli più recenti.
Da quel che possiamo prevedere, il nuovo processo di incinerazione procederà meno speditamente, ora che l'ultimo grande complesso di fabbricati è stato spianato e quindi seminato. I restanti nuclei sono infatti molto più piccoli e situati a notevole distanza l'uno dall'altro. Per quanto i campioni da noi prelevati indichino che la maggior parte di tali fabbriche sono ormai disabitate, tuttavia, in ottemperanza alle istruzioni del 4 luglio 1979, procederemo all'incinerazione completa delle suddette fabbriche.
Data presunta per la fine dell'operazione: 2 febbraio 1980.

— Che cosa te ne pare, cara? — chiese lui.
— È bellissimo — disse lei. — L'hai fatto apposta per me?
— Cara, per me tu sei l'unica ragazza che esista al mondo.
Jackie sorrise, con il sorriso dolce amaro dei momenti di disperazione. Chiuse gli occhi, non perché fosse annoiata da quello spettacolo, ma perché si sentiva molto affaticata. Poi scrollò la cenere dai capelli corti e scuri.
Jeremiah Orville la strinse tra le braccia. Intanto, guardava bruciare la città.
Jackie si fregava il naso nella lana ruvida del golfino. — Questa città non mi è mai piaciuta — disse.
— Però ci ha tenuti in vita fino ad ora.
— Lo so, Jerry, e non volevo essere ingrata. Soltanto che…
— Capisco. È il mio solito sentimentalismo.
Nonostante il calore, lei fu scossa da un brivido. — È la fine, ormai. Moriremo senza scampo.
— Su con la vita, cara! Ricordati del Titanic!
Lei rise. — Mi pare di essere Carmen, quando prende la Regina di Picche.

— Accennò, stonando, all’aria dell’opera: — Naturalmente in una recita da dilettanti.

È logico che ci si senta depressi, quando tutt’attorno a noi il mondo brucia — disse Orville. Poi, cambiando tono: — Ehi, guarda l’Alworth!

Lei si voltò e i suoi occhi scuri brillarono per il riverbero dell’incendio. L’Alworth, il grattacielo più alto di Duluth, ardeva come una torcia. Tutta la città era in fiamme; a sinistra dell’Alworth, la sede della Banca d’America, dopo un’estrema resistenza, prese a sua volta fuoco, e l’incendio divampò in modo spettacolare, divorando l’enorme edificio.

— Guarda — gridò Jackie.

In quegli ultimi anni, avevano abitato nelle camere blindate nei sotterranei della banca. Le loro preziose provviste di viveri in scatole erano ancora al sicuro, chiuse nel locale delle cassette di sicurezza. La banca s’era rivelata un ottimo rifugio. I visitatori erano piuttosto rari, e anche quei pochi avevano dovuto essere eliminati quasi tutti. Certo una fortuna come quella non poteva durare in eterno.

Jackie ora stava piangendo lacrime vere.

— Triste? — chiese lui.

— Triste no, ma mi sento come sradicata. E poi non capisco perché sia accaduto. È così orribile e assurdo. — Si soffiò forte il naso, e le lacrime smisero di scenderle lungo le guance. Quindi, dopo una pausa, aggiunse: — Forse sono state le termiti?

— Le termiti? — Lui la guardò sbalordito, mentre agli angoli della bocca di Jackie, cominciava a formarsi una fossetta. Allora scoppiarono tutti e due in una risata.

In lontananza, proprio di fronte a loro, il grattacielo dell’Alworth s’inabissò. Più distante, nel porto privo di acque, un battello giaceva piegato su di un fianco, e le fiamme divampavano dagli oblò e dai boccaporti!

Qua e là, s’intravedevano gli ordigni incendiari ancora all’opera. Visti a quella distanza, parevano del tutto innocui e fecero venire in mente a Jackie le vecchie Volkswagen, tozze, veloci ed efficienti.

— Sarà meglio incamminarci — disse Orville. — Tra non molto saranno in periferia.

Percorsero in bicicletta la panoramica da cui avevano contemplato lo spettacolo della città in fiamme, poi quando l’arteria cominciò a inerpicarsi lungo i fianchi della collina, dovettero scendere e spingere a mano le

biciclette, perché a Orville era saltata la catena.

La panoramica, ormai da anni priva di manutenzione, era cosparsa di buche e ingombra di detriti. Quando scesero da Amity Park, si trovarono al buio, perché il fianco della collina nascondeva il riverbero dell'incendio. I due affrontarono la discesa con cautela, tenendo sempre i freni in azione.

Ai piedi del colle, una voce di donna molto chiara gridò nel buio: "Alt!". I due saltarono giù dalle biciclette e si buttarono a terra. Orville estrasse la pistola.

La donna venne avanti, tenendo le braccia alte sul capo, mostrando le mani vuote. Era una donna anziana, sulla sessantina, e pareva stranamente inerme e inoffensiva. La sconosciuta si avvicinò con aria tranquilla.

— È una trappola — sussurrò Jackie.

La cosa era evidente, ma Orville non sapeva dove si nascondevano gli altri. Tutt'intorno c'era un intrico di alberi, di case e di macchine ferme. Era buio e l'aria era piena di fumo. Deciso a dimostrare che era altrettanto inoffensivo, Orville rimise l'arma in tasca e si alzò.

Tese una mano alla donna, che sorrise.

— Vi consiglio di non superare quel dosso, perché dall'altra c'è un ordigno incendiario. Se volete, vi posso indicare un'altra strada.

— Com'è, quell'ordigno?

— Non l'abbiamo visto, ma abbiamo visto della gente ridursi in cenere, appena si affacciava in cima alla collina. E' stata una cosa terribile.

Il fatto era senz'altro credibile, ma poteva anche trattarsi di un tranello.

— Un momento — disse Orville alla donna. — Fece segno a Jackie di restare dov'era, poi s'incamminò lungo un leggero pendio. Frugò tra i mucchi di detriti e raccolse un pezzo di legno che doveva essere caduto da un fascio di legna da ardere. A metà strada della cima dell'altura, si fermò dietro una Pianta che era cresciuta in mezzo all'asfalto, poi scagliò il pezzo di legno oltre la cresta.

Prima che il pezzo arrivasse al culmine della traiettoria, si incendiò improvvisamente e la fiammata si spense prima ancora che il pezzo di legno sparisse dietro la collina. Era stato ridotto in cenere.

— Avete ragione — disse, rivolgendosi alla donna. — Vi ringraziamo.

Jackie si alzò in piedi. — Non abbiamo viveri con noi. — Annunciò la ragazza, a voce alta, rivolgendosi non tanto alla donna quanto agli altri, che dovevano essere nascosti lì attorno.

— Non preoccupatevi, cari, visto che avete superato la prima prova. Siete

due tipi in gamba. Sapeste quanta gente va dritta fin lassù… — sospirò. — Mi chiamo Alice Nemerov e sono una I. P. Chiamatemi Alice. — Poi, come se ci avesse ripensato, aggiunse: — Sono infermiera e se vi ammalate, sono in grado di dirvi il nome della vostra malattia. Forse, sarei in grado anche di darvi un certo aiuto.

— Io mi chiamo Jeremiah Orville, I. M. Chiamatemi Orville. Sono ingegnere minerario.

Se avete delle miniere, sarò ben lieto di occuparmene. —. E voi, cara?

— Jackie Janice White. Non ho titoli. Sono un'attrice, ho delle belle mani e facevo pubblicità per dei saponi. So sparare bene e non ho scrupoli.

— Benissimo! E adesso venite a fare conoscenza con gli altri. Johnny, Ned! Christie! Venite fuori! — Alcune ombre uscirono dal buio immobile in cui si tenevano acquattate.

Jackie passò un braccio intorno alla vita di Orville e gli sussurrò in un orecchio: — Dopo tutto siamo ancora vivi! Non ti pare una cosa meravigliosa?

Era più di quello che osassero sperare.

Per tutta la vita, Jeremiah Orville aveva sperato di avere qualcosa di meglio di quello che possedeva. Da studente, aveva sperato di diventare scienziato, e poi aveva finito per accettare un comodo impiego che gli pareva offrisse maggiori garanzie di sicurezza. Infine, aveva sperato, non appena avesse messo assieme diecimila dollari, di poter lasciare impiego e città; ma prima ancora di avere risparmiato la metà di quella somma favolosa, s'era sposato ed era diventato proprietario di una graziosa villetta in periferia (tremila dollari all'atto dell'acquisto e il resto pagabile in dieci annualità). Aveva sperato di essere felice, nel matrimonio, ma in breve si era accorto che anche questa non era la soluzione ideale. Nel 1972, quando erano arrivate le Piante, Orville era sul punto di trasferire tutte le sue speranze sulle tenere spalle di suo figlio che aveva allora quattro anni. Ma il piccolo Nolan si era rivelato incapace di sopportare anche solo il fardello della propria esistenza, ed era morto durante la prima carestia che aveva spopolato le città. Therese aveva resistito appena un mese o due più di Nolan. Orville aveva appreso di essere vedovo per caso, un anno dopo, perché se n'era già andato di casa, poco prima della morte di lei.

Al pari di tutti, Orville diceva di odiare il flagello delle Piante, ma in fondo all'anima, era contento dell'invasione e anzi non desiderava altro. Prima che sopraggiungesse quella calamità, Orville si trovava alle soglie di una maturità

mediocre e a un tratto aveva cominciato a vivere una nuova esistenza più eccitante e avventurosa, più degna di essere vissuta! Perché Orville, al pari di tutti i superstiti, aveva imparato a lasciarsi alle spalle gli scrupoli, e a comportarsi esattamente come gli eroi dei romanzi a fumetti che aveva letto da ragazzo. Intorno a lui, il mondo intero poteva anche morire, ma lui, per il momento, era ancora in vita.

In un primo tempo, e finché era durato, Orville aveva provato l'ebbrezza del potere. Non del gelido potere che, un tempo, aveva dato il denaro, ma di quel potere che si conquista quando si ha la forza di perpetuare l'ingiustizia più assoluta. In altre parole, Orville aveva lavorato per il governo. In un primo tempo, era stato l'addetto responsabile delle squadre di lavori forzati; poi, a distanza di pochi mesi, perché gli avvenimenti incalzavano, era diventato il direttore responsabile di tutti i lavori della città. A volte Orville si chiedeva che differenza ci fosse tra lui e Eichmann, tuttavia non permetteva mai che i suoi dubbi interiori interferissero nel suo lavoro.

A un certo punto, Orville aveva capito che il governo non avrebbe resistito ancora per molto tempo, e aveva fatto i passi necessari in vista del crollo imminente. Non era ormai più possibile esercitare ulteriori pressioni sui contadini, che erano abituati a essere indipendenti e non tolleravano il parassitismo delle grandi città. Alla fine, si sarebbero ribellati e avrebbero tenuto tutti per sé gli scarsi viveri di cui disponevano. Se fossero venute a mancare le razioni alimentari, gli schiavi delle città (perché in realtà non erano altro che schiavi), si sarebbero a loro volta ribellati, o sarebbero morti. Di conseguenza dopo aver provveduto, con una serie di formalità burocratiche, a sbarrare gli ingressi della Banca Nazionale d'America, Orville aveva ampiamente rifornito di viveri il proprio rifugio, situato proprio nei sotterranei della Banca e vi si era ritirato a vita privata.

Nel frattempo, aveva incontrato Jackie White. Il loro era stato un grande amore, a base di dichiarazioni infiammate, gelosie, momenti stupendi, mentre su tutto agiva come afrodisiaco il pericolo mortale che incombeva sulla città moribonda. Ormai da tre anni Orville stava con Jackie, e gli sembrava che fosse passato poco più di una fine settimana.

Oltre il camping di Brighton Beach, dove l'agglomerato urbano andava rarefacendosi, le Piante crescevano più fitte e rigogliose. Il gruppetto dei fuggiaschi aveva raggiunto una zona disabitata e finalmente poteva ritenersi al sicuro. Mentre i profughi, seguendo la statale 61, si dirigevano in direzione

nordest, alle loro spalle il riverbero della città in fiamme diminuiva sempre più, e la fioca luce delle stelle rimaneva nascosta dal fitto fogliame delle Piante. Il gruppetto avanzava quindi nel buio più assoluto.

Gli uomini, tuttavia, procedevano speditamente, perché per quanto le Piante avessero invaso la sede stradale, non erano ancora riuscite a cancellarla totalmente. Inoltre, in quel bosco non esistevano né radici né cespugli in cui inciampare ed erano pure assenti i rami bassi che potevano costituire un pericolo nelle foreste tradizionali. Anche le zanzare erano sparite, perché le Piante avevano prosciugato tutti gli acquitrini dei dintorni. Gli unici ostacoli erano costituiti, di tanto in tanto, dalle buche, e nei punti in cui le Piante avevano sconvolto la copertura d’asfalto, dalle fessure profonde aperte nel terreno dai fenomeni d’erosione.

Orville e i compagni continuarono ad avanzare lungo l’antica strada fino a quando i primi chiarori dell’alba filtrarono verso est, attraverso la densa massa della foresta. Allora si diressero verso la luce, puntando verso il lago. I profughi ritennero pericoloso proseguire lungo la statale 61 perché la strada non era che un’appendice della città e quindi, con ogni probabilità, le sarebbe toccata la stessa sorte di Duluth. Inoltre, tutti erano affamati e assetati e sul lago, con un po’ di fortuna, si sarebbe forse potuto prendere qualche pesce.

Era stata tutta una serie di considerazioni a spingere i fuggiaschi in quella direzione. In realtà, data l’imminenza dell’inverno, sarebbe stato più saggio dirigersi verso sud, ma per farlo avrebbero dovuto girare attorno alla città in fiamme, e questa, date le circostanze, era dei tutto sconsigliabile. Ad occidente, inoltre, l’acqua mancava, mentre era abbondante nelle regioni orientali. Per quanto il livello del Lago Alto fosse diminuito, tuttavia la distesa liquida costituiva pur sempre una barriera efficace contro l’avanzata delle Piante, e chissà che nei villaggi costieri non fosse rimasta qualche barca in efficienza. In tal caso, i fuggiaschi si sarebbero trasformati in pirati. Comunque, per il momento, la cosa migliore era di continuare in direzione nord-est, seguendo la riva del lago, e saccheggiando fattorie e paesi. All’inverno si sarebbe pensato al momento opportuno.

Il Lago Alto era ricco di pesci; questi, cotti su un fuoco di legna, si rivelarono gustosi, anche se privi di sale. Dopo lo spuntino, i profughi affrontarono, con un certo ottimismo, i problemi più urgenti. Non c’erano però grandi decisioni da prendere, perché era la situazione stessa a imporre certe soluzioni. Il gruppetto si era costituito per puro caso e, fatta eccezione per le coppie, i vari componenti della banda non si conoscevano tra loro.

Nessuno di coloro che aspiravano a prendere il comando del gruppo pareva disposto a parlare dei mezzi con cui era riuscito, fino a quel momento, a trovare scampo. Ognuno aveva fatto ciò che era stato necessario per potere sopravvivere, ma non ne andava orgoglioso al punto di parlarne con estranei. Alice Nemerov tolse tutti dall'imbarazzo cominciando a raccontare la propria storia. Fin dai primi tempi della carestia, Alice era rimasta in servizio nel principale ospedale cittadino, dove viveva nel reparto isolamento. Il personale ospedaliero, grazie alla propria professione e allo scambio dei medicinali, era riuscito a superare i momenti più duri, fatta eccezione, naturalmente, per l'ultimo, terribile periodo. I superstiti erano in gran parte infermieri, perché i medici, dopo il crollo del governo e quando la fame e l'anarchia s'erano scatenate in città, s'erano ritirati a vivere in campagna. Durante gli ultimi anni, Alice Nemerov s'era aggirata per la città, facendosi scudo della propria innocenza e sapendo che la propria professione le serviva da salvacondotto in mezzo ai superstiti, sempre meno numerosi. Inoltre data l'età, Alice non correva più il rischio di subire violenze. In tal modo, l'infermiera aveva fatto conoscenza con molti dei profughi presenti nel gruppetto e con molto tatto, li presentò ai compagni di sventura. Alice parlò anche della sorte degli altri sopravvissuti e dei bizzarri espedienti a cui avevano dovuto ricorrere per non morire di fame. — Topi? — chiese Jackie, sforzandosi di mostrarsi non troppo sconvolta.

— Sì, cara, molti di noi hanno mangiato dei topi. Riconosco che è stata un'esperienza tutt'altro che piacevole. — Vari presenti annuirono, in segnò di consenso.

— C'erano anche i cannibali, dei poveri diavoli che non avevano niente in comune con i cannibali selvaggi come noi ce li immaginiamo. Per mia fortuna, non mi sono mai imbattuta in uno di loro affamato, altrimenti immagino che non la penserei così.

Via via che il sole saliva nel cielo, i fuggiaschi si misero a rievocare il passato, e Orville si rese conto solo allora, per la prima volta, di non essere quel mostro che credeva. Anche quando rivelò di essere stato uno dei funzionari governativi addetti alle squadre di lavoro, i compagni non si mostrarono ostili, sebbene alcuni dei presenti fossero stati inquadrati nelle famigerate squadre. Ma ormai, dopo l'invasione delle Piante, ogni cosa assumeva un valore relativo.

La giornata era calda e i fuggiaschi avevano bisogno di riposo. Erano esausti, più che per la lunga marcia, per quelle confessioni e quei contatti

umani a cui erano da tempo disabituati.

Il gruppo dei profughi appostò delle sentinelle, ma evidentemente qualcuna dovette lasciarsi sorprendere dal sonno, e, prima ancora che i fuggiaschi tentassero di fare resistenza, fu tutto finito.

I contadini, magri, coperti di stracci, arrivarono in numero soverchiante, e mentre i lupi (o forse sarebbe meglio dire gli agnelli) dormivano, riuscirono a mettere le mani su una parte delle armi del gruppetto, impedendo agli assaliti di servirsene.

Ci fu tuttavia un'eccezione, perché Christie riuscì a uccidere uno degli assalitori, un vecchio, sferrandogli una botta in testa. Christie fu saldamente legato.

Tutto avvenne in modo fulmineo, ma Orville e Jackie riuscirono ancora a scambiarsi l'ultimo bacio. Mentre la separavano da Orville, Jackie sorrideva col sorriso dolce-amaro che riservava a queste occasioni.

Quella sera, Lady mise a letto Blossom come se fosse ancora una bambina. Dopo tutto, non aveva che tredici anni. Fuori l'opera orrenda continuava. Se soltanto lei avesse potuto tapparsi le orecchie e non sentire più nulla.

— Vorrei che non dovessero farlo — sussurrò Blossom.

— È necessario, cara. Quella gente ci avrebbe fatto fuori tutti. Ti senti al caldo, con questa coperta così leggera?

— Ma perché non ci limitiamo a seppellirli?

— Tuo padre sa più di te che cosa bisogna fare. Sono sicura che anche lui vorrebbe non dovere ricorrere a… Mi viene in mente che anche tuo fratello Buddy… — Lady, quando accennava al figliastro, ne parlava sempre come di un fratello di Blossom e di Neil, benché non dimenticasse mai che era soltanto fratello a metà… — ha provato un giorno gli stessi sentimenti che tu provi adesso.

— Stanotte, Buddy non c'era. Ho chiesto a Maryann dov'era, e mi ha detto che era andato nei campi.

— È andato a sorvegliare che non arrivassero altre bande.

L'assordante rumore della macchina faceva tremare le stuoie leggere che formavano le pareti della capanna. Lady scostò dalla fronte una ciocca di capelli grigi.

— Cara, adesso ho da fare.

— Mi lasci la luce accesa?

Blossom sapeva che non bisognava sprecare l'olio, anche se si trattava di

olio estratto dalle Piante.

— Sì — accondiscese Lady. — Ma tieni il lume piccolo.

Prima di abbassare la stuoia che separava il letto di Blossom dal resto della sala comune, chiese a sua figlia se avesse recitato le preghiere.

— Oh, mamma!

Lady abbassò la tenda senza fare commenti sull'ambigua protesta di sua figlia. Suo marito, se fosse stato presente, avrebbe certo giudicato con severità quella risposta.

Quando la tenda fu abbassata, Blossom uscì da sotto le coperte per recitare le preghiere e quando infine la ragazza si addormentò, la macchina, fuori, era ancora in funzione.

Un suono la svegliò. La lampada mandava ancora qualche sprazzo di luce. — Chi c'è? — chiese, mezzo addormentata.

Ai piedi del letto, c'era suo fratello Neil. Il giovane aveva l'aria stranamente assente, con la bocca aperta e il mento ciondoloni. La ragazza non riusciva a interpretare l'espressione dei suoi occhi.

— Che cosa c'è? — tornò a chiedere, più decisa.

Lui non rispose e non si mosse. Portava ancora i pantaloni che aveva indossato durante il giorno, macchiati di sangue.

— Va' via, Neil. Cosa vuoi? Le labbra di suo fratello si mossero, silenziosamente, la sua mano destra fece una serie di gesti, che sottolineavano parole non pronunciate. Blossom si tirò la leggera coperta fin sotto il mento e si levò a sedere. Gridò, anche se voleva solo dirgli di andarsene.

Lady aveva il sonno leggero, e Blossom non ebbe bisogno di gridare ancora. — Hai degli incubi, cara?… Neil! Che cosa fai qui? Neil!

— Non dice una parola. Mi guarda, senza rispondermi.

Lady afferrò per la spalla suo figlio maggiore — ora che Jimmie era morto non gli restava che lui — e lo scosse rudemente. La mano destra del giovane continuò a tracciare per aria dei segni, ma gli occhi presero una espressione più limpida. — Eh? — mormorò.

— Neil, va' subito da Greta, che ti sta aspettando.

— Eh?

— Hai avuto un attacco di sonnambulismo, ma ora devi andare. — Lady lo allontanò dal letto mentre abbassava la tenda, nascondendo Blossom, poi rimase a guardare Neil che usciva e finalmente ritornò vicino a Blossom, che tremava tutta.

— Che cosa voleva? Perché…

— È ancora sconvolto per quello che è accaduto stasera. Sono tutti nervosi. Tuo padre è uscito e non è ancora rientrato. Ma ora dormi, e non parlare a tuo padre di ciò che è accaduto. È rimasto molto scosso dagli ultimi avvenimenti, ed è meglio che resti un segreto tra noi. Me lo prometti?

Blossom fece un cenno affermativo. Lady le rimboccò le coperte, quindi tornò a letto e rimase ad aspettare il ritorno del marito. Aspettò fino all'alba, mentre fuori il raspare della macchina continuava inesorabile.

Ben presto, pensare gli divenne intollerabile, più ancora delle sofferenze lancinanti che gli dava la gamba quando la muoveva. Giaceva sul letto, immobile, mentre intorno a lui tre donne andavano e venivano, una anziana, una ragazza e una molto vecchia, e intanto pensava.

La ragazza gli parlò.

— Buongiorno — disse. — Come vi sentite oggi? Ve la sentite di mangiare? Non potete mangiare se non aprite la bocca. Vi spiacerebbe aprirla solo un po'? Ecco, così. Vi chiamate Orville, vero? Io mi chiamo Blossom. Alice mi ha parlato di voi. Siete un ingegnere minerario, vero? Deve essere interessante, io sono stata in una caverna, ma non ho mai visto una miniera. È stato per questo che papà… — la ragazza s'interruppe. — Non dovrei chiacchierare tanto. Quando starete meglio, potremo parlare a lungo di ogni cosa.

— È stato per che cosa? — chiese Orville. Gli riusciva, assai penoso parlare.

— Che papà ha detto di… ha detto di non… insomma, voi e la signorina Nemerov siete rimasti in vita, ma tutti gli altri…

— Li avete uccisi?

— Sì, abbiamo dovuto ucciderli.

— Anche le donne?

— Bisognava farlo. Papà vi spiegherà meglio. Se non li ammazzavamo, ne sarebbero arrivati a centinaia, tutti affamati, e noi non abbiamo viveri a sufficienza, nemmeno per noi. L'inverno è così rigido. Adesso riuscite a capire?

Per alcuni giorni Orville non disse più una parola.

Gli pareva che, per tutto quel tempo, non fosse vissuto che per Jackie e ora che lei non c'era più, non aveva più ragione di vivere.

Orville avrebbe voluto morire e lo disse ad Alice Nemerov, IP.

— Tenete a freno la lingua — gli consigliò Alice. — Non si fidano di noi; anzi, non dovremmo neppure farci vedere a parlare, assieme, altrimenti penseranno che stiamo complottando. Fareste meglio a mangiare di più e a rimettervi presto in salute. Loro non approvano che ve ne stiate disteso, senza fare niente. Immagino che abbiate capito perché vi hanno risparmiato la vita. Siete stato un pazzo a lasciare che vi rompessero una gamba per non volere parlare. Volevano soltanto sapere quale era la vostra occupazione.

— Jackie è stata…

— È stato per lei come per tutti gli altri. Avete visto le macchine. Ma adesso non pensateci più. Vi è andata bene, siete ancora vivo.

— Quella ragazza che mi dà da mangiare… chi è?

— La figlia di Anderson. Qui comanda lui, e c'è da averne paura. Anche suo figlio Neil, quel tipo grande e grosso, è pericoloso. È peggio del padre.

— Me lo ricordo bene. Ho ancora in mente i suoi occhi.

— Gli altri invece non sono molto diversi da voi e da me. Tranne il fatto che sono organizzati. Comunque, non sono gente cattiva. Lady, per esempio, la madre di Blossom, è una ottima donna. Ma adesso devo andare. Mangiate di più.

— Non ce la fate a mangiare di più? — lo sgridò Blossom. — Dovete rimettervi in forze.

Orville riprese in mano il cucchiaio.

— Così va meglio — disse lei, sorridendo. Quando sorrideva, aveva nelle guance una fossetta profonda. Senza quella fossetta, il sorriso della ragazza sarebbe stato comune.

— Dove siamo? La vostra famiglia vive qui?

— Siamo nella sala comune. D'estate è riservata a noi, perché papà è il sindaco della comunità. Ma d'inverno, quando fa freddo, tutti vengono a rifugiarsi qua dentro. Allora, è gremita, ci stiamo in duecentoquarantasei; anzi, adesso che ci siete voi e Alice, siamo in duecentoquarantotto. Domani ve la sentirete di fare qualche passo? Mio fratello Buddy ha fabbricato, apposta per voi, una stampella. Buddy vi piacerà. Quando starete meglio, vi sentirete meno infelice. Non siamo cattivi come credete. Siamo congregazionisti. E voi, che cosa siete?

— Non sono congregazionista.

— Non abbiamo più il pastore, da quando è morto il reverendo Pastern. Era il padre di mia cognata Greta. L'avete vista, Greta, è molto bella. Papà ha occupato sempre un posto importante nella chiesa e quando il reverendo è

morto ha preso il suo posto. Predica bene, mio padre; è un uomo molto religioso.

— Vostro padre? Mi piacerebbe davvero sentire una delle sue prediche.

— Lo so che cosa state pensando, signor Orville. Giudicate mio padre da quello che ha fatto ai vostri compagni. Invece mio padre non è crudele deliberatamente. Fa ciò che deve fare, e ciò che ha fatto è stato un male necessario. Non volete mangiare ancora qualcosa? Sforzatevi. Intanto io vi racconterò una storia su mio padre e capirete di essere ingiusto con lui. L'estate scorsa, verso la fine di luglio, il toro scappò dalla stalla e corse dietro alle mucche. Jimmie Lee, mio fratello più giovane, rincorse la mandria. Jimmie era il beniamino di mio padre, anche se papà non lo dava ad intendere. Quando papà finalmente raggiunse Jimmie e le bestie, non trovò che un mucchio di cenere, esattamente come è accaduto a Duluth. Non c'era più neppure un cadavere da riportare a casa, non era rimasto che la cenere. Papà, per il dispiacere, perdette quasi la ragione. Si sparse le ceneri sul capo e intanto piangeva. Più tardi, si sforzò di comportarsi come se niente fosse stato, ma quella notte, piangendo e singhiozzando, tornò nel posto dove aveva trovato Jimmie e per due interi giorni rimase seduto lì accanto. Mio padre sente profondamente le cose, ma non lascia trasparire i suoi sentimenti.

— E Neil? È anche lui come vostro padre?

— Che cosa intendete dire? Neil è mio fratello.

— È stato tra quelli che torturavano me e i miei compagni. È anche lui come vostro padre?

— Non voglio sapere niente di quella sera. Io non c'ero. Adesso riposate e ripensate a ciò che vi ho detto. Cercate di dimenticare quella sera.

Orville avvertì in sé il desiderio e la volontà di sopravvivere, e si accorse che, a differenza degli altri desideri che aveva conosciuto fino ad allora, questi due si alimentavano alla sorgente dell'odio. Orville non desiderava tanto la vita, quanto la vendetta: per la morte di Jackie, per la tortura che gli avevano fatto subire, per tutta quella notte terribile.

Non aveva mai nutrito molta simpatia per i vendicatori, e in un primo tempo si stupì di avere la mente volta a una sola idea fissa: la morte di Anderson, la sofferenza di Anderson, l'umiliazione di Anderson.

Quando Blossom gli raccontò di come il vecchio era rimasto annientato per la morte di Jimmie Lee, Orville seppe che cosa doveva fare.

I due, Blossom e Orville, erano andati assieme al campo di granturco. La

gamba di Orville era ormai guarita, ma l'ingegnere, con molta probabilità, sarebbe rimasto zoppo. Comunque, ora non aveva più bisogno della stampella e per camminare gli bastava l'aiuto di Blossom.

— Questo mais vi basterà per tutto l'inverno? — domandò.

— È più di quello che ci occorre, perché si prevedeva che servisse anche per il bestiame.

— Immagino che se non fosse per accompagnare me, sareste con gli altri a mietere il granturco. — Durante il periodo del raccolto le donne più anziane e quelle troppo giovani restavano in paese a sbrigare i lavori di casa, mentre le donne valide andavano nei campi con gli uomini.

— No, non ho ancora l'età per andare in campagna.

— Ma non avete già quindici anni?

Blossom rise. — Volete scherzare? Ho appena tredici anni. Ne avrò quattordici il 31 gennaio.

— Non lo avrei mai immaginato. Siete molto sviluppata per avere solo tredici anni.

Blossom arrossì. — E voi, quanti anni avete? — chiese.

— Trentacinque. — Era una bugia, ma Orville sapeva di non dimostrarne di più. Sette anni prima, quando aveva effettivamente trentacinque anni, sembrava più vecchio di adesso.

— Potrei essere vostra figlia, signor Orville.

— D'altra parte, signorina Anderson, avete quasi l'età per essere mia moglie.

Stavolta la ragazza arrossì violentemente, e certo si sarebbe allontanata se Orville non avesse avuto bisogno di appoggiarsi a lei. I due si fermarono per riposarsi.

A parte la raccolta del granturco, niente faceva pensare che si fosse nel mese di settembre. Le Piante con il variare delle stagioni, non mutavano aspetto, ma si limitavano ad accartocciare le foglie come fossero tanti parapioggia ripiegati, per permettere alla neve di scendere al suolo. Nell'aria non c'era il profumo dell'autunno né l'aria era molto fresca.

— Com'è bello, qui in campagna — disse Orville.

— Sì, è molto bello.

— Siete sempre vissuta qui?

— Sì, qui e nel vecchio paese. — Lei lo guardò di sfuggita. — Adesso vi sentite meglio?

— Sì, è una gran cosa essere ancora vivo.

— Sono contenta. Sono contenta che stiate meglio. — D’impulso, gli prese la mano. Orville gliela strinse. La ragazza sorrise di gioia.

5

Nuvole grigie si accumulavano in cielo. Il suolo era arido, spoglio, non c'era erba, non c'erano alberi oltre le Piante, con le loro foglie ripiegate come tanti ombrelli. A tratti, la smorta luce autunnale diventava più tetra e alcune folate di vento spazzavano la foresta, sollevando nuvole di polvere. La gente stava seduta sulle panche fredde, dietro ai tavolini di cemento, e in quel freddo si vedeva il fiato, e le mani s'irrigidivano. I presenti, sparsi per il parco, muovevano dentro le scarpe le dita dei piedi intirizzite, e si auguravano che Anderson terminasse in fretta la preghiera di ringraziamento.

Oltre il parco, s'intravedevano i resti della chiesa. Anderson non aveva permesso ai suoi concittadini di saccheggiare il legname della chiesa, ma durante l'ultimo inverno le bande dei fuorilegge si erano impadronite di porte e imposte e le avevano bruciate per scaldarsi. Il vento aveva riempito di neve e di polvere la chiesa, e a primavera il pavimento di quercia s'era coperto di giovani virgulti di Piante. L'invasione, per fortuna, era stata scoperta in tempo, ma ora il pavimento rischiava di sprofondare sotto il suo stesso peso.

Buddy, con indosso l'unico abito che ancora gli restasse, tremava di freddo mentre recitava la lunga preghiera di ringraziamento. In piedi, a capo del tavolo, Anderson indossava anche lui per l'occasione un abito, mentre Neil, seduto alla sinistra del padre, di fronte a Buddy, era infagottato in numerose camicie di lana sulle quali portava un camiciotto da lavoro, invidiabilmente caldo.

Gli antichi abitanti di Tassel avevano preso l'abitudine di ritornare a solennizzare tutte le festività, ad eccezione del Natale, nel vecchio parco di quello che un tempo era stato il loro paese.

Anderson, dopo essersi soffermato a ricordare che l'Onnipotente era autore di tutti i molti benefici di cui la comunità godeva, cominciò a enumerarli. Il vecchio non accennò mai alla prima e più importante benedizione del Signore - e cioè che dopo sette anni e mezzo i membri della comunità fossero ancora vivi (quelli almeno che erano presenti alla cerimonia), mentre tanti loro compagni erano morti - e si limitò a enumerare i benefici che, nel corso di quell'anno, aveva goduto la comunità: l'abbondanza del raccolto, l'ottima salute della mucca Gracie, le due recenti cucciolate di maialini e le frequenti battute di caccia. Purtroppo, il bottino non era stato mai molto abbondante

(un cervo e qualche coniglio selvatico) e nella preghiera quell'accenno alla caccia parve come una nota stonata. Anderson comunque si riprese prontamente e giunse in breve alla conclusione, in cui ringraziava il Creatore per la creazione e il Salvatore per la promessa della salvezza.

Orville fu il primo a rispondere, con un amen maschio e riverente a un tempo. Neil borbottò a sua volta qualcosa e allungò la mano verso il boccale del whisky (o per lo meno quello che chiamavano whisky) che era pieno per tre quarti.

Lady e Blossom, che erano sedute all'estremità del tavolo più vicina al fornello, cominciarono a servire la zuppa. La brodaglia sapeva vagamente di coniglio ed era fatta con le erbe raccolte vicino al Iago.

— Servitevi pure! — Disse Lady, gaiamente. — C'è dell'altro!

In quel giorno di festa grande, l'intera famiglia era riunita attorno al tavolo. Oltre ai sette Anderson, c'era Mae, la sorella minore di Lady con il marito Joel Stromberg, che un tempo era proprietario della Società di Canottaggio Stromberg, e i due piccoli Stromberg, Denny, di dieci anni e Dora di otto. Erano anche presenti i due ospiti particolari degli Anderson (tenuti ancora sotto controllo), e cioè Alice Nemerov, I. P. e Jeremiah Orville.

Lady era un poco angustiata dalla presenza a tavola degli Stromberg, perché sapeva che Denny e Dora avrebbero rinnovato in suo marito il ricordo del ragazzo che ormai non avrebbe mai più preso parte a nessuna festa. Gli anni non erano stati clementi con Mae. Un tempo, Mae era stata molto ammirata e corteggiata (sebbene non come Lady); ma a quarantacinque anni, pur conservando i suoi bei capelli rossi, non le restava altra qualità se non quella di essere una buona madre.

— Neil— sussurrò Greta — hai già bevuto troppo. Smettila.

— Eh? — rispose Neil, guardando la moglie da sotto in su, perché, quando mangiava, e soprattutto se si trattava della minestra, aveva l'abitudine di chinarsi sul piatto.

— Bevi troppo.

— Ma non ho bevuto neanche un goccio! — disse, forte, Neil. — Se sto mangiando la zuppa!

Greta, con un'espressione da martire, alzò gli occhi al cielo. Buddy le sorrise e lei sorprese il suo sorriso. Ci fu quel rapido incrociarsi di sguardi, nient'altro.

— E comunque non sono affari tuoi, se bevo o non bevo. Bevo finché mi pare. — Per provare la verità di quello che diceva, si versò un altro bicchiere

del succo distillato dalle foglie delle Piante.

Non era certo whisky, però non era neppure tanto male, come poteva attestare Orville, che lo aveva già assaggiato a Duluth. Quel liquore era stato il primo prodotto commestibile ricavato dalle Piante e Anderson, che dal canto suo non era certo astemio, gli aveva regolarmente impartito la propria benedizione. Anderson avrebbe voluto rimproverare Neil perché continuava a bere, ma si trattenne dal fare obiezioni, per non prendere le parti di Greta. Anderson infatti era un convinto sostenitore della superiorità maschile.

— Qualcuno vuole ancora della zuppa? — chiese Blossom.

— Io — rispose Maryann, seduta tra suo marito e Orville. Maryann pensando alla scarsa cena della sera, mangiava tutto quello che poteva trovare.

— Anch'io — disse Orville, con quel suo sorriso ambiguo.

— Anch'io — dissero Denny e Dora, a cui padre e madre avevano detto di mangiare a pranzo tutto quello che veniva loro offerto.

— Ci sono altri?

Gli altri tornarono a dedicarsi al whisky, che aveva uno strano sapore di liquirizia.

Joel Stromberg stava esponendo ad Alice Nemerov, I.P., i progressi del suo male. — Non mi fa male — diceva. — Ma quando voglio servirmi della mano, si mette a tremare. Adesso mi capita anche con la testa. Bisogna che facciate qualcosa.

— Temo, signor Stromberg, che non ci sia niente da fare. Un tempo, c'erano delle medicine, e anche quelle non servivano a gran che, perché dopo sei mesi di cura i sintomi riapparivano. Per fortuna, come mi dicevate un momento fa, non è doloroso.. — Ma voi non siete un'infermiera?

Con molta cautela, Alice cominciò a spiegare all'infermo tutto quel che sapeva, e anche qualcosa di più, sul morbo di Parkinson. Se almeno qualcuno fosse venuto in suo soccorso! Ma l'unico che avrebbe potuto intervenire era il giovane Stromberg, che beveva un bicchiere dopo l'altro di quella disgustosa bevanda (Alice ne aveva assaggiato un sorso e le era bastato). Se almeno Lady e Blossom avessero smesso di servire e si fossero sedute al tavolo per un minuto, lei sarebbe riuscita a sottrarsi all'interrogatorio del vecchio malato. — Ditemi — disse Alice — quand'è incominciato?

I pesci erano finiti, Blossom cominciò a raccogliere gli avanzi. Il momento

che tutti aspettavano, il momento solenne della portata principale, non poteva più essere differito. Mentre Blossom faceva il giro dei commensali con il piatto della polenta fumante, a cui erano mescolati pochi pezzi di pollo e alcune verdure, Lady servì le salsicce. Un silenzio greve calò intorno alla tavola.

Ognuno dei commensali ricevette una salsiccia, lunga una ventina di centimetri e larga due. Le salsicce, che erano state rosolate sul fuoco, erano servite ancora fumanti.

"Una parte di maiale c'è senz'altro" si disse Alice "e probabilmente non sentirò nessuna differenza." Tutti si volsero a guardare il capotavola. Anderson alzò coltello e forchetta, poi, pienamente consapevole della solennità del momento, tagliò un pezzo di salsiccia, se l'infilò in bocca e cominciò a masticare. Dopo un minuto abbondante, mandò giù il boccone.

Blossom era diventata pallidissima, e Alice, al di sotto della tavola, le tese la mano per farle animo, sebbene, in quel momento, non si sentisse neppure lei molto coraggiosa.

— Che cosa state aspettando? — chiese Anderson — È pronto da mangiare.

Alice si volse a guardare Orville, che sedeva, impugnando coltello e forchetta, con quel suo strano sorriso sulle labbra. Orville sorprese lo sguardo di Alice, e le strizzò l'occhio.

Orville tagliò un pezzo di salsiccia e si mise a masticarla con impegno. Quindi, con un sorriso smagliante da pubblicità di un dentifricio, si rivolse alla padrona di casa: — signora Anderson — dichiarò — siete una cuoca straordinaria. Come avete fatto? Dio solo sa da quanto tempo non gusto un pranzo come questo.

Alice sentì che le dita di Blossom lasciavano la sua mano. "Si sente meglio ora che il peggio è passato", pensò Alice.

Ma s'ingannava. Ci fu un tonfo sordo, e Mae Stromberg gettò un grido. Blossom era svenuta.

Certo lui, Buddy, non avrebbe permesso che si giungesse fino a quel punto, ma d'altra parte, doveva riconoscere che lui non sarebbe neppure riuscito a far superare all'intera comunità quei sette anni d'inferno. Eppure, per quanto primitiva, selvaggia e pagana fosse "la cosa", essa aveva una sua giustificazione.

La cosa. Nessuno osava chiamarla con il suo vero nome. Anche Buddy, nel

segreto della propria coscienza, evitava di pronunciare quella parola. Nonostante tutte le possibili giustificazioni teoriche, Buddy, nel suo cuore, non provava altro che orrore, orrore puro, e si sentiva in bocca un senso di nausea. Buttò giù un altro boccone, aiutandosi con la bevanda dal sapore di liquirizia.

Neil, quando ebbe ripulito il piatto della seconda salsiccia, cominciò a raccontare la solita storiella che tutti, tranne naturalmente Alice e Orville, gli avevano sentito raccontare un anno prima, in occasione della stessa festa. Orville fu l'unico a ridere e la sua risata peggiorò ancora di più la situazione.

— Dove diavolo è il cervo? — urlò Neil a un tratto.

— Ma di che cosa stai parlando? — gli chiese suo padre. Anderson, quando beveva, e oggi aveva bevuto almeno quanto Neil, aveva la sbornia cattiva. Da giovane s'era acquistato la fama di diventare attaccabrighe, dopo l'ottava o la nona birra.

— Il cervo, per Dio! Il cervo che ho abbattuto l'altro giorno! Non si mangia selvaggina, oggi? Ma che razza di festa è questa?

— Ma Neil — disse Greta — lo sai che è stato messo sotto sale per l'inverno. Da come si mettono le cose, non ci sarà molta selvaggina.

— E dove sono finiti gli altri cervi? Tre anni fa, questi boschi ne erano pieni.

— Me lo sono chiesto anch'io — disse Orville. — E sono giunto alla conclusione che probabilmente la specie si è estinta.

Intorno al tavolo, ci fu un breve attimo di tensione. Erano in molti a pensarla come Orville, ma nessuno avrebbe mai osato dirlo in presenza di Anderson.

— Dio ci metterà rimedio — disse cupamente Anderson.

— Non ci resta altra speranza, perche, da sola, la Natura non è in grado di provvedere. Basta pensare a che cosa è capitato al terreno. Questo, un tempo, era un suolo ricco di humus. E ora, guardate… — raccolse una manciata di polvere grigia. — Solo polvere. La terra è una cosa viva, brulica di insetti, di vermi, di non so che altro.

— Di talpe — intervenne Neil.

— Sì, di talpe! — disse Orville. — E tutti questi esseri vivono di materia organica: di foglie e di erbe e di organismi in decomposizione. Avrete notato, immagino, che le foglie delle Piante non cadono mai. Quindi, a meno che non si riesca a seminare qualcosa, il terreno sta morendo. Anzi, è già morto. E quando la terra sarà morta, le piante, le "nostre" piante, non potranno più

sopravvivere.

Anderson non nascose il suo disprezzo per un’affermazione tanto assoluta quanto assurda.

— Ma i cervi non vivono sotto terra — obiettò Neil.

— Certo, sono erbivori. E gli erbivori hanno bisogno di mangiare erba. Evidentemente, per un certo periodo, si sono nutriti con i virgulti delle Piante che spuntavano sulle rive del lago. In seguito, o l’alimentazione non era adatta qualitativamente, o l’erba non era in quantità sufficiente, oppure…

— Oppure? — chiese Anderson.

— O la fauna è stata distrutta nello stesso modo in cui, l’estate scorsa, sono state annientate le vostre mucche e successivamente, nel mese di agosto, la città di Duluth.

— Non potete dimostrarlo — gridò Neil. — Io ho visto quei mucchi di cenere nei boschi. Non dimostrano un bel niente. Proprio un bel niente! — Buttò giù una lunga sorsata dal boccale, quindi si alzò, agitando la destra per ribadire che non si poteva dimostrare proprio niente. Non doveva però avere tenuto in sufficiente considerazione il tavolo perché, nell’atto di alzarsi, sbatté contro il bordo di cemento e finì lungo e disteso a terra. Gemendo si rotolò nella polvere grigiastra, e Greta, brontolando qualcosa, si alzò da tavola per aiutarlo.

— Lascialo dov’è! — le disse Anderson.

— Di quali ceneri stava parlando? — chiese Orville ad Anderson.

— Non ne ho la minima idea — rispose il vecchio. Prese un sorso di liquore, se lo fece girare in bocca e finalmente lo buttò giù, sforzandosi di non sentirne il gusto.

Il piccolo Denny Stromberg si protese al di sopra del tavolo per chiedere a Alice Nemerov se aveva intenzione di finire la sua salsiccia. L’infermiera ne aveva assaggiato appena un boccone.

— No — disse Alice.

— Allora posso mangiarla io?— chiese il ragazzo. Gli occhi verde azzurro luccicavano perché durante tutto il pranzo Denny aveva continuato a bere. Non fosse stato per il liquore, pensò Alice, gli occhi di Denny non erano certo fatti per brillare.

— Serviti pure — disse Alice, mettendo nel piatto del ragazzo la salsiccia ormai fredda.

“Mangiala e va’ all’inferno”, pensò tra sé la donna.

Mae aveva appena notato che erano in tredici a tavola.

—… Se vogliamo prestare fede alle antiche superstizioni, uno di noi morirà prima della fine dell'anno — concluse con una breve risatina a cui si unì solo suo marito. — Be', mi pare che stia facendo piuttosto freddo, — osservò con l'aria di chi vuole alludere a molte cose. — D'altro canto, che cosa ci si può aspettare alla fine di novembre?

E in realtà, nessuno sembrava aspettarsi gran che.

— Signor Orville, siete del Minnesota? Ve lo chiedo per il vostro accento. Sembrerebbe inglese. Siete veramente americano?

— Mae, ti prego! — intervenne Lady.

— Anche Denny l'ha notato.

— Davvero? — Orville fissò attentamente Mae Stromberg, come se avesse l'intenzione di contare uno per uno, i suoi capelli rossi. Poi, con uno strano sorriso continuò: — Strano, perché ho passato tutta la mia vita a Minneapolis. Immagino che siate colpita dalla differenza tra l'accento cittadino e quello della campagna.

— E voi siete un cittadino, fin nel profondo del cuore, proprio come Buddy. Scommetto che in questo momento vorreste trovarvi a Minneapolis, vero? Conosco così bene il vostro tipo! — La donna ammiccò, per indicare meglio a che tipo alludeva.

— Mae, per l'amor del cielo…

Ma fu Denny che riuscì a fermare la signora Stromberg, nel momento in cui Lady non riusciva ad avere successo. Il ragazzo a un tratto vomitò tutto sul tavolo. Le quattro donne arretrarono bruscamente mentre Orville, da parte sua, non riuscì a trattenersi dal ridere. Per fortuna, anche Buddy e la piccola Dora, che aveva ancora la bocca piena di salsiccia, risero con lui e il vecchio Anderson fece un verso che, con una certa buona volontà, poteva essere interpretato come una risata.

Buddy a questo punto si scusò e poco dopo anche Orville si alzò, rinnovando i complimenti alla cuoca e rivolgendo un breve cenno impercettibile in direzione di Blossom, che lo colse al volo. Stromberg portò suo figlio in mezzo alla foresta, non abbastanza lontano perché gli altri non sentissero il rumore delle sferzate.

Neil dormiva profondamente, lungo e disteso per terra.

Maryann, Dora e Anderson rimasero soli intorno al tavolo. Maryann era rimasta in disparte per tutto il tempo e ora, che aveva anche lei bevuto

qualche bicchiere in più del solito, si mise a parlare: — Mi ricordo quando…

— Scusatemi — disse Anderson, e si alzò da tavola portandosi via la bottiglia.

—… di vecchi tempi — proseguì Maryann. — Tutto era così bello, c’era il tacchino e il dolce e si era così felici…

Greta, dopo essersi alzata da tavola, era andata subito in chiesa. Prima di scomparire sotto l’ingresso oscuro, lei e Buddy, che l’aveva sempre tenuta d’occhio, si erano scambiati uno sguardo d’intesa. Appena il pranzo fu finito, lui la seguì.

— Ehi, forestiero! — A Greta piaceva chiamarlo a quel modo.

— Ciao, Greta. Sei in forma oggi!

Nel buio del vestibolo, nessuno poteva vederli. Il pavimento aveva un aspetto solido. Greta gettò le braccia gelide attorno al collo di Buddy, lo tirò a sé e le due bocche si unirono. Lentamente, i due cominciarono a scivolare verso il pavimento, allacciati l’uno all’altro.

— No — mormorò lei. — No.

In quel momento, entrò Anderson. Il vecchio non disse una parola e i due non si alzarono. Uno strano lampo si accese negli occhi di Greta, e Buddy capì che lei aveva voluto venire in chiesa proprio per quel motivo.

Anderson fece un gesto, ordinando ai due di alzarsi, poi, dopo avere sputato in faccia a Greta, la lasciò andare.

Buddy si chiese se era per pietà o per solidarietà familiare che Anderson non esigeva la lapidazione dei due colpevoli, come avrebbe voluto la legge, o meglio, la sua legge. La faccia di Anderson rimase impenetrabile.

— Sono venuto qui per pregare — disse al figlio quando furono soli. Poi, anziché finire la frase, gli vibrò un calcio con la scarpa chiodata, ma il gesto fu troppo lento e Buddy ebbe il tempo di scansarsi.

— Ce la vedremo più tardi — minacciò il vecchio; ma la sua voce smentiva le sue parole. Poi, entrò in chiesa a pregare. Buddy aveva dunque perso i favori del padre. Mentre usciva all’aperto, i primi fiocchi di neve scendevano dal cielo grigio. Buddy stette a guardarli mentre si fondevano sul palmo della mano.

6

La mucca Gracie viveva anche essa nella sala comune, insieme a tutti gli altri superstiti. I polli avevano un angolo riservato e i maiali erano alloggiati nel porcile, posto all'esterno della capanna.

Per quattro giorni, a partire dalla festa, la neve continuò a cadere, lenta e farinosa. Poi ci fu una settimana di tempo sereno, col cielo spazzato dal vento, e i ragazzi si divertirono a farsi scivolare lungo le sponde gelate del lago. Dopo di che, la neve riprese a cadere, turbinando sotto le folate di vento, e il vecchio Anderson nutrì serie preoccupazioni intorno alla resistenza delle pareti, per quanto fossero rafforzate da una serie di sostegni. Tre o quattro volte al giorno, gli uomini uscivano all'aperto per togliere la neve dal tetto della sala comune. A parte queste mansioni e la cura dei maiali, gli uomini, mentre infuriava la bufera, non avevano niente altro da fare. Gli altri lavori come cucinare, tessere, badare ai bambini e ai malati, erano compiti delle donne. Più tardi, quando il tempo si fosse rimesso al bello, gli uomini sarebbero andati a caccia o, con maggiori speranze di successo, a pesca, forando la crosta gelata del lago. E poi c'erano le Piante da abbattere.

Non era facile sopportare quelle lunghe giornate di ozio. Nella sala comune era vietato bere (scoppiavano già troppe risse anche senza che si bevesse) e il poker, ora che il denaro non aveva più alcun valore, aveva perduto ogni interesse. I libri da leggere erano pochi, e comunque non tutti avevano voglia di leggere. Orville e Buddy leggevano, e anche Lady era una lettrice accanita.

La conversazione, in generale, era inesistente e la maggior parte degli uomini imitava Anderson, che se ne stava seduto, immobile, sulla sponda del letto, masticando un pezzetto di scorza di Pianta. C'era da dubitare, però, che gli uomini fossero occupati a pensare, come faceva Anderson, a qualcosa di utile per la comunità. Quando la primavera sarebbe tornata, idee nuove, progetti, innovazioni portavano tutte la firma di Anderson e di nessun altro.

Ora, però, c'era un altro in grado di fare progetti e di formulare idee nuove, e quell'uomo, per contrasto, preferiva esprimere ad alta voce ciò che pensava. Per il vecchio che, seduto sulla sponda del letto, ascoltava i soliloqui di Jeremiah Orville, buona parte delle idee di quello straniero apparivano decisamente empie. Per esempio, era senz'altro irriverente la ammirazione che l'altro dimostrava per la progressiva conquista della Terra da parte delle

Piante. Il vecchio doveva comunque ammettere che quell'uomo diceva spesso delle cose sensate. Anche quando, per esempio, si parlava del tempo, Orville aveva sempre qualche cosa di interessante da dire.

— Ripeto — aveva detto un giorno Clay, ed erano anni che ormai lo ripeteva, — non è il tempo che diventa più freddo, ma siamo noi che lo sentiamo di più. Non c'è ragione perché il tempo diventi più freddo.

— Accidenti, Clay — rispose Joel Stromberg, — mangio un cane se questo non è l'inverno più freddo da dieci anni a questa parte. Secondo me, è dovuto al fatto che il lago sta ritirandosi.

— Quante stupidaggini! — disse Clay.

Di solito, nessuno prestava ascolto alle chiacchiere di Clay e di Joel, ma stavolta intervenne Orville: — Probabilmente, c'è una ragione che spiega il peggioramento del clima. L'anidride carbonica.

— E che cosa diavolo c'entra l'anidride carbonica? — Scattò Clay.

— L'anidride carbonica è la sostanza che le Piante, anzi tutte le piante, combinano con l'acqua per potersi nutrire. L'invasione delle Piante ha probabilmente provocato una rottura dell'antico equilibrio tra l'anidride che le piante assorbono e l'anidride che noi, come tutti gli animali, espiriamo, e di conseguenza esistono nell'atmosfera minori quantitativi di anidride carbonica. Dal momento che il biossido di carbonio è un grande assorbente di calore ed è la sostanza che trattiene il calore del sole e riscalda l'aria, diminuendo la proporzione di esso nell'aria, il freddo, e quindi la neve, aumentano. Si tratta naturalmente di una ipotesi.

— Che razza di ipotesi!

— Non ne sono io l'autore! È una delle ipotesi che i geologi fanno per spiegare le glaciazioni.

Anderson non aveva molta fede nella geologi, perché troppo spesso quella scienza era in contrasto con la Bibbia; però, se ciò che aveva detto Orville a proposito dell'anidride carbonica era vero, la recrudescenza del freddo (che era innegabile) poteva benissimo spiegarsi in tal modo. Fosse comunque vera o no l'ipotesi, c'era qualcosa, nel tono di Orville, che non andava a genio a Anderson, ed era il tono saccente di chi ha frequentato l'Università e che Anderson aveva già avvertito in Buddy. Inoltre, quelle lezioncine sulle meraviglie della scienza (Orville ne teneva con frequenza) parevano avere l'unico scopo di spingerli alla disperazione.

Orville, comunque, la sapeva più lunga degli altri e Anderson per tale motivo era costretto a rispettarlo. Se non altro, Orville aveva fatto cessare le

eterne dispute tra Clay e Joel a proposito del tempo, e Anderson non poteva non essergliene grato.

La vita della comunità non era ancora così insopportabile come lo sarebbe diventata a febbraio e marzo, ma era già molto dura. Duecentocinquanta persone vivevano in nemmeno settecento metri quadrati, e buona parte dello spazio era riservato alle provviste. L'inverno prima, le cose erano andate anche peggio, quando un numero doppio di persone si erano pigiate in quell'unico ambiente e ogni giorno si assisteva alla morte di qualche membro della comunità e a ogni mese c'era una recrudescenza di influenza. Ora s'erano avuti dei notevoli miglioramenti, perché le pareti del rifugio erano state saldamente ancorate e tessute con trama molto fitta e inoltre le razioni alimentari non erano più così terribilmente insufficienti come l'anno precedente. Comunque, nonostante i miglioramenti, la vita era pur sempre poco brillante e tutti si sentivano nervosi. Buddy, in quei mesi interminabili, aveva cercato sempre di più la compagnia di Orville. L'ingegnere era il tipo di persona che piaceva a Buddy, più di quanto, in fondo, lui piacesse a Orville. Quest'ultimo non raccontava mai storielle allegre quando conversava - e conversava senza mai smettere un momento - eppure, riusciva sempre a far ridere. Il suo umorismo nasceva da quel modo di osservare le cose, fatto di irriverente canzonatura nei confronti di tutti e tutto. Buddy, a un certo punto, scoprì che si era messo a scimmiottare Orville, che adoperava le sue stesse parole, le pronunciava nello stesso modo, insomma pensava come lui.

Buddy rimaneva ogni volta stupito delle quantità di cose che sapeva quell'uomo, e considerava Orville un essere addirittura enciclopedico.

Anche Neil non si sottraeva al fascino del nuovo venuto, da quando un giorno Orville lo aveva preso in disparte e gli aveva raccontato una quantità di storielle divertenti.

I cacciatori andavano a caccia ognuno per conto proprio, mentre i pescatori pescavano in gruppo. Neil, che era un cacciatore, era contento di ritrovarsi solo, ma la mancanza di selvaggina per tutto il mese di dicembre lo demoralizzava almeno quanto il chiasso della sala comune. Quando finalmente il maltempo ebbe fine, Neil scoprì le orme di un cervo che attraversavano il campo a occidente ancora ricoperto di neve.

L'uomo seguì le impronte per oltre sei chilometri, inciampando, per la fretta, nelle racchette da neve, e scoprì che finivano in una buca piena di

cenere e di neve. In quel punto, le orme si interrompevano. Neil bestemmiò forte, quindi si mise a gridare, senza neppure rendersene conto. In tal modo, riuscì a scaricare la tensione interiore.

"Ormai è inutile continuare la caccia", decise, appena ebbe riacquistato la sua calma. Quindi stabilì di riposarsi per il resto della giornata. Adesso che gli altri cacciatori e i pescatori erano fuori, lontani dalla sala comune, forse sarebbe riuscito a restarsene un poco da solo.

Neil ritornò dunque alla dimora comune, sorbì una tazza di tè alla liquirizia (come veniva chiamata la bevanda ricavata dalle Piante) e mentre si abbandonava a una specie di torpore, senza sapere bene a che cosa pensasse né che cosa guardasse (in realtà guardava Blossom e pensava a lei), Gracie si mise a un tratto a muggire, come non aveva mai fatto prima. Neil capì che Gracie stava per avere il vitellino.

La mucca faceva degli strani grugniti, e si rotolava sul fianco. Era la prima volta che Gracie figliava, e c'erano da prevedere dei guai. Neil prese una corda e gliela infilò attorno al collo, senza riuscire a passargliela sotto le zampe. C'era Alice a dargli una mano, ma sarebbe stato meglio se ci fosse stato Anderson.

— Vedo già la testa del vitellino. Eccolo — disse Alice. Alice era inginocchiata accanto alla mucca e l'aiutava nel parto, Neil invece tirava la corda, per trattenere la povera bestia che si dimenava in preda alle doglie.

— Speriamo che sia un maschio.

Il sesso del nascituro era un fattore cruciale e tutti, nella sala comune, si erano strettì attorno alla partoriente. Ad ogni muggito, i bambini gridavano per incoraggiare Gracie. Finalmente la mucca cessò di muggire. — Eccolo! Eccolo! — gridò Alice. — È un maschio! Grazie al cielo, è un maschio!

Neil tirò con tutte le sue forze la fune.

Neil era contento perché tutto era andato bene e non aveva fatto errori, e andò alla botte che conteneva il liquore estratto dalle Piante, tolse il tappo del cannello e se ne versò un bicchiere per solennizzare l'avvenimento. Chiese ad Alice se volesse anche lei brindare, ma l'infermiera si limitò a guardarlo, facendo una smorfia di rifiuto.

Neil si mise a sedere nell'unica poltrona esistente nella sala comune (che era quella riservata ad Anderson) osservando il neonato che succhiava il latte di Gracie. La mucca non si era ancora alzata e probabilmente era esausta per il parto. Se non ci fosse stato lui, Neil, forse Gracie non se la sarebbe cavata. L'aroma di liquirizia del tè non era poi così cattivo, una volta fatta

l'abitudine. Nella sala le donne erano tutte in silenzio, e anche i bambini erano tranquilli.

Quando Anderson fece ritorno a casa, aveva l'aria di chi ha avuto una brutta giornata, ma Neil si alzò dalla poltrona gridandogli allegramente: — Ehi, papà, è un maschio!

Anderson venne avanti con l'aria cupa che Neil gli aveva visto la notte della festa, e colpì Neil in piena faccia, facendolo piegare fino a terra.

— Stupido che non sei altro! — tuonò Anderson. — Non vedi che Gracie è morta? E l'hai strangolata tu!

Il vecchio prese a calci Neil, poi si avvicinò a Gracie, le fece un'incisione nel collo, nel punto in cui la corda era ancora stretta. Il sangue ormai freddo colò in una bacinella sorretta da Lady, ma una parte finì nella polvere del pavimento. Nel frattempo, il vitellino continuava a succhiare le mammelle ormai inaridite della povera bestia. Anderson si avvicinò al piccolo e tagliò la gola anche a lui.

Poco prima di sera, la neve riprese a cadere, lenta, regolare, nell'aria immobile. L'unica luce che rischiarasse la sala comune proveniva dalla lampada accesa nella zona adibita a cucina, dove Lady stava lavando le pentole e i piatti già ripuliti fino all'ultima briciola dai commensali. Nessuno parlava. Nella sala regnava un tale silenzio che si sentivano, nel loro angolo, il raspare e il chiocciare delle galline.

Quando Anderson uscì all'aperto per scuoiare e mettere sotto sale i resti delle due povere bestie, Neil e Buddy non furono invitati a partecipare all'operazione. Buddy se ne rimase seduto sullo stuoino polveroso davanti all'ingresso della cucina, fingendo di leggere, in quella semi-oscurità, un testo di biologia. Neil si sedette in un angolo, sforzandosi di trovare il coraggio per uscire e unirsi agli uomini intenti a macellare le due bestie.

Nel gruppo, c'era un solo uomo intimamente felice per come erano andate le cose e quell'uomo era Jeremiah Orville. Orville aveva sempre sperato che Gracie o il vitellino o anche tutt'e due le bestie morissero, perché Anderson andava fiero di essere riuscito a salvare il bestiame e lo considerava un segno, per chi sapeva interpretarlo, a indicare che lui era nel numero degli eletti da Dio. Che poi l'artefice di tanta rovina fosse proprio uno dei figli del vecchio era un altro motivo di soddisfazione per Orville, che assisteva all'attuarsi della propria vendetta. Orville, quella sera, si sentiva perfettamente felice e lavorava con impegno intorno alle due carcasse. Di tanto in tanto, quando era

sicuro che nessuno lo vedesse, inghiottiva un pezzo di carne cruda, perché, al pari di tutti, anche lui sentiva i morsi della fame. Ma sarebbe morto volentieri di fame, se in cambio avesse potuto vedere Anderson morire dinanzi ai suoi occhi.

Un rumore particolare, simile a una folata di vento, attirò l'attenzione di Orville. Era un suono familiare, che gli fece venire in mente Duluth, sebbene non riuscisse a ricordare esattamente da che cosa provenisse. Joel Stromberg, che accudiva ai maiali, gridò: — Ehi! c'è… In quell'istante, Joel fu trasformato in una torcia ardente.

Orville, senza perdere tempo, si buttò sul più vicino mucchio di neve. Si rotolò nella néve farinosa finché tutto, carcasse, uomini, maiali, scomparve. Tutto, tranne le fiamme che si levavano alte dal porcile.

— Signor Anderson! — urlò Orville, tornando indietro per salvare il vecchio.

Tre corpi sferici, del diametro di un metro e mezzo ciascuno, fluttuavano al di sopra della neve, al margine dell'incendio. Gli uomini, ad eccezione di Anderson, che, rannicchiato dietro il corpo della mucca, puntava la pistola in direzione della sfera più prossima, fissavano, come instupiditi, le fiamme.

— Non sprecate le munizioni, signor Anderson. Tra un momento appiccheranno il fuoco alla sala comune. Bisogna mettere in salvo gli altri.

— Sì — disse Anderson, ma non si muoveva. Orville dovette trascinarlo via.

Orville entrò per primo nella sala comune. Siccome le pareti della capanna erano avvolte da uno spesso strato di neve, nessuno si era ancora accorto del riverbero delle fiamme. I presenti erano immersi nella propria infelicità, e alcuni erano già andati a letto.

— Vestitevi tutti — ordinò Orville, calmo e autorevole. — Uscite al più presto dalla porta della cucina e sparpagliatevi in direzione dei boschi. Portatevi dietro tutto quello che avete a portata di mano, ma non perdete tempo a cercare le cose. Non aspettate gli altri. Fate presto. — Tutti quelli che sentirono le parole di Orville lo fissarono sbalorditi. Non toccava a lui dare ordini.

— Presto — incalzò Anderson. — E non fate domande.

I presenti erano abituati a obbedire senza discutere agli ordini di Anderson, tuttavia un po' di confusione regnava ancora nelle loro menti. Il vecchio, insieme con Orville, si diresse verso la cucina dove erano accampati i suoi. Tutti cercavano di infilarsi gli abiti più pesanti, mentre Anderson ordinava di

sbrigarsi.

Fuori ci furono delle grida, subito represse, non appena gli ordigni incendiari si rivolsero contro gli spettatori. Un uomo corse nella sala, avvolto dalle fiamme, e crollò sulla soglia, incenerito. Il panico si scatenò tra i presenti. Anderson, tenendosi sulla soglia, imponeva rispetto, e pur nella confusione del momento riuscì a far passare per primi i membri della sua famiglia. Passando per la cucina, Lady afferrò una pentola vuota. Blossom si caricò di un cesto di biancheria, ma poi, trovandolo troppo pesante, lo vuotò nella neve. Orville, indaffarato a fare in modo che tutti si mettessero in salvo, non prese niente con sé. Una cinquantina di persone al massimo, stavano già correndo nella neve, quando il fuoco s'appiccò a un angolo della sala comune. Le fiamme si levarono a tre metri di altezza, propagandosi ai sacchi di granturco accatastati lungo le pareti della capanna.

È faticoso correre nella neve molle e farinosa e Lady e Greta avevano abbandonato la capanna con indosso le pantofole di paglia intrecciata. Gli altri stavano ancora uscendo, vestendo solo la camicia da notte o avvolti in coperte.

Gli Anderson avevano quasi raggiunto il margine della foresta quando Lady buttò via la pentola che aveva preso con sé, gridando: — La Bibbia! La Bibbia è rimasta laggiù!

Nessuno la sentì. Lady ritornò di corsa verso la capanna in fiamme. Quando finalmente Anderson si accorse che sua moglie non c'era, non fu più in tempo per fermarla. Il suo grido si perse in mezzo agli altri. La famiglia si fermò per osservare la scena. — Continuate a correre — gridò Orville, ma nessuno gli diede ascolto. Nel frattempo, buona parte di coloro che avevano lasciato la capanna erano giunti al margine della foresta.

Le fiamme illuminavano la scena per almeno una trentina di metri intorno, e la neve brillava con riflessi arancione su cui danzavano le ombre incerte delle folate di fumo.

Lady entrò dalla porta della cucina, e non uscì più. Il tetto crollò e le pareti si piegarono all'esterno. I tre corpi sferici si levarono alti sul suolo e puntarono in direzione della foresta, mentre il rombo dell'incendio soffocava il ronzio dei loro propulsori. La neve, intorno ai tre ordigni, si fondeva mentre nuvole di vapore si levavano in aria.

— Ma perché l'ha fatto? — chiese Anderson, rivolgendosi a sua figlia. Poi si accorse che la ragazza stava per essere colta da un attacco isterico, allora la prese per mano e si lanciò in corsa dietro gli altri. Orville e Neil stavano

intanto trascinando Greta, che era a piedi scalzi e urlava ingiurie a gran voce.

Orville era in preda a una sorta di esaltazione, e insieme a un sentimento di orrore, affiorava in lui un senso di esultanza che gli faceva venir voglia di gridare di gioia. Quando si voltava per esortarli: — presto! Fate presto! — non era facile dire se si rivolgesse a Anderson e a Blossom o ai tre incendiari che i fuggiaschi avevano alle spalle.

7

“Forse è la fine”, pensò Maryann quando finalmente smisero di correre e lei fu di nuovo in grado di pensare. Ma era difficile pensare, tanto faceva freddo. Maryann avrebbe voluto sentire che cosa diceva Anderson. Il vecchio aveva finito allora di dire: — Dobbiamo fare un inventario. — I superstiti lo ascoltavano stretti attorno a lui, in mezzo alla neve. Faceva molto freddo, e continuava a nevicare. Maryann si era presa il raffreddore e un po’ di neve le era entrata nel colletto, infilandosi sotto il vestito. E ora, che ne sarebbe stato di lei? E del suo bambino?

— Maryann? — chiese Anderson. — C’è Maryann?

— Maryann! — chiamò Buddy, spazientito.

— Sono qui — disse lei, asciugandosi il naso umido.

— Be’, che cosa ti sei portata dietro?

Maryann reggeva nelle mani degli oggetti, ma non avrebbe saputo dire che cosa fossero. Alzò le braccia per vedere che cosa aveva preso. — Le lampade — disse. — Quelle della cucina, ma una è rotta, — Soltanto allora, la povera donna si ricordò che era caduta su una delle lampade, producendosi un taglio al ginocchio.

— Chi ha preso i fiammiferi?— chiese Orville.

Clay Kestner aveva i fiammiferi, e accese la lampada sana. Appena ci fu la luce, Anderson contò i presenti: trentuno. Seguì un lungo silenzio, mentre gli astanti scrutavano le facce dei vicini e mentalmente facevano il conto di chi avevano perduto.

Erano rimasti in diciotto uomini, undici donne e due bambini. Mae Stromberg scoppiò a piangere. Aveva perso il marito e una figlia, e le era rimasto solo il ragazzo. Nel panico generale, Denny non era riuscito a ritrovare la scarpa sinistra e Mae per i quattro chilometri della fuga lo aveva trascinato su uno slittino. Anderson, dopo aver finito di contare i presenti, ordinò a Mae di calmarsi.

— Forse laggiù saranno rimasti dei viveri — stava dicendo Buddy a suo padre. — Può darsi che non siano andati completamente distrutti nell’incendio e che siano ancora commestibili.

— Ho i miei dubbi — disse Orville. — Quei maledetti ordigni sono estremamente efficienti.

— Fino a quando dureranno i viveri che siamo riusciti a mettere in salvo, se li razioniamo? — chiese Buddy..

— Fino a Natale — rispose brevemente Anderson.

— Ammettendo che a Natale si sia ancora vivi — disse Orville. — Quelle macchine, con tutta probabilità, stanno già rastrellando la foresta, per sorprendere tutti quelli che sono scampati all'incendio. C'è anche il problema di dove passare la notte. Nessuno ha pensato di portarsi dietro una tenda.

— Ritorneremo nel paese abbandonato e ci accamperemo nella chiesa — disse Anderson.

— Qualcuno sa in che punto ci troviamo esattamente? Queste maledette Piante sono tutte uguali.

— Ho una bussola — disse Neil. — Vi porterò io. Seguitemi! — In lontananza, risuonò un grido, brevissimo. — Penso che sia da quella parte — disse Neil, muovendosi in direzione del grido.

I superstiti avanzarono in ordine sparso, guidati da Neil, trascinandosi tra la neve alta. Orville si trovava dietro lo slittino di Greta e Buddy si portava sulle spalle Denny Stromberg.

— Potrei tenerti per mano? — chiese Maryann. — Le mie sono due pezzi di ghiaccio.

Buddy la prese per mano e i due camminarono, uno a fianco dell'altro, per mezz'ora in perfetto silenzio. Finalmente, lui disse: — Sono contento che tu sia salva.

— Oh! — fu tutto quello che lei riuscì a dire. Adesso il naso le colava senza interruzione, e le lacrime che le scorrevano lungo le guance si gelavano, ma lei si sentiva così felice!

Il gruppo per poco non passò in mezzo al villaggio senza neppure accorgersene, perché la neve aveva ricoperto, livellandoli, i resti carbonizzati.

Denny Stromberg fu il primo a parlare: — E ora, Buddy, dove andremo? Dove passeremo la notte? — Buddy non rispose. Trenta sventurati aspettavano le decisioni di Anderson.

— Inginocchiamoci a pregare — disse allora il vecchio. — Qui, nella nostra chiesa, chiediamo perdono dei nostri peccati.

— Anderson s'inginocchiò in mezzo alla neve e alle ceneri. — Onnipotente e misericordioso Iddio…

Dalla foresta sbucò, correndo in modo scomposto, una figura, una donna

ancora in camicia da notte, con una coperta avvolta a guisa di scialle intorno alla persona. La poveretta cadde in ginocchio in mezzo al gruppo, senza trovare il fiato per parlare. Anderson smise di pregare. Nella foresta, nella direzione da cui veniva la donna, s'intravedeva un fioco riverbero, come se in lontananza una candela ardesse alla finestra di una casa.

— È la signora Wilks — disse Alice Nemerov.

Contemporaneamente, Orville disse: — Faremmo meglio se andremo a pregare da qualche altra parte. Mi pare che laggiù ci sia un altro incendio.

Sotto la pressione della tensione nervosa, Orville aveva dimenticato la ragione fondamentale che lo spingeva ad agire, e cioè il desiderio di salvare gli Anderson per meglio assaporare la vendetta, prolungandone l'agonia. In quel momento, era invece spinto da un impulso molto più fondamentale e cioè dallo spirito di autoconservazione. — Se le case sono state distrutte, sarà pure rimasto un posto dove nasconderci, una caverna, una grotta, una tana… — mentre diceva la frase, a un tratto gli venne in mente qualcosa.

— Una caverna! Blossom, tanto tempo fa, quando non stavo bene, mi hai detto che eri andata in una caverna. Non avevi mai visto una miniera, ma eri stata in una caverna. Era da queste parti?

— Era vicino alla sponda del vecchio lago, dalle parti del capanno di Stromberg. Non è lontana di qui, ma non ci sono più stata da quando ero piccola, e non so se esista ancora. — Com'era grande la caverna?

— Molto grande. Almeno, allora mi pareva enorme.

— Potresti guidarci fin là?

— Non lo so. È già difficile d'estate ritrovare il cammino giusto in mezzo alle Piante. I vecchi punti di riferimento sono tutti scomparsi e adesso che c'è la neve…

— Portaci laggiù! Subito! — ordinò Anderson. Il vecchio aveva ritrovato la sua sicurezza.

Il gruppo abbandonò la donna ultima arrivata seminuda nella neve, e non lo fece per crudeltà, ma per pura dimenticanza. Quando erano ormai lontani, la poveretta alzò gli occhi: — Ve ne prego. — Ma non c'era più nessuno ad ascoltarla. Forse, anzi, se li era sognati. Si alzò in piedi, lasciando cadere a terra la coperta.

Faceva molto freddo. La sventurata sentì il ronzio degli ordigni incendiari e si lanciò di corsa nella foresta, nella direzione opposta a quella presa da Blossom.

Le tre sfere incendiarie si librarono nel punto in cui, un attimo prima, era

stesa la donna, ridussero la coperta in cenere, quindi si lanciarono all’inseguimento della signora Wilks.

Le antiche sponde del lago erano ancora in buona parte riconoscibili sotto il mantello di neve, e i fuggiaschi riuscirono addirittura a individuare il punto in cui un tempo c’era il molo. A detta di Blossom, si trovavano a un centinaio di metri dall’ingresso della caverna. La ragazzina avanzò lungo la sponda rocciosa e proiettò la luce della lampada su tutti i possibili anfratti della roccia. Buddy, da parte sua, toglieva la neve con la pala che era riuscito a salvare insieme a un’accetta, dall’incendio della sala comune. Gli altri spalavano la neve, che a volte raggiungeva lo spessore di un metro, aiutandosi con le mani, non sempre protette dai guanti.

Il lavoro procedeva con lentezza, perché secondo Blossom l’ingresso della caverna era posto a metà della parete rocciosa, per cui, per scavare nel punto giusto, bisognava arrampicarsi sulle sporgenze rocciose ricoperte di neve. Il lavoro procedeva nella più assoluta oscurità, perché la luna era scomparsa dietro una cortina di nuvole. Di tanto in tanto, qualcuno gridava di fermarsi, e tutti allora sospendevano il lavoro di scavo tendendo l’orecchio per sorprendere l’eventuale ronzio degli ordigni incendiari.

Blossom, sotto il peso dell’imprevista responsabilità, correva incerta da una roccia all’altra.

— È qui! — diceva. Poi, dirigendosi verso un altro punto:

— No, forse è qui! — Erano ormai a duecento metri dall’antico molo, e Buddy cominciava a nutrire dei dubbi sull’esistenza stessa della caverna.

Ma se la caverna non c’era, per i superstiti sarebbe stata la fine.

Buddy era turbato all’idea della morte, soprattutto perché non riusciva a capire la ragione di quegli incendi. Se si trattava effettivamente di un’invasione (e ormai neppure suo padre nutriva più dubbi in proposito, perché certo Dio Onnipotente non avrebbe avuto bisogno di ricorrere a ordigni incendiari per attuare la sua vendetta) che cosa volevano mai gli invasori? O forse gli invasori erano le Piante stesse? No, le Piante non erano altro che Piante. C’era dunque da pensare che i veri invasori, che si nascondevano all’interno delle sfere incendiarie, volessero impadronirsi della Terra al solo fine di farvi crescere quelle Piante maledette. La Terra, insomma, sarebbe stata la loro fattoria. Ma, in tal caso, in cosa consisteva il raccolto?

Ma ciò che feriva maggiormente il suo orgoglio di essere umano era il

dubbio che il processo di annientamento della razza umana avvenisse in modo meccanico, e cioè che i distruttori dell'umanità non stessero combattendo una guerra, ma disinfestassero semplicemente il proprio giardino dai parassiti.

L'imbocco della caverna fu scoperto per puro caso, quando Denny Stromberg ci cadde dentro. Senza quella fortunata circostanza, i fuggiaschi avrebbero continuato a cercare invano per tutta la notte, perché tutti erano passati davanti all'apertura senza accorgersene.

La caverna si addentrava profondamente nelle viscere della terra, tanto che la luce della lampada non riusciva a illuminarla tutta, ma prima ancora che il recesso fosse esplorato completamente, i superstiti erano già entrati in massa nel rifugio. Gli adulti, a parte Anderson, Buddy e Maryann (che erano inferiori al metro e sessanta), dovevano curvare la testa o trascinarsi carponi, per non urtare contro la bassa volta dell'antro. Anderson, quando tutti furono al riparo, dichiarò che era il momento di elevare una breve preghiera mentale e Orville gli fu grato per quella decisione. Stretti l'uno all'altro per scaldarsi meglio, con le schiene appoggiate alle pareti della caverna, i superstiti dopo la lunga, estenuante corsa sulla neve si sforzarono di ritrovare se stessi. Il lume continuò a restare acceso, perché Anderson riteneva che fossero più preziosi i fiammiferi dell'olio.

Dopo cinque minuti di preghiera mentale, Anderson, Buddy, Neil e Orville il quale ultimo non faceva parte della gerarchia familiare, ma era stato il primo a pensare alla caverna, cominciarono l'esplorazione della grotta. L'antro era vasto, non tuttavia come avevano sperato, e si addentrava nelle viscere della terra per oltre sei metri, restringendosi verso il fondo. All'estremità, c'era una stretta nicchia piena di ossa.

— Lupi — dichiarò Neil. A un'ispezione più accurata, vennero in luce gli scheletri interi delle bestie perfettamente ripuliti.

— Topi — decise Neil. Per raggiungere il punto più profondo della caverna, gli uomini dovettero insinuarsi tra il pavimento di questa e la radice gigantesca di una Pianta che giungeva sino lì. Gli uomini dopo la scoperta del mucchietto di ossa, esaminarono con attenzione la radice, l'unica cosa che potesse suscitare ancora la loro curiosità all'interno della grotta. La radice della Pianta non presentava sensibili differenze dal resto del tronco. A giudicare dalla parte in vista, era larga quattro, quattro metri e mezzo. Ad una estremità, la sua superficie liscia presentava un buco, che faceva pensare ai tronchi attaccati dai conigli selvatici. Qui però il foro era unico e scendeva in

profondità.

Orville si fermò per esaminarlo più da vicino. — Non sono stati i conigli. Il buco va dritto al cuore della radice. — Orville infilò la mano nell'apertura nera. La scorza che avvolgeva la radice non era più spessa di trenta centimetri e al di là di essa le dita dell'uomo incontrarono una massa di radichette capillari, oltre le quali (e adesso Orville aveva tutto il braccio, fino alla spalla, infilato nell'apertura) non c'era che spazio libero. — Ma questa roba è vuota!

— Impossibile — disse Anderson. Si chinò accanto a Orville, e infilò il braccio nel foro. — Impossibile… — tornò a ripetere, ma si rese conto che era invece inequivocabilmente possibile.

— Non sono stati certo i conigli ad aprire quel buco — insistette Orville.

— Topi — ripeté Neil, senza che nessuno, come al solito, gli prestasse attenzione.

— La radice è fatta così, all'interno è cava.

— La Pianta è morta. Saranno state le termiti.

— Le uniche Piante morte che ho visto sono quelle che abbiamo abbattuto noi. Se non vi spiace, vorrei esaminare meglio il foro.

— Non ne vedo l'utilità. Siete molto interessato a queste Piante, signor Orville. A volte, ho l'impressione che teniate più a loro che a noi.

— Comunque — disse Orville, senza osare esprimere la propria speranza — questa radice potrebbe fornirci una seconda uscita dalla caverna, nel caso che gli incendiari ci inseguissero anche qua dentro.

— Giusto — intervenne Buddy.

— Non ho bisogno del tuo parere per prendere una decisione. E neanche del tuo — aggiunse Anderson, vedendo che Neil sorrideva. — Avete ragione voi, Jeremiah…

— Chiamatemi Orville, signore. Come tutti gli altri.

Anderson sorrise, acido. — Va bene. Ci mettiamo subito all'opera? Se ricordo bene, qualcuno ha messo in salvo un'accetta. Ah, sei stato tu, Buddy? Dammela. Voi intanto, e indicò Orville, sorveglierete che tutti si trasferiscano in fondo alla caverna, dove fa più caldo. Fate anche in modo che l'ingresso sia bloccato, e che la neve lo ricopra. Servitevi del vostro mantello, se è necessario.

Quando il foro della radice fu allargato a sufficienza, Anderson, reggendo la lampada, si infilò nell'apertura. All'interno, la cavità andava rapidamente restringendosi verso l'alto, dove scompariva in un groviglio di radichette; e perciò, da quella parte, a meno di fare un duro lavoro, non c'erano possibilità

di scampo. In basso, invece, si spalancava una voragine che scendeva a picco, sotto il breve cerchio di luce della lampada, perdendosi nel buio. La luce della lampada non riusciva però a penetrare per lungo tratto a causa di diversi strati di una specie di garza che riempivano l'intera cavità. La luce che filtrava attraverso quella tenue sostanza trasparente era sempre più debole, di modo che a quattro metri più in basso, non si distingueva altro che un vago alone luminoso color rosa.

Anderson provò a scostare gli strati trasparenti, che non offersero la minima resistenza, al punto che la mano callosa del vecchio non ne avvertì neppure la presenza.

Anderson si ritrasse dal foro: — Be', non mi sembra che da questa parte si possa trovare scampo. Il passaggio verso l'alto è bloccato, e in basso sprofonda tanto che non se ne vede il fondo. Osservate pure, se volete.

Orville si infilò nel buco, e ci rimase così a lungo che Anderson si spazientì. Quando ne uscì, era quasi sorridente. — Ecco dove andremo, signor Anderson. Una soluzione splendida!

— Siete matto — disse Anderson, sicuro di sé. — Si sta già abbastanza male qua dentro.

— Ma il fatto è… — e questa era stata la speranza inconfessata di Orville — che laggiù fa caldo. Più si scende nelle viscere della terra e più il calore aumenta; e più esattamente, la temperatura cresce di un grado ogni diciotto metri.

— Ma che cosa ci state raccontando?— brontolò Neil. — Sono tutte storie! — A Neil non piaceva il modo come Orville, che in fondo era un estraneo, gli diceva che cosa doveva fare. Non ne aveva nessun diritto!

— È un fenomeno che conosco bene, essendo ingegnere minerario. Dopo tutto, non mi avete tenuto in vita proprio in virtù della mia professione? — Fece una pausa, poi riprese con calma: — Uno dei maggiori problemi che presenta lo scavo di miniere in profondità, è di mantenere all'interno di esse una temperatura sopportabile. In primo luogo dobbiamo accertarci della profondità a cui si spingono le radici. Direi che scendono almeno una quindicina di metri, e cioè circa un decimo dell'altezza delle Piante.

— Ma a cinquanta metri di profondità la terra non c'è più, c'è soltanto roccia — obiettò Anderson. — E dalla roccia che cosa dovrebbero succhiare le radici?

— Andatelo a dire alle Piante. Non so se le radici scendono effettivamente fino a quella profondità, ma vi ripeto che dobbiamo accertarcene. Abbiamo

una corda abbastanza lunga, e anche se non l'avessimo, le radichette che tappezzano l'interno della cavità sono in grado di sostenerci. Ho fatto la prova. — Tacque per un momento, prima di accennare all'argomento più persuasivo: — Se non altro, sarà un ottimo nascondiglio qualora quegli ordigni trovassero il modo di arrivare fino a noi.

Questo ultimo argomento si rivelò decisivo. Buddy s'era appena calato fino alla prima biforcazione della radice (era stato scelto Buddy perché era il più leggero) quando, all'ingresso della caverna, si udì un fruscio, come quando i bambini cercano di riempire una bottiglia di sabbia. Una delle sfere aveva scoperto il rifugio e tentava di aprirsi un varco attraverso lo stretto passaggio.

— Spara! — gridò Neil a suo padre. — Sparagli! — E cercò di strappargli la pistola.

— Non intendo sprecare munizioni contro una corazza di acciaio. Toglimi subito le mani di dosso e aiuta gli altri a calarsi là dentro.

Orville non dovette sprecare altre parole, per persuadere i compagni.

La discesa all'interno della radice si svolse in modo rapido ed efficiente. Date le dimensioni del foro, non poteva passare che una persona per volta, ma ognuno scendeva il più velocemente possibile, perché la presenza invisibile delle sfere (la lampada era già in fondo all'abisso) che si udivano strisciare sulla volta e lungo le pareti della grotta era un motivo sufficiente perché nessuno indugiasse a perdere tempo.

Anderson ordinò che prima di cominciare la discesa i profughi si togliessero gli indumenti più ingombranti e li infilassero nel foro. Alla fine, non rimasero che Anderson, Orville, Clay Kestner, Neil e Maryann. Per far passare Clay, Neil (i due uomini più grossi del gruppo) e Maryann (che era ormai all'ottavo mese) era necessario allargare l'apertura. Neil tese con tutte le sue forze il legno elastico e attraverso l'apertura passò per prima Maryann. Quando raggiunse finalmente suo marito, che era a cavalcioni di una biforcazione della radice, la povera donna aveva le mani tutte spelate, perché si era lasciata scivolare troppo in fretta lungo quella specie di liane. Non appena si trovò tra le braccia del marito, ogni energia parve abbandonarla tanto che non riusciva più neppure a camminare. Dopo Maryann, scese Neil, seguito da Clay Kestner. I due trasportarono Maryann lungo la diramazione laterale.

Anderson gridò: — Attenzione là in fondo! — E una pioggia di oggetti vari, viveri, pentole, vestiti, cesti, tutto insomma quello che i profughi erano

riusciti a mettere in salvo, precipitò nell'abisso, squarciando il delicato tessuto che avvolgeva le pareti. Buddy cercò di contare i secondi passati dal momento in cui gli oggetti venivano gettati fino all'istante in cui toccavano il fondo, ma perse presto il filo della conta. Anderson si calò lungo la corda dopo aver gettato nella voragine tutte le masserizie.

— Orville come farà a scendere? — chiese Buddy. — Chi gli terrà la corda?

— Non mi sono curato di chiederlo. Dove sono gli altri?

— Laggiù… — Buddy fece un gesto vago, in direzione della diramazione tenebrosa. La lampada, infatti, era posata in modo da illuminare il canale principale di discesa, dove il passaggio presentava maggiori pericoli. La radice secondaria divergeva dalla prima di quarantacinque gradi. La volta, dato che si poteva parlare di una vera e propria volta, si trovava a circa due metri di altezza. Le pareti della radice erano interamente ricoperte da un groviglio di peli e di radichette secondarie, che facilitavano notevolmente la discesa lungo la galleria.

Orville si calò aggrappandosi ad ogni sporgenza, portando la corda a tracolla come i rocciatori, ma la precauzione si rivelò superflua, perché il groviglio dei capillari sostenne perfettamente il suo peso. In realtà, l'intreccio delle liane era così fitto da formare un tutto compatto e rigido.

— Dunque — disse Orville con finta allegria — eccoci tutti qui, sani e salvi. Dobbiamo calarci fino in fondo, dove si trovano le nostre masserizie.

In quel momento, Orville si sentiva forte come un semidio, per aver avuto nelle sue mani la vita di Anderson. La scelta tra la vita e la morte del vecchio era stata nelle sue mani. La scelta non era stata difficile, comunque era stata una "sua" scelta!

8

Quando i superstiti scesero per altri otto metri lungo la diramazione (e a quel livello, come aveva previsto Orville, faceva abbastanza caldo) s’imbatterono in una specie di crocevia di radici. Si trattava di scegliere fra tre nuove diramazioni, che erano tutte agevoli da percorrere come quella da cui avevano finito allora di calarsi. Due scendevano quasi a perpendicolo, a destra e a sinistra della radice principale, l’altra saliva invece con forte inclinazione.

— Strano — osservò Buddy. — Le radici di solito non salgono.

— E come fate a dire che questa sale? — chiese Orville.

— Ma, mi pare che vada in alto. In su, cioè dalla parte opposta all’ingiù.

— Esatto, ma questa radice forse viene giù da un’altra pianta.

— Secondo voi, sottoterra le Piante sarebbero tutte collegate tra loro? — intervenne Anderson.

— Non c’è altro modo di scoprirlo che seguire questa diramazione. Se ci porta a una radice principale…

— Non abbiamo tempo, adesso, per fare i Boy Scouts. Almeno finché non avremo ritrovato i viveri che abbiamo gettato in quel foro. Piuttosto, sarà meglio continuare lungo questa diramazione, o calarci con la corda per la radice principale?

— Non saprei. Però la via che stiamo seguendo è più rapida e più sicura, per cui direi di…

— Va bene — disse Anderson, riassumendo la propria autorità. Buddy fu spedito avanti con il lume e il capo della corda mentre gli altri lo seguirono in fila indiana. Anderson e Orville, che chiudevano la retroguardia, dovevano regolarsi soltanto sulle voci del gruppo, perché a loro non arrivava né la luce della lampada né la’ corda.

I rumori però non mancavano: si sentiva lo strusciare dei piedi sul groviglio di vegetazione, le imprecazioni degli uomini e Denny Stromberg che piagnucolava. Di tanto in tanto, Greta chiedeva nel buio: — Ma dove siamo? Dove diavolo siamo? — Ma la sua voce non era che uno dei tanti rumori che risuonavano nell’antro.

Anderson inciampò nel groviglio di viticci e Orville gli passò un braccio intorno alla vita per sorreggerlo. Anderson si liberò rabbiosamente dalla

stretta. — Mi prendete per un invalido? — protestò. — Occupatevi dei fatti vostri!

Ma quando, poco dopo, tornò a inciampare, il vecchio finì lungo e disteso sul groviglio di liane scorticandosi la faccia. Quando si rialzò, Anderson articolava le parole con una certa difficoltà, e se Orville non lo avesse aiutato, sarebbe caduto di nuovo. Suo malgrado, il vecchio provò un senso di gratitudine per il braccio che lo sorreggeva e, nel buio, non vide il sorriso malvagio di Orville.

La radice secondaria entro cui camminavano continuava a scendere in profondità, e a ogni incrocio, Buddy svoltava a sinistra, in modo che la discesa seguiva all'incirca la direzione di una spirale. L'apertura della radice non accennava a restringersi, anzi, via via che si scendeva, diventava più larga. Tuttavia, non si correva il rischio di smarrirsi nel labirinto perché il gruppo, avanzando, sfondava il tenue tessuto trasparente che era teso da una parte all'altra della radice, e quindi lasciava del suo passaggio una traccia più che evidente.

All'estremità della corda, ci fu un brusco movimento e Anderson e Orville passarono avanti per vedere che cosa fosse accaduto.

Buddy tese la lampada a suo padre. — Il passaggio è bloccato — annunciò. — Dobbiamo tornare da dove siamo venuti.

Il vano formato dalla radice era, in quel punto, molto più largo del solito e la garza che lo riempiva era molto più fitta. Invece di sfondarsi al primo colpo, la strana sostanza veniva via a manciate, come se si trattasse di un tessuto logoro. Anderson ne prese un pezzo e lo strizzò tra le palme, formando una pallottola di pochi centimetri di diametro.

— Ci apriremo la strada — dichiarò Anderson. Fece un passo indietro, prese lo slancio e si gettò con tutto il peso del proprio corpo contro la massa elastica. L'abbrivio lo trascinò per almeno due metri, poi, non trovando niente di solido sotto ai piedi, il vecchio cominciò, lentamente, a sprofondare, scomparendo alla vista, mentre sotto il suo peso la massa cotonosa cadeva. Buddy tese una mano e Anderson fece appena in tempo ad afferrarla e anche Buddy, con la mano stretta a quella del padre, fu trascinato nel vuoto. Cadendo in posizione orizzontale, Buddy fungeva, in un certo senso, da paracadute, finché i due si posarono sani e salvi circa tre metri più in giù.

Mentre i due precipitavano, un intenso odore dolciastro, come di frutta in decomposizione, riempì l'ambiente.

Orville fu il primo a rendersi conto della fortuna che avevano avuto.

Strappò un pezzo di quella strana cotonina, ne fece una palla e l’addentò. Avvertì subito il caratteristico sapore di anice delle Piante, ma, mescolato a questo, c’era un altro aroma, assai gradevole al palato e che diede quasi immediatamente un tonificante impulso ad ogni cellula del suo corpo denutrito.

— Buttateci la corda — gridò Anderson. Il vecchio, nella caduta, non si era fatto niente, ma era rimasto scosso.

Invece di preoccuparsi della corda, Orville si tuffò nella massa cotonosa e mentre al buio ne buttava giù alcuni bocconi, gridò al vecchio che aspettava di sotto: — Le vostre preghiere sono state esaudite. Ci avete condotto attraverso il Mar Rosso e ora il Signore ci ha mandato la manna. Assaggiate questa roba! Ormai non c’è più da preoccuparsi per il cibo. Questo è il frutto delle Piante, questa è manna del cielo!

Mae Stromberg, correndo avidamente verso la meravigliosa cotonina, si produsse una storta. Anderson esitò invece un momento prima di assaggiare la nuova sostanza. Temendo che fosse velenosa, ma gli stimoli della fame ebbero ragione della sua resistenza. Se era destino che tutti finissero avvelenati, tanto valeva che anche lui morisse con loro.

La lampada posata ai suoi piedi mandava una luce particolarmente vivida, e il suolo, per quanto abbastanza solido da reggere il suo peso, non aveva tuttavia la compattezza della roccia. Il vecchio estrasse il coltello, ripulì la lanugine che avvolgeva la polpa solida del frutto e ne staccò un pezzo. Il frutto della Pianta aveva un gusto un po’ asprigno e sugoso, ed era ancora più gradevole della sostanza cotonosa che lo avvolgeva. Il vecchio ne tagliò un altro pezzo, e non la smetteva più di mangiare.

Intorno a Anderson, fuori dal raggio della lampada, gli abitanti di Tassel (ma esisteva ancora una Tassel di cui fossero abitanti?) ingollavano manciate di frutto, soffiando come tanti maiali davanti a un truogolo. Molti non si preoccupavano nemmeno di fare dei bocconi più facili da trangugiare, ma si cacciavano avidamente la polpa in bocca, spingendola con le dita sino a ingozzarsi. I pezzi di polpa rimanevano appiccicati agli abiti e ai capelli.

Finalmente, una figura si fece avanti, nell’alone di luce proiettato dalla lampada. Era Orville. — Mi spiace di avere scatenato questo putiferio — disse. — Avrei dovuto aspettare che voi ci diceste che cosa bisognava fare. Non mi è venuto in mente.

— Va benissimo — lo rassicurò Anderson, con la bocca piena a metà del frutto. — Sarebbe capitato lo stesso, qualunque cosa avessi detto.

Orville si sedette accanto al vecchio. — Domani mattina… — cominciò.

— Domani mattina? Ma adesso deve essere mattina. — In realtà, il gruppetto di superstiti non aveva nessun modo per sapere l'ora. Gli unici orologi funzionanti, una sveglia e due orologi da polso, erano stati messi in una scatola nella sala comune, e nessuno, durante la fuga, aveva pensato a metterli in salvo.

— Be', quando tutti saranno sazi e avranno fatto una buona dormita, allora ci metteremo al lavoro. Abbiamo perso una battaglia, ma c'è ancora una guerra da fare.

Orville aveva parlato in tono ottimista, ma Anderson lo trovò opprimente. Il vecchio non poteva dimenticare la catastrofe recente e anzi, ora che non doveva più scappare, avvertiva maggiormente la gravità del disastro immane che li aveva travolti. — Che lavoro? — chiese, sputando il resto del frutto.

— Qualunque lavoro ci ordinerete di fare. Si potrebbe esplorare il labirinto, oppure sgombrare un'area su cui installarci, o ancora ritornare alla radice madre per recuperare le masserizie che vi abbiamo buttato. Infine, tra non molto, si potrà inviare qualcuno di sopra, per vedere se è possibile recuperare qualcosa dall'incendio.

Anderson non rispose, ma dovette ammettere che Orville aveva ragione. Il vecchio era teso, come quando aveva bevuto e aveva voglia di attaccare briga.

Orville stava dicendo qualcosa. — Cosa dite? — chiese Anderson con scherno. Sperava quasi che l'altro gli offrisse un pretesto per rompergli il muso.

— Stavo dicendo che mi spiace per vostra moglie. Non riesco a capire perché l'abbia fatto. So che cosa dovete provare.

I pugni di Anderson si allentarono e la sua mascella si afflosciò. Il vecchio stava quasi per piangere, ma si trattenne, perché non voleva, in quel momento, cedere alla debolezza.

— Grazie — disse. Quindi tagliò una grossa fetta del frutto compatto e sugoso, lo spezzò in due e ne diede un pezzo a Jeremiah Orville. — Stanotte vi siete comportato bene — disse. — Non me ne dimenticherò.

Orville lo lasciò ai suoi pensieri e andò in cerca di Blossom. Anderson, rimasto solo, ripensò con pena profonda a sua moglie. Non riusciva a capire perché lei si fosse suicidata.

Il vecchio non avrebbe mai saputo che Lady era tornata indietro per prendergli la Bibbia. Lady sapeva che suo marito avrebbe rimpianto la perdita

del libro non meno della morte di Gracie o di tante altre perdite che lo avevano già colpito. Lady capiva che senza il libro sacro, in cui lei, personalmente, non aveva fede, senza la sanzione che il libro dava alla sua autorità, la forza di Anderson sarebbe crollata a un tratto, come un tetto quando cedono le travi di sostegno.

Quella notte, non fu solo la fame a volere essere saziata. La sazietà del cibo suscitò in uomini e donne un altro appetito insopprimibile e il codice morale, che per tanto tempo era stato rispettato nella sala comune, qui, tra le tenebre e nel calore ritrovato, fu travolto. Per qualche tempo, un'assoluta libertà regnò nella caverna.

— Sono ubriachi — dichiarò Alice Nemerov.

Lei, Maryann, e Blossom si erano allungate in una nicchia appartata scavata nella polpa del frutto, e tendevano l'orecchio ai rumori intorno a loro. Benché ogni coppia si sforzasse di osservare un decente silenzio, tuttavia l'effetto complessivo non lasciava dubbi.

— Ubriachi? Ma come può essere? — chiese Maryann. Maryann non aveva voglia di parlare, ma solo parlando riusciva a non sentire i rumori inconfondibili che risuonavano nell'antro.

— Sono ubriachi di ossigeno. Anche se c'è questo odore, so riconoscere l'ossigeno, appena lo aspiro.

— Io non sento nessun odore — disse Maryann. Effettivamente, il suo raffreddore era arrivato al punto che non sentiva neppure il profumo pungente del frutto.

— Ho lavorato in ospedale e me ne intendo. State bene, cara? — chiese poi Alice, posando la mano sull'addome teso di Maryann.

— Sto benissimo. Ecco che si è mosso!

La conversazione si spense, e i rumori si riaffacciarono più insistenti. Adesso era un ronzio generale, come quello di un alveare. — Con chi credete che sia? — chiese a un tratto Maryann.

— Probabilmente con papà e con Orville — disse Blossom.

La tranquilla convinzione di Blossom riuscì quasi a persuadere Maryann. La cosa infatti era possibile. Un'ora prima, Orville aveva spiegato a Blossom che avrebbe accompagnato suo padre, che era molto scosso, in un posto più tranquillo, lontano dagli altri, in una diramazione che si addentrava nelle viscere della terra. Le aveva anche domandato se preferiva accompagnarlo o restare con le altre.

Alice aveva ritenuto che Blossom preferisse rimanere con loro. Sarebbe andata più tardi da suo padre, se il vecchio l'avesse chiamata.

Quando Anderson se n'era andato, portando con sé il lume, la licenza s'era scatenata nel gruppo dei superstiti.

Una mano uscì dalle tenebre, accarezzando la coscia di Blossom. La mano di Orville! Non poteva certo essere la mano di un altro. Blossom la prese e la accostò alle labbra. Ma non era la mano di Orville. La ragazza gettò un grido e Alice in un lampo afferrò per il collo l'intruso, che si mise a gridare.

— Neil! — esclamò l'infermiera. — Per l'amor del cielo, filate via! Qui c'è vostra sorella!

— State zitta! — gridò Neil. — Non siete voi mia madre.

Finalmente, Alice riuscì ad allontanare Neil. Poi posò la testa in grembo a Blossom. — Ubriachi — mormorò insonnolita. — Completamente ubriachi.

— Quindi cominciò a russare. Nel giro di pochi minuti anche Blossom dormiva.

Buddy si svegliò. Era buio, ma ormai sarebbe stato buio per sempre. Vicino a lui era stesa una donna, e lui la sfiorò, cercando di non svegliarla. Quando fu sicuro che non si trattava né di Greta né di Maryann, raccolse gli abiti e si allontanò. Dei pezzi appiccicosi di polpa gli aderivano alle spalle e alla schiena nuda, producendogli una sensazione sgradevole.

Buddy si sentiva stanco e come ebbro. Trascinandosi carponi, inciampò in un'altra coppia addormentata. — Che c'è? — disse la donna. La voce era quella di Greta. Buddy si allontanò.

Finalmente, trovò un anfratto dove la polpa della pianta era intatta e vi si abbandonò. Una volta fatta l'abitudine, quel giaciglio viscoso si rivelò abbastanza confortevole, e per lo meno era morbido e caldo.

Buddy aveva voglia di vedere la luce, una luce qualsiasi, che fosse la luce del sole, di un lume, o anche il riverbero rosso del fuoco. C'era qualcosa, nella situazione attuale, che lo riempiva d'orrore indicibile, e non era tanto per il buio perenne in cui erano piombati. A un tratto, capì: non erano più che vermi, vermi che strisciavano all'interno di una mela.

9

— Qual è la tua attrice preferita, Blossom? — chiese Greta.

— Audrey Hepburn. L'ho vista solamente una volta, quando avevo nove anni, ma l'ho trovata magnifica. Però, dopo quella volta, non ho mai più visto un film. A papà non piaceva che io andassi al cinema.

— Papà! —la schernì Greta. La donna staccò un altro pezzo di frutto da sopra alla testa e se lo cacciò in bocca. In quel buco nero, gli altri non potevano vederla, ma da come parlava, si capiva che aveva ricominciato a mangiare. — E tu Neil? Che attori preferivi?

— Charlton Heston. Andavo a vedere tutti i suoi film.

— Anch'io — disse Clay Kestner. — Lui e Marilyn Monroe. Chi si ricorda di Marilyn?

— Marilyn Monroe non merita la fama che ha — disse Greta.

— Tu che ne dici, Buddy? Ehi, Buddy! Sei ancora qui?

— Sì, sono ancora qui, ma non ho mai visto Marilyn Monroe. Non era della mia generazione.

— Be', ci hai perso, ci hai perso davvero.

— Io l'ho vista, Marilyn — disse Neil.

— E continui a preferire Charlton Heston? — disse Clay, con una gran risata.

— Mah, non saprei — disse, un po' seccato, Neil.

Rise anche Greta, perché Clay aveva cominciato a pizzicarle i piedi. — Voi non capite niente — disse, ridendo ancora, ma facendo uno sforzo per smettere. — Secondo me, l'attrice più brava è Kim Novak.

Buddy era annoiato a morte. Buddy aveva preferito rimanere con i più giovani, anziché unirsi al gruppo di suo padre in una delle solite, monotone e inutili esplorazioni del labirinto sotterraneo. Ora che le provviste erano state recuperate, e che si sapeva tutto quel che c'era da sapere sulle Piante, non rimaneva assolutamente più nulla da scoprire.

Buddy si alzò e i suoi capelli sfiorarono la polpa della pianta. Quella polpa, quando seccava impigliandosi nei capelli, dava più fastidio che se si fosse trattato di una zanzara.

— Dove te ne vai? — chiese Greta, offesa che Buddy non si fermasse a sentire il suo parere su Kim Novak.

— Vado a vomitare — disse Buddy. — Ci vediamo dopo.

La scusa era abbastanza plausibile perché il frutto delle Piante, per quanto li nutrisse, aveva anche alcuni effetti collaterali. Dopo un mese di quella alimentazione, tutti soffrivano di diarree e nausee. Buddy avrebbe quasi preferito avere realmente bisogno di vomitare, perché in quel caso avrebbe avuto qualcosa da fare.

Molto più gravi dei disturbi di stomaco, erano i raffreddori. Tutti ne avevano sofferto, e non c'era stata altra cura se non quella di aspettare che passasse, dormendo il più possibile, animati da una ferma volontà di guarire. Tuttavia, s'erano verificati tre casi di polmonite e uno dei colpiti era stato Denny Stromberg. Alice Nemerov faceva tutto il possibile, ma, come lei stessa doveva riconoscere, era quasi niente.

Buddy salì di sopra, aiutandosi con la corda che collegava il tubero con la radice vera e propria. Qui fu costretto a procedere stando curvo, perché il diametro della cavità non superava il metro e quaranta. Nel corso dell'ultimo mese, un po' per volta, il gruppetto era sceso sempre più in profondità, tanto che, secondo Orville, si era ormai a trecentosessanta metri sottoterra.

Buddy avvertì, a brevissima distanza davanti a sé, un leggero fruscio. — Chi è? — chiesero, quasi all'unisono, Buddy e Maryann.

— Che cosa fai quaggiù? — chiese Buddy alla moglie, in tono brusco.

— Sto intrecciando della corda, ma non chiedermi perché. Tanto per fare qualcosa. — Maryann rise debolmente. — Credo che queste liane siano molto più forti delle mie corde.

— Prendimi le mani… insegnami come fai.

— Tu! — Quando le mani di Buddy toccarono le sue, Maryann continuò a intrecciare la corda, perché le dita non le tremassero. — Ma perché vuoi farlo?

— L'hai detto tu stessa… tanto per fare qualcosa.

Maryann si mise a guidare le dita impacciate del marito, ma ben presto fece una gran confusione, tra la destra di lui e la sua sinistra e viceversa. — Se provassi a sedermi alle tue spalle… — Ma quando provò, non riuscì neppure a circondarlo con le braccia, perché ormai era troppo voluminosa.

— E il bambino come va? — chiese Buddy. — Ci vorrà ancora molto?

— Il bambino sta bene. Ormai, ogni momento è buono.

Poi, Buddy le si sedette dietro e infilò le braccia pelose sotto quelle di lei, reggendole. — Insegnami come fai — le disse.

Buddy imparava con lentezza, perché non era abituato a quel tipo di

lavoro, e i due impiegarono più di un'ora prima che lui fosse in grado di cominciare a intrecciare una corda da solo. Quando finalmente ebbe finito, la corda si disfece immediatamente.

In lontananza, risuonò la risata di Greta, seguita da quella dal timbro più basso di Clay. Buddy non aveva nessuna voglia di ritornare laggiù. L'unica cosa che avesse voglia di fare era risalire di sopra, all'aria fresca, al sole, alle mutevoli stagioni.

Maryann desiderava evidentemente la stessa cosa. — Oggi dovrebbe essere il compleanno di Blossom. Bisogna che glielo ricordiamo.

— Quanti anni ha, ormai? Tredici?

— Non farti sentire da lei. Blossom ha quattordici anni e ne è molto orgogliosa.

Un'altra voce risuonò nel frutto: il grido d'angoscia di una donna. Quindi si fece silenzio. Buddy lasciò Maryann per andare a vedere che cosa era successo. Ritornò poco dopo. — È stata Mae Stromberg. Denny è morto. C'è Alice Nemerov con Mae.

— È morto di polmonite?

— Sì. Non riusciva più a mangiare.

— Povero ragazzo.

Le Piante erano estremamente efficienti, e più uno le conosceva, più doveva ammirarle.

Prendiamo per esempio le radici. Queste erano cave all'interno e assai dure, tanto da potere resistere alla pressione costante del suolo e della roccia intorno. L'ampio spazio all'interno della radice permetteva il libero passaggio dell'acqua e le radichette e i peli che ne tappezzavano le pareti interne erano in grado di trasportare una enorme quantità di glucosio liquido e di altre sostanze dalle foglie fino ai tuberi del frutto. Inoltre, lo spazio cavo all'interno di ogni radice serviva anche a portare l'aria nelle zone più periferiche della Pianta. Le radici, infatti, addentrandosi a grande profondità, non avevano, come qualsiasi altra radice, la possibilità di rifornirsi di ossigeno, e di conseguenza quest'ultimo doveva essere portato fino a loro. In tal modo, la Pianta respirava dalla punta delle foglie fino all'apice più profondo delle sue radici.

Le Piante non lasciavano che niente andasse perduto. Il legno che non serviva più a mantenere il rigido esoscheletro, veniva trasformato in utile nutrimento.

La straordinaria efficienza delle Piante era fondamentalmente dovuta al fatto che tutte si fondevano in un unico organismo, costituendo una sola Pianta. Il modo in cui veniva attuata questa forma particolare di socializzazione era estremamente semplice. Quando dalla radice principale si diramavano le prime radici secondarie, queste, per un fenomeno di mutuo tropismo, si orientavano verso le innumerevoli radici delle altre Piante. Quando due radici s'incontravano, si fondevano assieme indissolubilmente, quindi tornavano a biforcarsi, andando in cerca di un'altra radice a cui allacciarsi, che fosse situata più in basso. In tal modo i molti diventavano uno.

Insomma le Piante costituivano davvero uno splendido esempio di vita organizzata e se si riusciva a guardarle con obiettività, come faceva Orville, non si poteva certo non ammirarle.

Quando Anderson, Orville e gli altri che si erano uniti al gruppetto, ritornarono dalla quotidiana esplorazione nei recessi della Pianta, Mae Stromberg era ormai scomparsa. Era scomparsa anche la salma di suo figlio. Durante le ultime ore di vita di Denny, la donna non aveva pronunciato una sola parola né versato una lacrima. Quando il ragazzo era morto, non c'era stato che quel grido disperato. Mae aveva sopportato meglio la morte del marito e della figlia, forse perché sentiva che avrebbe potuto piangerli, e piangere per i propri morti è già un lusso. Ma ora non le rimaneva più niente.

I profughi adesso erano rimasti in ventinove, escludendo Mae Stromberg. Anderson indisse immediatamente una riunione e dei ventinove superstiti solo due donne, ancora ammalate di polmonite, non risposero all'appello.

— Temo — cominciò Anderson, dopo una breve preghiera, — che stiamo andando a rotoli.

— Tra i presenti ci furono dei colpetti di tosse e uno strusciare di piedi. Il vecchio aspettò che il silenzio ritornasse, quindi riprese: — non incolpo nessuno di voi per la fuga di Mae e non mi sento nemmeno di biasimare Mae. Ma quelli di noi che sono stati guidati fin quaggiù dalla divina provvidenza, quelli di noi, voglio dire…

Anderson si fermò perché le parole gli si imbrogliavano, fenomeno, questo, che negli ultimi tempi si ripeteva con frequenza. Il vecchio si passò la mano sulla fronte e fece un profondo sospiro.

— Insomma, quel che intendo dire è questo: non possiamo starcene qui con le mani in mano. Dobbiamo metterci al lavoro. Dobbiamo prepararci alle

prove future… Non dobbiamo diventare dei rammolliti.
— Oggi sono sceso lungo quei meandri infernali e ho scoperto che il frutto, laggiù, è molto migliore. Ce n'è meno, ma è molto più compatto. C'è anche meno di quell'ossigeno che… Voglio dire che stiamo diventando una banda di… com'è quella parola?
— Lotofagi — disse Orville.
— Una banda di lotofagi. Esatto. Ora questo deve cessare! — Il vecchio sottolineò le sue ultime parole battendo il pugno sul palmo della mano.
Greta, che aveva alzato la mano durante l'ultima parte del discorso, parlò senza aspettare il permesso di Anderson: — Potrei fare una domanda?
— Che cosa c'è, Greta?
— Che lavoro dobbiamo fare? Non vedo che cosa abbiamo trascurato.
— Be', è chiaro che finora non abbiamo fatto nessun lavoro, ragazza mia.
— Ma voi non rispondete alla mia domanda.
Anderson rimase sbalordito davanti alla sfacciataggine di Greta, di quella donna che due mesi prima lui avrebbe potuto fare lapidare come un'adultera. Dopo un lungo silenzio, il vecchio riprese a parlare come se niente fosse, ma gli altri interpretarono quel silenzio come un segno di debolezza. — Non possiamo restarcene così, con le mani in mano. D'ora in poi, ogni giorno andremo a esplorare le radici e non rimarremo più qui seduti a fare niente.
— Ma non c'è niente da esplorare, signor Anderson. Perché dovremmo andare in giro per tutto il giorno? Perché non ci cerchiamo un posticino confortevole dove poter vivere? Se ci installiamo in una di queste grosse patate, non ci mancherà mai da mangiare…
— Basta, Greta! Ho già detto che cosa intendo fare, e basta! Domani…
Greta si alzò in piedi, ma anziché avanzare verso l'alone di luce della lampada, si ritrasse all'ombra. — Non basta affatto! Ne ho abbastanza di voi, non ne posso più di ricevere ordini come se fossi una schiava. Mae Stromberg ha fatto benissimo a…
— Siediti, Greta — ordinò il vecchio, con voce stridula. — Siediti e chiudi la bocca.
— No. Me ne vado. D'ora in poi, farò quel che più mi piace, e chiunque voglia seguirmi, sarà bene accetto.
Anderson estrasse la pistola e la puntò contro la figura che si teneva al di fuori del cerchio di luce della lampada. — Neil, di' a tua moglie di mettersi a sedere. Se non ubbidisce, le sparo!
— Siediti, Greta — la pregò Neil, — No, voi non mi ammazzerete, e

sapete perché? Perché sono incinta. Avreste il coraggio di uccidere vostro nipote?

Si trattava di una sfacciata menzogna, che tuttavia riuscì allo scopo.

— Mio nipote? — ripeté Anderson, sconvolto. — Mio nipote! — Il vecchio puntò la rivoltella contro Buddy. La mano gli tremava, per il furore, o forse soltanto per gli anni.

— Non sono stato io — si difese Buddy. — Ve lo giuro.

Nel frattempo Greta era scomparsa nel buio e tre uomini l'avevano seguita. Anderson esplose quattro colpi nella schiena di uno dei tre. Poi, esausto, privo ormai di coscienza, crollò a terra, finendo sulla lampada che ardeva debolmente e che si spense.

Il vecchio aveva ucciso Clay Kestner e uno dei proiettili aveva raggiunto una donna che era balzata in piedi al primo sparo di Anderson, in preda al panico. Ormai, il gruppetto era ridotto a ventiquattro persone, non tenendo conto di Greta e dei due uomini che l'avevano seguita.

10

I capelli di Anderson venivano via a manciate. Si trattava, probabilmente di un fenomeno proprio dell'età, ma il vecchio lo attribuiva all'alimentazione. Le scarse provviste salvate dall'incendio erano state severamente razionate e il poco mais che rimaneva era riservato a Marianne e alla semina per il giorno in cui fossero ritornati in superficie.

Il vecchio si grattò il cranio pelato, maledicendo le Piante, ma la sua maledizione ormai non aveva più l'inesorabilità di un tempo. L'antico odio di Anderson nei riguardi delle Piante s'era ammorbidito, ora che le forze lo abbandonavano.

Sempre più di frequente, il vecchio si poneva il problema della successione. Era un grosso problema, perché Anderson era probabilmente l'ultimo capo che ci fosse sulla terra, era quasi un re e indubbiamente era un patriarca.

Per quanto Anderson credesse nella primogenitura, si chiedeva spesso se una differenza di soli tre mesi non dovesse andare a favore del figlio minore. Il vecchio s'era sempre rifiutato di considerare Buddy un bastardo e di conseguenza aveva sempre trattato i due fratelli come gemelli, con perfetta imparzialità.

Neil era certo un buon lavoratore forte e resistente, e aveva anche l'istinto del capo, ma purtroppo non era abbastanza intelligente. D'altra parte, Buddy, sebbene possedesse molte qualità che suo fratello minore non aveva, non dava del tutto affidamento. Ne aveva dato prova quando, nonostante la disapprovazione paterna, era andato a vivere da solo a Minneapolis e soprattutto il giorno della festa, quando lo aveva sorpreso in flagrante adulterio con Grace.

Col passare degli anni, Anderson aveva concepito un'irragionevole avversione per l'adulterio. Che lui stesso, ai suoi tempi, fosse stato un adultero e che uno dei suoi figli fosse il frutto di tale unione, per lui non contava nulla; anzi, non solo oggi avrebbe senz'altro negato la cosa, ma avrebbe addirittura prestato fede al suo stesso diniego. Era parso, per molto tempo, che nessuno fosse all'altezza di succedergli e che perciò lui solo fosse in grado di portare il fardello del comando.

Poi, sulla scena era apparso Jeremiah Orville. In agosto, Anderson, per

motivi non ben chiari, ma che erano evidentemente dovuti all'intervento della mano di Dio, aveva risparmiato la vita a quell'individuo. Oggi il vecchio tremava alla sua vista, come aveva tremato Saul, il giorno in cui aveva capito che il giovane David avrebbe soppiantato lui e suo figlio Gionata. Anderson gradatamente, per il timore di andare contro la volontà di Dio (perché chi crede nella predestinazione deve pure sopportare certi svantaggi), si adattò a quell'idea, mentre forze e volontà via via lo abbandonavano. Orville, senza saperlo, uccideva lentamente il vecchio.

Era sera, il che corrispondeva a dire che il gruppetto dei superstiti era esausto, dopo una giornata di incessante esplorazione nei meandri sotterranei. Poiché era Anderson a decidere quando fosse il momento di smettere, tutti capivano che le forze del vecchio declinavano continuamente, perché ogni giornata si faceva più corta della precedente.

Il vecchio si grattò la testa pelata, gettò un'imprecazione e di colpo cadde addormentato, senza neanche avere terminato la conta dei presenti. Orville, Buddy e Neil fecero l'appello in sua vece. Orville e Buddy contarono ventiquattro presenti, Neil invece arrivò a ventisei.

— È impossibile — disse Buddy.

Neil rimase imperturbabile. Lui ne aveva contati ventisei. — Credete che non sappia neanche contare, per Dio?

Doveva essere passato un mese dalla partenza di Greta, ma nessuno ormai teneva più conto del tempo. Secondo alcuni era febbraio, per altri invece era già marzo. Dalle incursioni in superficie si era riusciti solo a sapere che era ancora inverno.

Non tutti seguivano Anderson nelle inutili peregrinazioni nelle viscere della terra. In realtà, oltre al vecchio, ai suoi due figli e Orville, il gruppo era composto solo da altri tre uomini. Un punto base permanente era stato istituito per quelli che, al pari di Maryann e di Alice, non potevano aggirarsi perpetuamente nel labirinto, ma ogni giorno cresceva il numero di quelli che si dichiaravano inabili; per cui, entro breve tempo, il gruppetto ridiventò una banda di lotofagi, esattamente come prima. Anderson finse di ignorare la situazione, temendo di provocare il peggio.

Quel giorno, Anderson guidò il gruppetto lungo il solito percorso, segnato dalla presenza delle corde intrecciate da Maryann. Ormai, non era più possibile ritrovare la strada fidandosi dei capillari sfondati nel precedente passaggio, perché questi ultimi erano stati divelti in una infinità di direzioni.

Quando furono in prossimità della superficie, gli uomini scoprirono i topi.

In un primo tempo avvertirono un ronzio sordo, come quello prodotto da un alveare, ma più acuto. Gli uomini pensarono a tutta prima che gli incendiari avessero trovato il modo di calarsi sottoterra sulle loro tracce. Ma quando si furono avventurati all'interno del tubero da cui proveniva il rumore, le fitte tenebre che si stendevano intorno al cerchio luminoso della lampada parvero animarsi sotto uno strato compatto di migliaia di topi, accatastati l'uno sull'altro nello sforzo di arrivare al frutto.

— I topi! — esclamò Neil.

— Non ve lo avevo detto io che erano stati i topi ad aprire il buco della radice nella grotta? E adesso, eccoli! Devono essere almeno un milione.

— Saranno tutti in questo tubero? — chiese Orville.

— E che importanza ha? — chiese, impaziente, Anderson.

— Non sento nessun bisogno di venire a fare compagnia a queste bestie. Loro sembrano felici di mangiare la polpa di queste Piante maledette, e io da parte mia sono felice che se la mangino. Per quel che me ne importa, possono divorarla tutta. — Poi, accorgendosi di avere esagerato, aggiunse, più calmo: — Non c'è nulla da fare contro un esercito di topi. Mi è rimasta un'unica cartuccia nella rivoltella, non so a che cosa mi servirà, ma sono sicuro che non sarà destinata a un topo.

— Io mi preoccupavo per l'avvenire, signor Anderson. Con tutta questa grazia di Dio a disposizione e nessun nemico naturale che li distrugga, i topi si moltiplicheranno paurosamente. Per il momento, forse, non rappresentano una minaccia per le nostre riserve, ma che cosa avverrà tra sei mesi? O tra un anno?

— Prima dell'inizio dell'estate, noi non saremo più qui. E allora, che i topi facciano quello che vogliono!

— Comunque, il frutto delle Piante sarà sempre l'unico alimento su cui potremo contare, a meno che non vogliate mangiare i roditori. Personalmente, il gusto dei topi non mi è mai piaciuto. Inoltre, bisogna pensare all'inverno. Con i pochi semi che ci sono rimasti, ammesso che siano ancora in grado di germinare, non possiamo affrontare un inverno.

Non è che ci goda a vivere quaggiù, ma non c'è altro modo per sopravvivere.

— Sono tutte storie! — disse Neil, schierandosi con suo padre.

Anderson aveva l'aria affaticata e lasciò ricadere con gesto stanco il lume che aveva tenuto alzato per esaminare i buchi aperti dai roditori nelle pareti della galleria. — Avete ragione voi, Jeremiah, come al solito. — Le labbra gli

si piegarono in un sorriso amaro, e il vecchio batté col piede nudo (le scarpe erano diventate un oggetto troppo prezioso per logorarle inutilmente sotto terra) su uno dei fori, da cui due occhietti brillanti lo scrutavano pieni di curiosità. — Bastardi! — gridò. — Maledetti! — Con uno squittio, un grosso topo fece un balzo e scomparve. Il ronzio frenetico, che per un momento si era attenuato, riprese più forte che mai, quasi per rispondere alla sfida di Anderson.

Orville posò una mano sulla spalla del vecchio. Il corpo di Anderson tremava di furia impotente. — Vi prego… — lo calmò Orville.

— Quel maledetto mi ha morsicato — mormorò Anderson.

— Non possiamo disperderli. L’unica cosa da fare è non lasciarli dilagare..

— Mi ha quasi staccato un dito — continuò Anderson.

— Bisogna bloccare tutti i passaggi che portano al tubero. Altrimenti… — Orville alzo le spalle con gesto significativo.

— Ma noi come faremo a uscire? — chiese Neil.

— Sta’ zitto, Neil — gli rispose seccamente Anderson. — Con che cosa possiamo bloccarli? Non abbiamo niente che un topo famelico non riesca a distruggere nel giro di pochi minuti.

— Qualcosa possiamo fare. Per esempio, possiamo assottigliare le pareti del tubero, finché crollino da sole. A questa profondità, la pressione è enorme e quel legno deve essere duro come il ferro. Se noi riusciamo a indebolirlo un poco per volta, a un certo punto il terreno intorno franerà, bloccando i passaggi. I topi da soli non possono aprirsi la strada attraverso il basalto. C’è, naturalmente, il rischio che la frana si allarghi e sfugga al nostro controllo, ma io spero di riuscire a evitare tutto ciò. Un ingegnere minerario di solito deve prevenire le frane, ma la sua esperienza gli serve anche a provocarle.

— Allora, tentate! Buddy, va’ a prendere l’accetta e tutti gli arnesi taglienti che trovi. E mandami qui i lotofagi. Neil, mettiti insieme agli altri presso gli accessi del tubero e non lasciate uscire nessun topo. Per ora, non mi pare che abbiano l’intenzione di andarsene, ma forse, al momento del crollo, cercheranno di scappare. Voi, Jeremiah, venite con me e spiegatemi esattamente che cosa intendete fare. Non ho ancora capito come farete ad evitare che l’intera baracca ci crolli in testa quando… Maledizione!

— Che cosa c’è?

— Il dito del mio piede! Quel topo maledetto me ne ha portato via un pezzo. Ma gliela farò vedere, a quel bastardo!

L’operazione di sterminio si svolse con pieno successo, anzi, anche troppo bene. Orville attaccò la prima radice nel punto preciso in cui la parete si rigonfiava per dare luogo al guscio, tondo e duro, del frutto. Lavorò per diverse ore, scrostando poco per volta delle sottili strisce di legno, attento al minimo indizio che tradisse un cedimento della parete. Ma quando cadde la frana, non vi furono segni premonitori. Orville si trovò a un tratto in mezzo all’uragano e lo spostamento d’aria lo sollevò e lo ricacciò indietro nel tunnel.

L’intero tubero era crollato.

Le sentinelle poste di guardia alle vie d’accesso riferirono che nessun topo era riuscito a fuggire, ma che s’era verificato un incidente mortale. Un uomo, che non aveva ancora mangiato (Anderson esigeva che si mangiasse solo tre volte al giorno), era entrato nel tubero per staccare un pezzo di frutto proprio nel momento in cui era avvenuto il crollo. Ormai il poveretto, insieme ai cadaveri di alcune migliaia di topi, era destinato a trasformarsi, col passare dei secoli, in petrolio, mentre una parete compatta di basalto bloccava tutti gli accessi al tubero.

Anderson, che non era stato presente al momento della frana (poco dopo che Orville aveva iniziato a intaccare la parete, il vecchio aveva avuto uno svenimento, disturbo che da qualche tempo in qua si faceva sempre più frequente) ascoltò il rapporto con aria incredula, né si lasciò convincere completamente neppure dalle spiegazioni di Orville.

— Andate a chiamare Alice. Ho la febbre, e il punto in cui mi ha morsicato quel topo mi fa sempre più male.

Anderson ebbe dapprima l’idea di riunire gli uomini mentre era ancora in piena coscienza, ma poi pensò che quel gesto sarebbe stato come sottoscrivere la propria abdicazione e vi rinunciò.

Nel frattempo, gli venne in mente un’altra soluzione: avrebbe legittimato Orville come proprio erede, facendogli sposare Blossom. Ma anche questa soluzione gli suscitava delle perplessità. Blossom in fondo era troppo giovane, era ancora una bambina, e il vecchio ricordava di averla vista giocare pochi mesi prima con gli altri bambini nella sala comune. Decise di parlarne con Alice Nemerov. Una donna se ne intende di più di queste cose. Tra i superstiti, Anderson e Alice erano ormai i due più anziani e questo fatto, dopo la morte della moglie di Anderson, aveva fatto nascere tra i due una reciproca confidenza.

Mentre aspettava l’arrivo dell’infermiera, il vecchio si soffregò il dito

ferito. La parte colpita era ormai diventata inerte, mentre il dolore si era diffuso in tutto il piede.

Quella sera, quando fu fatto l'appello dei presenti (Anderson non era più in grado di farlo), Orville e Buddy contarono ventitré superstiti, mentre Neil, stavolta, ne contò ventiquattro.
— Diamogli tempo — scherzò Buddy. — Fra un poco ci raggiungerà.

Alice Nemerov, I. P., si accorse che Anderson stava per morire. Alice, come infermiera, sapeva riconoscere i sintomi della cancrena, e comunque, già da tempo aveva visto i segni della morte sul volto di Anderson. Ma poiché Alice era un'infermiera, e poiché, quasi suo malgrado, provava una certa simpatia per il vecchio, cercò di fare qualcosa per prolungargli la vita.
Proprio pensando a questo, Alice lo persuase a rimandare un giorno dopo l'altro il colloquio con Orville e Blossom. In un primo tempo, quando c'era qualche speranza, Alice aveva succhiato la ferita, come si fa per i morsi dei serpenti, sperando di eliminare l'infezione. Ma la povera donna non era riuscita che a farsi venire delle nausee tali, che per due giorni non aveva più potuto mangiare. Ora, metà del piede aveva preso un colore nero-violaceo e la infezione si estendeva con rapidità impressionante.
— Perché non continuate a succhiare? — chiese Neil.
— Perché è inutile. Sta morendo.
— Potreste almeno tentare. È il minimo che possiate fare.
— Neil si chinò per osservare meglio la faccia del padre addormentato. — Respira un po' meglio adesso?
— Qualche volta respira con molta fatica. A volte, non sembra nemmeno che tiri il fiato. Ma sono i sintomi consueti.
— Ha i piedi freddi — disse Neil.
— Ma che cosa vi aspettate? xcccccccccxxc— Scattò Alice perdendo la pazienza. — Vostro padre sta morendo. Non lo capite? Lo si potrebbe salvare solo con l'amputazione dell'arto, ma nelle condizioni in cui si trova non potrebbe sopravvivere a un'operazione del genere. È vecchio e stremato. Desidera morire.
— Non è colpa mia, comunque! — gridò Neil. Anderson, al rumore, si svegliò dal suo assopimento, e Neil si allontanò. In quegli ultimi giorni, suo padre era così cambiato, che Neil si sentiva quasi a disagio con lui. Era come trovarsi con un estraneo.

— Il bambino… è maschio o femmina? — mormorò il vecchio.

— Non lo sappiamo ancora, signor Anderson. Ci vorrà almeno un'ora. Tutto è pronto. Buddy è salito in superficie e ha portato giù un secchio di neve. Dice che lassù infuria una vera bufera. Siamo riusciti a sterilizzare il coltello e a lavare dei panni. Sono sicura che tutto andrà bene.

— Bisogna pregare.

— Pregate voi, signor Anderson. Lo sapete che io non ho fede.

Anderson sorrise. L'imminenza della morte rendeva più malleabile il vecchio. — Siete tale quale mia moglie, come la mia Lady. Dovrebbe trovarsi all'inferno perché non aveva fede, ma non penso che l'inferno sia molto peggiore della vita quaggiù. E poi, non posso pensarla all'inferno.

— Non giudicate, se non volete essere giudicato, signor Anderson.

— Era il versetto del Nuovo Testamento prediletto da Lady. Buddy li interruppe: — Alice, è ora.

— Andate, presto, non perdete tempo — l'esortò Anderson. Ma Alice s'era già incamminata, portando con sé il lume. Le tenebre scesero sul morente, dandogli un senso di conforto.

"Se è un maschio" pensò, Anderson, "muoio contento". Era un maschio.

Anderson tentava di dire qualcosa, ma Neil non riusciva ad afferrare le parole. Accostò l'orecchio alle labbra aride del vecchio. Neil non poteva credere che suo padre stesse per morire.

Il vecchio borbottò qualcosa. — Parla più forte — gli gridò Neil all'orecchio. Poi, rivolgendosi agli altri che stavano raccolti intorno al morente: — Dov'è il lume? E Alice? Dovrebbe essere qui. Perché state tutti a guardare?

— Alice è con il neonato — sussurrò Blossom. — Dice che ne avrà ancora per qualche minuto.

Anderson riprese a parlare, e Neil stavolta riuscì a sentire: — Buddy. — Non disse altro, ma ripeté la parola diverse volte.

— Che cosa dice? — chiese Blossom.

— Dice che vuole parlarmi da solo. Andatevene e lasciateci soli. Papà ha qualcosa da dirmi.

Seguì una serie di sussurri e di sospiri, mentre i pochi presenti che non erano ancora andati a dormire, si allontanarono lasciando padre e figlio soli. Neil tese l'orecchio per captare il minimo rumore che tradisse la presenza di qualcuno. In quelle tenebre assolute, non si era mai sicuri di essere

completamente soli.

— Buddy non c'è — disse poi, quando fu ben sicuro che non c'era più nessuno. — È con Maryann e con il bambino. Anche Alice è con loro. — Tutta quella gente non faceva che parlare del bambino, ma lui ne aveva abbastanza di quel bambino. C'era forse qualcuno che si preoccupasse del bambino suo, di Neil?

Perché Neil aveva prestato ciecamente fede alla bugia di Greta, e aveva addirittura deciso di chiamare suo figlio Neil junior. L'avrebbe fatta vedere lui al figlio di Buddy!

— Va' a chiamare Orville — mormorò Anderson. — Richiama anche gli altri. Ho qualcosa da dire.

— Ma non potete dirlo a me, papà?

— Va' a cercare Orville, ti dico! — Il vecchio cominciò a tossire.

— Va bene, va bene! — Neil si allontanò di qualche passo dalla nicchia scavata nel tubero in cui riposava suo padre, contò fino a cento (saltando, nella fretta, i numeri tra cinquantanove e settanta), poi ritornò accanto al morente. — Ecco Orville, papà.

Anderson non trovò strano che Orville non lo salutasse. Tutti in quegli ultimi giorni, restavano muti davanti a lui, per quel sentimento di morte che ispirava — Avrei dovuto dirtelo prima, Jeremiah. — cominciò il vecchio, parlando in fretta nel timore che le poche forze lo abbandonassero. — Ho aspettato troppo. Eppure, sapevo che voi ve lo aspettavate. Così non c'è bisogno che… — s'interruppe, preso da un accesso di tosse. — Ecco — abbozzò un gesto, nel buio — prendete la mia rivoltella. C'è solo un proiettile, in canna, ma per qualcuno quest'arma è una specie di simbolo. Avevo tante cose da dirvi, ma ormai non ho più tempo.

Neil, mentre suo padre parlava, diventava sempre più inquieto. Alla fine, non fu più capace di trattenersi: — Ma di che cosa state parlando, papà? Anderson rise piano. — Non capisce ancora. Volete dirglielo voi o devo farlo io? — ci fu un lungo silenzio. — Orville? — chiese Anderson con voce diversa.

— Dirmi che cosa, papà? Che cos'è che non capisco?

— Che Jeremiah Orville sarà il mio successore. Portamelo qui!

— Papà, non ci penserete sul serio? — Neil si mordicchiava il labbro inferiore. — Lui non è un Anderson'. Non è neanche del nostro paese. Sentitemi, papà, io farò molto meglio di lui, datemene solo la possibilità. Vi chiedo soltanto questo.

Anderson non rispose. Neil ricominciò a parlare, con tono più dolce e suadente: — Papà, Orville non è dei nostri.

— Diventerà uno dei nostri. E adesso, portamelo qui!

— Ma che cosa intendete dire?

— Che sposerà tua sorella. Ora smettila, e va' a cercare Orville e tua sorella.

— Papà. Non potete farlo, papà!

Anderson non disse più nulla. Neil allora gli spiegò perché era impossibile che Orville sposasse Blossom. Blossom aveva appena dodici anni! Era sua sorella, la sorella di Neil! Orville invece non era nessuno. Bisognava farlo fuori tanto tempo prima, quando era arrivato in paese con quella banda di fuorilegge. Se suo padre glielo ordinava, Neil l'avrebbe ucciso, adesso. Che cosa ne pensava Anderson?

Ma il vecchio non disse parola e rimase disteso in silenzio. Neil, a un certo punto, si chiese se fosse già morto. No, respirava ancora. Neil era disperato.

A un tratto, avvertì il rumore di passi degli altri che ritornavano. — Lasciateci soli! — gridò. Tutti si allontanarono senza poter udire Anderson che chiamava.

— Dobbiamo decidere fra noi questa cosa — disse Neil. Anderson non pronunciò una parola.

Allora, con le lacrime agli occhi, Neil fece ciò che non avrebbe voluto fare. Strinse con due dita di una mano le narici del padre e con l'altra gli tenne chiusa la bocca. Il vecchio si dimenò debolmente, poi, non si mosse più. Allora Neil tolse le mani dalla faccia del padre e controllò se respirava ancora.

Non respirava più.

Neil gli sfilò la fondina con la pistola e se la passò attorno al corpo, come simbolo dell'acquisito potere.

Poco dopo, arrivò Alice con la lampada, e toccò il polso al vecchio. — Quando è morto? — chiese.

— Un minuto fa — disse Neil. — Mi ha detto che il suo successore sono io e mi ha dato la sua pistola.

Alice guardò con occhio sospettoso Neil. Poi si curvò sulla salma e scrutò attentamente, alla luce della lampada, la faccia del morto. Ai due lati nel naso, c'erano delle escoriazioni e le labbra sanguinavano da alcune screpolature. Neil era curvo su di lei. Non riusciva a capire di dove fosse venuto quel sangue.

— L’avete ucciso voi!

Neil non riusciva a credere alle proprie orecchie. Quella donna lo aveva chiamato assassino!

Colpì Alice al capo con il calcio della rivoltella. Quindi asciugò il sangue che colava lungo il mento di suo padre e sparse della polpa di frutto sul labbro tagliato.

Gli altri sopraggiunsero e Neil annunciò che suo padre era morto, che lui, Neil Anderson, prendeva il suo posto, e che Alice Nemerov, avendo lasciato morire suo padre per correre dal bambino, sarebbe stata giustiziata, in modo da dare un esempio. Ma non subito. Adesso, bisognava legarla e imbavagliarla. Neil si occupò personalmente del bavaglio.

Gli altri gli obbedirono. Erano abituati a eseguire gli ordini di Anderson e prevedevano già da tempo che Neil sarebbe succeduto a suo padre. Naturalmente, non ritenevano Alice colpevole, comunque obbedivano agli ordini di Neil. Forse, se fosse stato presente Buddy, le cose sarebbero andate in modo diverso, ma Buddy si trovava in quel momento con Maryann e il neonato, che era ancora molto debole. I due non avevano portato il bambino dal nonno nel timore di un’infezione.

Neil, inoltre, giocherellava un po’ troppo con la pistola. È vero che non c’era più che un colpo in canna, ma nessuno voleva essere il primo a provocare una discussione.

Quando Alice fu legata, Neil chiese dove fosse Orville e scoprì che, da qualche minuto, più nessuno l’aveva visto.

— Trovatelo e portatemelo qui, e subito! Blossom! Dov’è Blossom? Se era qui un momento fa! — Ma anche Blossom era scomparsa.

— S’è perduta! — esclamò Neil. — S’è perduta nei meandri delle radici! Dobbiamo ritrovarla, ma prima dobbiamo trovare Orville. No, prima datemi una mano. — Neil afferrò Alice per le spalle mentre un altro la sosteneva per i piedi. L’infermiera non pesava quasi niente e del resto la diramazione più vicina da cui partisse una radice verticale era a poco più di due metri di distanza. Neil e gli altri scaraventarono la poveretta nella voragine e non riuscirono neppure a vedere dove fosse caduta, perché Neil s’era dimenticato di prendere con sé il lume.

Ora suo padre era vendicato. Bisognava pensare a Orville. Nella canna della rivoltella era rimasto un solo proiettile. Era per Orville.

Prima, però, doveva ritrovare Blossom. La ragazza, avendo saputo che il padre era morto, era forse scappata a nascondersi. Neil capiva quella

reazione, perché la morte di suo padre aveva sconvolto terribilmente anche lui.

Dunque, prima bisognava cercare Blossom. Poi Orville. Neil sperava proprio di non trovarli assieme. Sarebbe stata una cosa troppo terribile.

11

Blossom, durante i lunghi giorni dell'agonia del padre, era rimasta sempre molto sola. La ragazza aveva intuito che Anderson avrebbe voluto dirle qualcosa, ma che si tratteneva dal farlo, e aveva pensato che forse non aveva piacere che lei assistesse alla sua morte. Si era quindi tenuta lontana dal giaciglio del morente. Alice e Maryann, in compagnia delle quali era solita stare, erano occupate con il bambino. Blossom avrebbe voluto aiutarle, ma era più d'ingombro che altro. Era in quell'età in cui ci si sente fuori posto sia in presenza di una nascita che di una morte.

Anche Orville non aveva tempo per lei. Ogni volta che lo incontrava, lui la fissava in modo così intenso, che la ragazza si allontanava arrossendo, un po' impaurita. Quando le era stata comunicata la morte del padre, Blossom, sconvolta, s'era messa a correre a caso finendo, com'era inevitabile, nel punto in cui una diramazione secondaria s'intersecava con una radice primaria. Era una cosa che accadeva spesso in quel buio, anche quando si stava attenti. La ragazza, a un tratto, s'era sentita sprofondare nel vuoto.

Blossom penetrò nella polpa morbida del frutto dapprima con le ginocchia, poi precipitò in avanti con tutta la sua persona, finché finì, senza alcun danno, a pochi palmi dal corpo malconcio, ma ancora vivo di Alice Nemerov, I. P.

Aveva voluto vendicarsi di Anderson, pensava tra sé Jeremiah Orville, e invece si era limitato ad assistere a quell'agonia. Giorno per giorno, aveva osservato la morte di Anderson, la sua umiliazione, sapendo che lui, Jeremiah Orville, non aveva contribuito minimamente a provocare quell'annientamento. Erano state le Piante e un topo a determinarne il crollo.

Orville meditava, da solo, in quelle tenebre profonde, quando a un tratto un'immagine, un fantasma prese forma dinanzi a lui. Era Jackie White, ma più giovane, più dolce, di quanto fosse mai stata in realtà Jackie.

L'ombra gli chiese, più e più volte: "Mi ami?"

"Ti amo, ti amo" rispondeva lui. "Ti amo. Come puoi dubitarne?"

Orville era tormentato dal desiderio di lei. Cercò di strapparle un ultimo bacio, ma Jackie glielo rifiutò.

"Sono morta" gli ricordò Jackie "e tu non mi hai ancora vendicato, e mi hai tradito."

“Dimmi il nome” disse Orville, afferrando l’accetta che era posata accanto a lui. “Dimmi quel nome e con quest’accetta…”.

“Blossom”, sussurrò il fantasma non senza un’ombra di gelosia. “Tu mi hai abbandonata per quella bambina. Tu fai la corte a una ragazzina, che doveva essere lo strumento della tua vendetta.”

“No! L’ho fatto per tradirla e per vendicarti.”

“E allora fallo. E io ritornerò da te. Soltanto allora ti bacerò, e quando tu mi toccherai, la tua mano incontrerà il mio corpo.” L’apparizione svanì.

Orville si rese conto immediatamente che l’apparizione non aveva nulla di reale, e che poteva essere il primo sintomo rivelatore della pazzia. Ma non se ne curò. Anche se l’apparizione non era reale, tuttavia aveva ragione in quel che aveva detto.

Orville andò subito in cerca della sua vittima e la trovò nei gruppo di coloro che si stringevano intorno alla salma del vecchio Anderson. Accanto alla salma era stesa, legata, Alice Nemerov, e c’era anche Neil, che imperversava. Orville non badò a nessuno dei presenti. In quel momento Blossom, come se avesse qualche presentimento, si lanciò di corsa attraverso i neri meandri della Pianta. Orville la inseguì. Stavolta, era deciso a fare ciò che bisognava fare, e a farlo adoperando l’accetta.

Spremendo la polpa della Pianta tra le palme, Blossom ne ricavò poche gocce di liquido viscoso. Tuttavia, a quella profondità, faceva talmente caldo che la ragazza non aveva speranze di rianimare Alice. Si mise comunque a strofinare le mani sottili della vecchia, le guance, la pelle avvizzita delle braccia. Intanto, meccanicamente, ripeteva qualche parola di conforto: — Alice, ti prego, cerca di riprenderti… Alice, sono Blossom… Alice! Adesso va tutto bene… Ti prego!

Finalmente la povera donna parve riprender i sensi, perché si lasciò sfuggire un gemito.

— Alice, va tutto bene?

Alice fece udire un suono, un balbettio, che si spense in un rantolo. Quando finalmente riuscì a parlare, la sua voce era ferma e decisa: — Il bacino … Credo … sì, è rotto.

— No, Alice, no! Ti fa male?

— Atrocemente, cara.

— Ma perché Neil… — Blossom s’interruppe, non se la sentiva di parlare di ciò che aveva fatto Neil.

— Perché mi ha scaraventata quaggiù? Perché, cara, quell’assassino ha ucciso suo padre, e perché io me ne sono accorta e sono stata così pazza da dirlo. E poi, non credo di essergli mai andata molto a genio.

Blossom disse che non ci credeva, che era assurdo. Volle che Alice le spiegasse come si era accorta del delitto, chiese le prove, si sforzò di confutarle. Costrinse la povera donna, che soffriva in modo atroce, a ripetere ogni particolare della storia, a cui alla fine continuò a non prestare del tutto fede. Suo fratello aveva dei difetti, questo sì, però non era un assassino.

— Ma ha assassinato me! — Era difficile trovare ancora una risposta.

— Ma perché lo avrebbe fatto? Perché uccidere un uomo già sull’orlo della morte? È assurdo. Non c’era nessuna ragione per farlo.

— È stato per te, cara.

— Che cosa mai intendi dire?— La ragazza afferrò, quasi con rabbia, le mani di Alice.

— Perché deve aver scoperto che tuo padre voleva che tu e Jeremiah Orville vi sposaste.

— Papà voleva…

— Voleva che Jeremiah Orville prendesse il suo posto, o meglio non lo voleva, ma capiva che non poteva fare diversamente. Ma non ne fece parola con nessuno, e questo per colpa mia. Sono stata io a dirgli di aspettare, pensavo che così avrebbe potuto vivere più a lungo. Non avrei mai creduto che…

Alice continuava a parlare, ma Blossom non l’ascoltava più. Adesso finalmente capiva che cosa avrebbe voluto dirle suo padre, e perché aveva tanto esitato. Una vergogna profonda la sopraffece: perché lei lo aveva giudicato male e lo aveva lasciato solo, in tutti quei giorni di sofferenza. Mentre lui voleva solo la sua felicità! Se almeno avesse potuto tornare indietro a chiedergli perdono, dirgli grazie. Le parole di Alice le avevano ridato fiducia, e adesso era come se suo padre fosse tornato in vita.

Alice riprese: — Faresti bene a stare in guardia da lui. Soprattutto tu.

— Oh, no! Io lo amo. E credo che anche lui mi ami.

— Non parlavo di Orville. Lo so che ti ama, chiunque se ne sarebbe accorto. Parlo di Neil. Faresti bene a stare alla larga. Quell’uomo è pazzo.

Blossom, stavolta, non protestò. Sapeva che era vero.

— E la sua follia ha a che fare, almeno in parte, con te.

— Quando gli altri sapranno che cosa ha fatto, quando lo dirò… — Blossom non aveva bisogno di finire la frase. Non appena gli altri avessero

saputo che cosa aveva fatto Neil, suo fratello sarebbe stato ucciso.

— Per questo te ne ho parlato. Così almeno la cosa si saprà.

— Glielo dirai tu stessa. Torniamo dagli altri, subito. Passami il braccio intorno alla spalla. — Alice protestò che era impossibile, ma Blossom non volle ascoltare ragioni. Alice non pesava quasi niente e Blossom, se non ce la faceva da sola, avrebbe potuto portarla a spalle.

Un grido disumano di dolore sfuggi dalle labbra della donna, che staccò il braccio dal collo di Blossom. — No, no! Non posso!

— Vado a cercare aiuto.

— Aiuto? E quale aiuto? Un dottore? Un'ambulanza? Non sono riuscita a salvare tuo padre da una morsicatura di topo e questo è… — il rantolo che interruppe le sue parole era più eloquente di un discorso.

Blossom, per un bel pezzo, si morse le labbra per non piangere. Quando finalmente si accorse che Alice era di nuovo in grado di ascoltarla, disse: — Allora me ne starò qui, seduta accanto a te.

— A vedermi morire? Ci vorranno almeno due giorni, e per tutto il tempo non farò che gemere. No, per me non sarebbe un conforto sentirti vicina. Ma c'è una cosa che puoi fare, se ne hai il coraggio.

— Qualunque cosa sia, ti prometto che la farò.

— Prometti. — Blossom strinse tra le sue la mano della povera donna per rassicurarla. — Devi fare per me quello che Neil ha fatto per tuo padre.

— Ucciderti? No! Alice, non puoi chiedermi di…

— Cara, ai miei tempi, l'ho fatto anch'io per quelli che me lo chiedevano. Te ne prego, Blossom!

— Verrà qualcuno. Faremo una barella.

— Si, potrebbe arrivare Neil. Immagini che cosa farebbe se mi trovasse ancora in vita?

— No, lui non… — ma in quel momento, Blossom si rese conto che lui lo avrebbe fatto.

— Devi farlo, cara. Ricordati che hai promesso. Ma prima, dammi un bacio. No, non così, sulle labbra.

Le labbra tremanti di Blossom si posarono su quelle di Alice irrigidite nello sforzo di sopportare il dolore. — Ti voglio bene come se tu fossi mia madre.

Poi, fece ciò che aveva promesso. Il corpo di Alice, in una istintiva ribellione sussultò, e Blossom lasciò andare la presa.

— No! Ansimò la donna. — Non farmi soffrire…

Stavolta, Blossom non lasciò la presa finché il corpo di Alice non diede più segno di vita.

Le tenebre si fecero ancora più fonde e parve alla ragazza di sentire qualcuno che si calava lungo l'intrico di radici che ingombravano la galleria sopra la sua testa. Poi ci fu un gran rumore, come se il corpo dello sconosciuto fosse precipitato nella polpa del frutto. Allora Blossom si mise a gridare, a perdifiato.

Lo sconosciuto impugnava un'accetta.

— Torna presto — l'implorò lei.

— Te lo prometto. — Buddy si curvò sulla moglie, ma nel buio non riuscì a trovare la bocca (la lampada, per ordine di Neil, ardeva accanto alla salma di Anderson) e la baciò invece sul naso". Lei rise, con aria sbarazzina. Poi, con un eccesso di prudenza, Buddy posò un dito sul braccino di suo figlio. — Ti amo — disse, senza precisare se si rivolgeva a sua moglie o a suo figlio. D'altronde, non lo sapeva neppure lui. Sapeva soltanto che, nonostante i terribili avvenimenti degli ultimi mesi, la sua vita oggi gli pareva ricca di significato, come da anni non era più stata. Le considerazioni più amare non riuscivano a offuscare le speranze e la soddisfazione, che sentiva nascere in lui.

Maryann pareva avvertire più di lui che la loro felicità era molto limitata, perché mormorò: — Che cosa terribile.

— Quale cosa? — chiese Buddy.

— Alice. Non riesco a capire perché…

— Neil è pazzo — disse Buddy, staccandosi a malincuore da quel senso di felicità che aveva provato. — Forse gli ha detto qualcosa che lo ha ferito. Quando vuole, anzi quando voleva, Alice aveva una lingua tagliente. Comunque non possiamo prevedere quale sarà il prossimo gesto di Neil. Per fortuna, c'è Orville che ci darà una mano. Certo Neil ha una pistola e noi no. Comunque, per il momento, la cosa più importante è di ritrovare Blossom.

— Naturalmente. Però, è terribile, quello che è successo.

— Sì — convenne lui. Poi, sentendo Neil che chiamava: — Adesso devo andare — e fece per allontanarsi.

— Vorrei che ci fosse la lampada, per vederti ancora una volta.

— Me lo dici come se pensassi che non farò più ritorno.

— No! Non dire una cosa simile, nemmeno per scherzo. Ritornerai sicuramente. Ma…

— Che cosa c'è?

— Dimmelo ancora.
— Ti amo.
— Anch’io ti amo. — Quando fu ben certa che lui se ne era andato, aggiunse: — ti ho sempre amato.

I partecipanti alla spedizione di soccorso per non perdersi lungo il labirinto di radici, si tenevano legati a una lunga fune che Maryann aveva fabbricato con le fibre delle radici interne dei tuberi. Quando qualcuno si allontanava dalla direzione principale, fissava l’estremità di una propria corda alla fune principale.

Neil e Buddy percorsero tutta la corda comune e alla fine di questa si trovarono dinanzi a una nuova intersezione di radici. Buddy fissò la propria corda all’estremità della corda comune e s’incamminò lungo la diramazione di sinistra. Neil, dopo aver fatto altrettanto, infilò la radice di destra, ma dopo pochi metri si fermò a riflettere.

Neil non si fidava di Buddy. Non si era mai fidato del fratellastro. Adesso, poi, Buddy si dava tante di quelle arie, come se fosse lui solo sulla terra ad avere un figlio. Neil inoltre era preoccupato. Avvertiva in alcuni una certa resistenza alla sua autorità, e questa resistenza pareva particolarmente forte in Buddy. Buddy era sempre stato un ribelle, un asociale, un ateo.

“Ecco che cos’era, un ateo! E gli atei devono essere tolti di mezzo, perché l’ateismo è come un veleno, come…” A questo punto, Neil non riuscì più a ricordare il seguito del sermone che un giorno aveva sentito pronunciare da suo padre.

Però a Neil balenò un’idea: avrebbe legato la corda di Buddy in modo che formasse un circolo.

Ridendo tra sé, Neil slegò la fune di Buddy e si mise a seguire il fratellastro, avvolgendo man mano la corda. Quando ritenne di averne avvolto un numero di giri sufficiente, svoltò in una diramazione minore, svolgendo stavolta la, corda. Questo ramo laterale della radice si innestava in una diramazione altrettanto secondaria, e questa in un’altra ancora. Le radici della Pianta normalmente si rincorrevano, in modo che se si cominciava a svoltare sempre nella stessa direzione, a un certo punto ci si ritrovava nel luogo di partenza. Poco dopo, infatti, Neil si ritrovò nella radice principale, dove s’imbatté nella fune di Buddy, ben tesa, a pochi palmi dal suolo. Buddy, probabilmente, non era molto lontano.

Lo stratagemma di Neil era riuscito in pieno. Quando Neil arrivò all'estremità della corda, la fissò all'altro capo, in modo da formare un cerchio perfetto.

"E adesso", pensò Neil con soddisfazione, "vediamo se riesce a ritrovare la strada, quel maledetto ateo."

Neil ritornò da dove era venuto, servendosi della fune di Buddy come guida, e ridendo per tutto il tempo. Solo allora, si accorse che aveva le mani e gli abiti coperti di una strana fanghiglia viscosa.

12

Jeremiah Orville era un uomo estremamente civile e gli ultimi sette anni non erano riusciti a cancellare totalmente in lui l'impronta della civiltà, tranne forse alla fine, quando credette di preferire la vendetta alla propria felicità.

Ma quando, con l'accetta in mano, si trovò vicino a Blossom senza vedere la ragazza e senza essere visto da lei, e sentì le sue urla disperate, allora l'amore ebbe il sopravvento sul desiderio di vendetta e, buttando via la scure, Orville cadde in ginocchio e si mise a coprire di baci quel corpo giovane che era ormai per lui la cosa più importante al mondo.

— Blossom! — gridò con gioia. — Blossom! Blossom! — E continuò a ripetere quel nome, come un pazzo.

— Jeremiah! Siete voi! Mio Dio, credevo che fosse Neil!

E lui, intanto ripeteva: — Perdonami, cara! Puoi perdonarmi?

Lei non riusciva a capire, ma rideva e piangeva, mentre si dicevano mille cose, senza riflettere, senza pensare ad altro se non a quella cosa magnifica che era il loro amore.

Finalmente, come capita, poche parole di comune buon senso vennero a rompere quell'atmosfera di incanto. — Gli altri mi cercano — disse lei. — Io ho qualcosa da dire loro.

— Sì, lo so. Stavo ascoltando mentre Alice ti parlava.

— Allora sai…

— So tutto. Ma ora non pensarci. — Orville le baciò un orecchio. — Non parliamone, ora. Più tardi, vedremo che cosa si potrà fare.

Ma lei lo respinse. — No, Jeremiah, ascoltami. Andiamocene, lasciamoli ai loro odii e alle loro gelosie. Andiamo dove nessuno riesce più a trovarci. C'è tutto il mondo… — Non aggiunse altro, perché a un tratto si rese conto che "c'era stato" il mondo. Allungò la mano per stringere ancora a sé quella di Orville, ma anziché il corpo di Jeremiah, la sua mano incontrò il corpo di Alice.

Qualcuno, che non era Orville, la chiamava per nome, — Non ancora — sussurrò lei. — Non può già essere tutto finito.

— Non è finito — le promise Orville, aiutandola a rialzarsi. — Abbiamo tutta una vita davanti a noi.

Lei sorrise, poi gridò, in modo che tutti la sentissero: — Siamo qui.

Andatevene, ritroveremo la strada da soli!

Buddy però li aveva già scoperti perché era entrato nel tubero passando da una radice secondaria. — Chi c'è con te? — chiese. — Orville, siete voi? Che razza di scherzi! Non sapete che il vecchio è morto? Blossom, ti pare il momento per farti rapire da un uomo?

— No, Buddy, tu non puoi capire. Io e Orville ci amiamo.

— Sì, lo so, ne abbiamo già parlato tra noi, in privato. Spero solo di essere arrivato in tempo. Orville, per l'amor del cielo, non vi rendete conto che la ragazza ha solo quattordici anni, e potrebbe essere vostra figlia?

— Buddy, non è così — protestò Blossom. — Papà voleva che noi due ci sposassimo. L'ha detto a Alice e…

Buddy, avanzando guidato dalla voce di Blossom, inciampò nel corpo dell'infermiera. — Ma che diavolo…

— È Alice. Se non mi stai ad ascoltare… — Blossom, a questo punto, scoppiò in pianto.

— Sedetevi — ordinò Orville — e tacete per qualche minuto. Siete subito saltato alle conclusioni sbagliate, mentre c'è una quantità di cose che non sapete. Adesso non discutete… state a sentire!

— Il problema — concluse infine Orville — non è come Neil dovrà essere punito, ma chi dovrà punirlo. Ne io né voi, a mio parere dobbiamo accollarci questa responsabilità. Personalmente, non ho mai approvato il sistema di vostro padre di autoproclamarsi giudice, giuria e legge a un tempo. Essere stato nominato a succedergli è certo un onore, ma è un onore cui preferirei rinunciare. E anche su questo dovrà pronunciarsi la comunità.

— Quello che dite è vero. Se io facessi… ciò che si deve fare, sono certo che si direbbe che l'ho fatto per motivi personali. Mentre non è così. Io non aspiro a essere quello che lui era, anzi, se devo dire la verità, l'unica cosa che in questo momento desidero è ritornare da Maryann e da mio figlio.

— Dunque, la prima cosa da fare è ritrovare gli altri. Blossom e io possiamo tenerci lontani, finché la faccenda non sia sistemata. Neil potrà essere re per un giorno, ma a un certo punto dovrà anche dormire, e quello sarà il momento per spodestarlo.

— Benissimo. Ora andiamo, ma non seguiamo la mia corda, altrimenti rischiamo di imbatterci in Neil. Se risaliamo lungo la radice da cui siete calati, non corriamo pericolo di incontrarlo.

Per fare ritorno alla radice primaria da cui Orville e Blossom erano scesi, fu necessario ripercorrere la via seguita da Buddy e quindi infilare una

diramazione così stretta che si faceva fatica anche a strisciare carponi.

Ma questo fu nulla, in confronto alle difficoltà che incontrarono quando cominciarono a inerpicarsi lungo la radice che saliva quasi a perpendicolo. Le liane e i peli a cui i tre si aggrappavano erano ricoperti di un leggero strato umido e viscido su cui la mano non faceva presa. Bisognava perciò salire e scendere in continuazione, alla ricerca di un punto di appoggio, e insomma era come arrampicarsi su per una scaletta di corda unta di grasso, a cui mancassero molti pioli.

— Che cosa ci guadagniamo a tentare di romperci, a ogni costo, l'osso del collo? — Chiese a un tratto Buddy, dopo avere rischiato di rompperselo davvero. — Tanto vale che ritorniamo alla mia corda. In fondo è difficile che incontriamo Neil, e anche se c'imbattessimo in lui, non c'è bisogno che gli parliamo della cosa. Preferisco rischiare cinque o dieci minuti a tu per tu con Neil che altri cento metri su per questo tubo scivoloso.

La proposta parve sensata e i tre si lasciarono scivolare lungo la radice finché ritornarono al tubero di partenza.

Mentre seguivano la corda di Buddy che saliva lungo un leggero pendio, i tre si accorsero che anche qui i peli e la vegetazione erano coperti da uno strato viscido. Orville, tastando sotto il groviglio dei capillari, scoprì che lungo la leggera discesa fluiva un rivoletto di sostanza viscosa.

— Cos'è? — chiese Buddy.

— Probabilmente è arrivata la primavera — rispose Orville.

— E questa è la linfa! Adesso la riconosco!

— La primavera! — disse Blossom. — Ma allora potremo tornare di sopra!

Seicento metri sopra la loro testa, la terra, ridestandosi, accoglieva in pieno il sole luminoso della nuova vegetazione.

Ancora prima che le ultime chiazze di neve fossero scomparse dai declivi posti a tramontana, le foglie delle grandi Piante si dispiegavano per meglio ricevere la luce e rimettersi all'opera con rinnovato ardore.

Tranne per il fruscio delle foglie che si aprivano, la primavera era immersa nel silenzio, e non si sentiva neppure un canto d'uccello.

Nel frattempo, giù nelle viscere della terra, la linfa cominciava ad affluire attraverso miriadi di vasi capillari. Nei punti in cui i vasi erano stati spezzati dal passaggio degli uomini, il liquido verde usciva, spandendosi sull'intrico di peli e di radichette e formando tanti rivoli che scorrevano lungo le radici. Quando finalmente i rivoletti di linfa defluivano in alcune cavità in cui i

capillari erano ancora intatti, la linfa veniva riassorbita, mentre negli altri punti il livello del liquido continuava a crescere.

Intanto i tuberi che costituivano il frutto si gonfiavano raggiungendo un turgore eccezionale, mentre la tenue pellicola che li avvolgeva prendeva la consistenza del bianco dell'uovo frullato.

In entrambi gli emisferi, la Pianta era giunta alla pienezza della sua maturazione, e ora, a intervalli regolari, dal cielo primaverile calavano sulla terra tutta verde delle sfere scintillanti di dimensioni tali che ognuna, travolgeva con la sua massa diverse Piante. Vista da conveniente distanza, la zona d'atterraggio aveva assunto l'aspetto di un campo di trifoglio cosparso di grandi palle da tennis grigie.

Ognuna di quelle grandi palle si dondolò per qualche ora nel sole, quindi, dalle aperture praticate alla base, mandò in avanscoperta centinaia di filamenti tubolari che si diressero ognuno verso la Pianta più vicina e con l'aiuto di un efficacissimo apparato perforatore, affondarono nella corteccia legnosa fino a sbucare nel vuoto delle radici sotterranee. Quando la apertura fu sufficientemente larga, le cilia furono ritirate a bordo della palla grigia.

Si stava preparando il raccolto.

Neil aveva già fatto tre volte il giro della corda che doveva servire a prendere in trappola Buddy e ormai incominciava a sospettare di essersi perso lui, anziché il fratellastro (come poi la cosa fosse accaduta, Neil non riusciva a capirlo). A un tratto, come temeva, sentì Buddy che stava ritornando indietro. Con lui c'erano Blossom e Orville, e quei tre ridevano! Forse ridevano di lui? Neil cercò di nascondersi, ma non c'erano nascondigli in quel punto, e poi non voleva scappare davanti a Blossom. Allora si fece sentire: — Uhh! — I tre smisero di ridere.

— Che cosa fai quaggiù? — chiese Buddy.

— Be', ecco… la corda… No, non è così. — Più parlava e più si confondeva. Buddy si spazientì.

— Be', non pensiamoci più. Andiamo! Ho ritrovato Blossom e Orville. Torniamo dagli altri. È primavera. Non hai notato la linfa? Ehi… ma che cos'è questo? — Buddy aveva ritrovato il punto in cui l'estremità della propria fune era stata legata a se stessa. — Ma non è qui che ci siamo lasciati. Mi ricordo benissimo di non essere passato attraverso una radice così stretta.

Neil non sapeva come comportarsi. Avrebbe voluto dare una botta in testa a quel suo maledetto fratello, questo sì, e anche ammazzare Orville, fargli schizzare il cervello dal cranio. Ma sentiva che era meglio farlo quando non

ci fosse stata Blossom, che forse non avrebbe capito.

Buddy, Orville e Blossom nel frattempo parlottavano tra loro, sottovoce. Finalmente Buddy disse: — Neil, hai…

— No! Non sono stato io! È andata così! Non è colpa mia!

— Idiota che non sei altro!

— Buddy si mise a ridere. — Scommetto che se dovessi segare il ramo di un albero ti siederesti dalla parte sbagliata! Sei stato tu a legare la mia corda in tondo, eh?

— No, Buddy, te lo giuro! Te l'ho già detto, io non so come…

— E non ti sei portato dietro la tua corda, in modo da poter tornare indietro! Ma come fai, Neil, come fai?

Orville e Blossom fecero eco alla risata di Buddy. — Neil!

— gridò Blossom. — Oh, Neil! Neil si sentì tutto felice, perché Blossom aveva pronunciato il suo nome e scoppiò anche lui a ridere con gli altri.

Cosa strana, Buddy e Orville non se l'erano presa troppo. Ma forse, credevano che la cosa tornasse a loro vantaggio!

— Be', a quanto pare dovremo orientarci d'intuito — sospirò Orville, quando tutti e quattro smisero di ridere. — Neil; ci fate strada voi?

— No — disse Neil, di nuovo accigliato, mentre posava, per rassicurarsi, la mano sul fodero della pistola. — No, io sono il capo, ma resto alla retroguardia.

Un'ora dopo, i quattro si trovarono a un punto morto e si resero conto di essere completamente fuori strada. Ormai, non era più possibile scostare i capillari con una lieve pressione della mano, perché i peli, imbevuti di linfa, erano diventati rigidi e viscosi. Di conseguenza, il gruppetto era costretto ad aggirarsi entro i passaggi già aperti, che a causa di incessanti esplorazioni di Anderson, erano fin troppo numerosi.

Orville riassunse in poche parole la situazione: — Siamo a un livello molto profondo, miei cari. Dovremo cercare un'altra strada per salire al piano terra.

— Che cosa osate dire? — scattò Neil furioso.

— Ho detto che…

— Ho sentito bene che cosa avete detto, e vi proibisco di ripetere quella parola. Ricordatevi che il capo sono io!

— Ma che parola, Neil? — chiese Blossom.

— Miei cari! — urlò Neil.

13

Il silenzio, che per molti mesi laggiù era stato assoluto, era adesso interrotto dal gocciolio della linfa. Quel suono ricordava agli uomini il rumore dell'acqua a primavera, quando scorre nei rigagnoli nascosti dai banchi di neve ancora gelata.

Mentre il gruppetto si riposava, nessuno disse una parola, perché qualunque cosa rischiava di irritare Neil. Se Buddy parlava di sua moglie e del bambino, immediatamente Neil protestava, dicendo che suo fratello era un egoista e che non faceva che pensare al sesso. Se poi Orville accennava, sforzandosi di mostrarsi ottimista, alla possibilità che avevano di raggiungere la superficie, Neil sosteneva che ce l'avevano con lui. I tre avevano quindi deciso di non aprire più bocca. Neil, però, dopo qualche istante di silenzio, riprese a lamentarsi: — Se almeno ci fossimo portati dietro il lume, adesso troveremmo la strada! — Oppure ripeteva uno dei temi favoriti da suo padre: — Ma perché devo essere io a pensare e a preoccuparmi per tutti? — A volte si metteva a zufolare, attaccando quasi sempre il motivo di Exodus.

Buddy trovava insopportabile sopportare il fratello. Blossom e Orville invece ignoravano la sua presenza, e nel buio si tenevano per mano, baciandosi in silenzio.

Sottoterra, non esistevano nord o sud, est o ovest; non c'era che il sopra e il sotto. Non c'erano unità per misurare le distanze, ma solo valutazioni approssimative della temperatura e della profondità, e il tempo veniva misurato in base al periodo che impiegava il corpo per stancarsi al punto da avere assoluta necessità di un periodo di riposo.

I quattro non riuscirono mai a sapere se erano finiti al centro o alla periferia del labirinto. A volte risalivano lungo i passaggi già aperti fino a trovarsi a pochi metri dalla superficie e a questo punto s'imbattevano in una diramazione senza uscita. Era evidente che per arrivare in superficie non bastava scegliere una radice qualunque, ma bisognava imboccare quella giusta. Non fu facile però farlo capire a Neil. Dopo che Blossom glielo ebbe spiegato, Neil parve persuaso, ma poco dopo, quando Orville riparlò della cosa, la discussione ricominciò da capo.

I quattro avevano gli abiti inzuppati di sudore e di linfa, che negli strati più

profondi raggiungeva i dieci, dodici centimetri di altezza. Dopo ore di salita, i profughi finalmente raggiunsero un livello in cui il caldo era un po' meno insopportabile (in basso infatti regnava un clima da sauna). A parere di Orville, si era a quattrocentocinquanta metri di profondità. Normalmente, il gruppetto avrebbe impiegato poco più di tre ore per risalire in superficie da quel livello, ma ora rischiava di impiegarci diversi giorni.

Orville aveva sperato che, risalendo verso i piani superiori, l'afflusso della linfa diminuisse, e invece si verificava il fenomeno opposto, tanto che Orville si chiedeva di dove arrivasse una tale massa liquida. D'altra parte, non si era mai occupato della circolazione della linfa nelle Piante, e non poteva certo farlo adesso.

Erano ore che il gruppetto continuava a inerpicarsi lungo le radici viscide di linfa. Di tanto in tanto, i profughi s'erano rifocillati e si erano concessi un po' di riposo, ma non avevano ancora dormito. In realtà, dalla morte di Anderson e dalla nascita del bambino, i quattro non avevano più dormito e ora avevano la mente intorpidita dalla stanchezza.

— È assolutamente necessario — ripeteva Orville.

Neil protestò. Anche lui voleva un periodo di riposo, ma non permetteva che si parlasse di dormire. Temeva, se si fosse addormentato, che gli altri gli portassero via la rivoltella. Non c'era da fidarsi di quelli. Ma se si sedeva solo un momento e si rilassava… sentiva le palpebre pesanti come piombo…

Neil cadde ben presto in un sonno profondo, e i compagni non gli sottrassero la pistola. Non avevano bisogno della sua pistola, in fondo, avevano solo bisogno di dormire.

Il giorno successivo, dopo una ora o due di ascensioni, i quattro non sentivano più il male alle mani ed erano invece gli abiti intrisi di linfa e di sudore a dare il fastidio maggiore. I vestiti, infatti, o aderivano alle membra indolenzite dei superstiti, o pendevano rigidi e pesanti, rendendo difficili i movimenti. — Ci muoveremmo meglio — disse Orville — se non avessimo addosso questi stracci. Dopo qualche minuto, vedendo che l'idea non andava a genio a Neil, Buddy aggiunse: — Se ci togliessimo i camiciotti e li annodassimo assieme per le maniche usandoli come una corda, saliremmo più facilmente.

— Sì — disse Neil. — Ma dimentichi che c'è una donna con noi.

— Non pensate a me — protestò Blossom.

— Ci togliamo soltanto la giubba, Neil.

— No! — gridò l’altro, con voce fattasi di nuovo stridula. — Non va bene! — Era inutile discutere con Neil, quando aveva preso una decisione.

Quando il gruppetto sostò per rifocillarsi e prendere un po’ di riposo, la linfa pioveva a grosse gocce dalle pareti delle radici: sembravano i primi goccioloni di un temporale. Il rivolo di linfa che scorreva nella galleria arrivava già alle caviglie dei fuggiaschi, e gli abiti aderivano alle persone come se fossero fatti di nastro adesivo. Gli uomini potevano muoversi liberamente solo a patto che gli indumenti fossero sempre bagnati.

— Non ce la faccio più — disse Blossom, mettendosi a piangere. — Non ne posso più.

— Coraggio, signorina Anderson!

— Che cosa c’è che non va? — chiese Neil.

— I vestiti — disse Blossom.

— Sì, forse hai ragione — disse Neil, che soffriva al pari degli altri. — Credo che sarà bene toglierci i giubbotti e legarli insieme per le maniche.

— Buona idea! — disse Orville. Tutti tesero la propria giubba a Neil.

— Blossom! — disse Neil. — Tu non puoi! Non sta bene! — Lei non disse nulla. Neil ridacchiò. — Be’, se proprio vuoi — disse.

La linfa adesso scorreva dalla piccola apertura in alto come se fosse un vero e proprio rivolo d’acqua. In un primo tempo i profughi furono contenti di quell’acqua corrente che li lavava, ma ben presto quest’ultima si rivelò troppo fredda.

Via via che salivano verso la superficie, le radici si restringevano anziché allargarsi, e per passare bisognava ormai trascinarsi carponi e anche così si rischiava, se non si faceva attenzione, di urtare con la testa contro la volta della galleria. L’acqua adesso arrivava quasi all’altezza del gomito.

— Secondo me — disse Orville, con molta cautela — ci troviamo sotto il Lago Alto. Tutta quest’acqua non può essere prodotta esclusivamente dal disgelo primaverile. — Orville aspettò le proteste di Neil. Poi continuò, ancora più guardingo:— Penso che sia meglio ritornare da dove siamo venuti, sperando di avere più fortuna.

Neil non aveva elevato proteste semplicemente perché non aveva sentito le parole di Orville. La voce di Orville infatti era soverchiata dal rombo dell’acqua, che le Piante sitibonde pompavano dal fondo del lago. Orville, dopo che il gruppetto si fu sistemato in un angolo più tranquillo, spiegò ripetute volte a Neil la propria teoria. Alla fine, provò Blossom.

— Vedi, Neil, l’unico modo per evitare il lago è di tornare a scendere,

altrimenti rischiamo o di perderci verso est o di spingerci troppo a ovest. Se avessimo il lume, potremmo orientarci con la bussola, ma siamo al buio e perciò non ci resta che tornare in giù. Hai capito?

Orville approfittò dell'occasione per scambiare qualche parola con Buddy: — Lasciamolo qui, se non vuole seguirci. Se muore annegato, tanto peggio per lui!

— No — disse Buddy. — Non sarebbe giusto, e io voglio fare le cose in modo giusto.

— Va bene, vengo — cedette finalmente Neil. — Ma credo che siano tutte storie, e vengo solo per fare piacere a te. Ricordatene bene, Blossom.

La discesa: la linfa trascinava i loro corpi, li separava, li riuniva come un corso d'acqua che trasporta dei tronchi. La corrente nelle curve troppo strette a volte li sbatteva contro le pareti delle radici. Ci misero pochi minuti per percorrere una distanza che avevano impiegato vari giorni a risalire.

Sempre più giù: ora la linfa correva meno fluida, diventava più viscosa, ma la velocità non diminuiva. A questo livello, la linfa a volte riempiva completamente il passaggio. Dopo avere aspirato una lunga boccata di aria, Orville, che era il primo a esplorare i nuovi passaggi, si abbandonava alla corrente, sperando in bene. Finora aveva sempre incontrato delle diramazioni secondarie, che erano troppo strette per permettere il passaggio, ma abbastanza larghe per infilarci la testa dentro e respirare. Ma si correva sempre il rischio di imbattersi a un certo punto in un ramo morto.

Sempre più spesso, ormai, i loro corpi s'impigliavano nel groviglio di capillari incrostati di linfa che ingombravano i passaggi ancora inesplorati, e a un tratto Orville fu bloccato da una di quelle reti nel punto in cui la radice si biforcava inaspettatamente. Buddy e Blossom, che venivano dietro di lui, lo trovarono esanime con le gambe che fluttuavano trascinate dalla corrente. Orville aveva battuto il capo contro la separazione dei due rami ed era privo di sensi, se già non era annegato.

I due lo afferrarono per i pantaloni, che gli si sfilarono immediatamente dalle gambe magre. Allora, prendendolo ognuno per un piede lo portarono in salvo, in un punto in cui la radice risaliva leggermente ed era piena di linfa solo a metà. Buddy afferrò Orville per le braccia e cominciò a estrargli ritmicamente l'acqua dai polmoni. Quindi Blossom gli praticò la respirazione bocca a bocca, che aveva imparato ai corsi della croce rossa.

— Che cosa state facendo? — chiese Neil. I rumori insoliti infatti lo rendevano nervoso.

— Sta praticando la respirazione artificiale a Orville. — rispose Buddy. — Per poco non annegava.

Neil allungò la mano per accertarsene e le sue dita scoprirono la bocca di Blossom e quella di Orville, strettamente congiunte. — Stai baciandolo!

— Neil! — gridò Blossom. La ragazza cercò di allontanare la mano del fratello, ma non era abbastanza forte per riuscirci.

— Ma così lo uccidi!

Buddy sferrò un colpo nella direzione in cui immaginava ci fosse Neil, e centrò in pieno la spalla di Orville. Neil si mise a trascinare il corpo di Orville.

— Non ha nemmeno i pantaloni — s'infuriò Neil.

— Gli si sono sfilati mentre lo trascinavamo fuori dell'acqua. Non ti ricordi che te lo abbiamo detto?

La brusca privazione dell'ossigeno agì su Orville come uno stimolo, facendogli riprendere i sensi.

Quando il corpo che stava trasportando si mosse, Neil, sbalordito, lo lasciò andare di colpo, perché aveva creduto che Orville fosse morto.

Buddy e Neil discussero a lungo per decidere se, nelle circostanze attuali, fosse lecito rimanere nudi.

— Abbiamo assoluto bisogno di una corda, e dobbiamo utilizzare i nostri abiti — disse Buddy.

— La corda l'avevamo.

— E tu l'hai persa, Neil.

— Io non l'ho persa. Io…

— Comunque, sei stato tu l'ultimo a tenerla in mano, e adesso non c'è più. Ora abbiamo bisogno di un'altra corda. Naturalmente, se credi di cavartela meglio da solo…

Finalmente, Neil accettò. — Ma Blossom non deve toccarlo, intesi?

— Non c'è niente da temere, finché non saremo ritornati sani e salvi alla base — temporeggiò Buddy.

— È non devono parlare tra di loro. Voglio così, e così deve essere. Tu, Blossom, passa davanti a me, Buddy mi verrà dietro e per ultimo starà Orville.

Neil, ormai completamente nudo, a parte la cinghia che reggeva la rivoltella, annodò assieme i pantaloni, e i quattro si incamminarono, tenendosi l'un l'altro con la corda improvvisata. L'acqua adesso era alta e cosi calda che i disgraziati si sentivano portare via la pelle, ma almeno la

corrente aveva diminuito la sua forza e li trasportava meno vorticosamente.

Alla fine, i quattro s'imbatterono in una radice in salita, quasi priva di linfa. Faticosamente, quasi meccanicamente, i profughi ripresero a salire. La radice a un certo punto si allargava in un tubero e il gruppetto decise di fermarsi, per riposare e rifocillarsi. La polpa era ormai semiliquida, e pioveva senza sosta sulle teste e sulle spalle degli scampati. Neil, dopo lunghe incertezze, si allontanò di qualche passo e si allungò sulla schiena, non per dormire, ma solo per riposare un po'…

La testa di Neil urtò contro il manico dell'accetta che Jeremiah aveva lasciato cadere in quel punto molto tempo prima. Neil si lasciò sfuggire un grido, che nessuno senti, perché erano molto stanchi. Neil restò seduto a lungo, a rimuginare la scoperta. La polpa liquida continuava intanto a piovere dall'alto, e a spiaccicarsi su di loro.

14

La mano di Buddy sfiorò il cadavere di lei. In un primo tempo pensò che fosse la salma del padre, ma poi si ricordò che già una volta era incespicato in quel corpo morto e al primo impulso d'orrore, si sovrappose un'intensa gioia. Perché quello era l'indizio che si era vicini alla meta. Buddy ritornò da Blossom e Orville.

— Neil dorme? — chiese.

— Non lo sento più zufolare — disse Orville. — O si è addormentato, o è morto.

Buddy riferì le novità.

— Dunque, siamo tornati al punto di partenza — osservò Orville. — L'unica differenza è che abbiamo con noi Neil. Ma forse faremo bene a non portarcelo dietro.

— Se ben ricordo, avevate detto che dovevano essere gli altri a decidere intorno alla sorte di Neil.

— Ma non gli faremmo niente di male, abbandonandolo. Semplicemente, lo lasceremmo nel punto preciso in cui lo abbiamo trovato. Se poi lasciamo il corpo di Alice dove si trova, Neil ritroverà da solo la strada risalendo lungo la radice nella quale ha scaraventato la poveretta.

— Neil non ci arriverebbe mai. Se ritrovasse il cadavere ne resterebbe atterrito, ma non riuscirebbe mai, da solo, a ritrovare la strada del ritorno.

Blossom, che ascoltava in silenzio la discussione, a un trattò fu scossa da un tremito convulso e improvvisamente il suo corpo nudo e tremante si trovò stretto a quello di Orville. La ragazza non seppe mai se era lui che l'aveva attirata a sé o se invece era stata lei a muoversi per prima. — Cara, finalmente torneremo! Torneremo!

La voce di Neil risuonò nelle tenebre: — Vi ho sentiti!

Benché sentisse Neil che la cercava a tentoni nel buio, Blossom si abbandonò disperatamente al bacio di Orville, e le dita di lei si strinsero convulse al braccio dell'uomo. Poi, una mano le si posò sulla bocca, e un'altra la afferrò per la spalla, strappandola all'abbraccio di Orville.

— Gli stai facendo ancora la respirazione artificiale? — urlò Neil.

— Lo baciavo — rispose con orgoglio Blossom. — Ci amiamo.

— Ti proibisco di baciarlo! — gridò Neil. — Ti proibisco di amarlo!

— Lasciami andare, Neil! — Ma la mano di lui la strinse con maggiore violenza.

— Adesso toccherà a te, Jeremiah Orville! Hai preso in giro tutti, ma non hai ingannato me! Io sapevo che cosa meditavi. Lo avevo capito dal modo come guardavi Blossom. Ebbene, non l'avrai! Ti prenderai invece una pallottola nel cranio!

— Lasciami, Neil… mi fai male!

— Neil — disse Buddy piano, col tono che si usa con gli animali spaventati. — Blossom è tua sorella. Stai parlando come se Orville ti avesse preso la ragazza. Blossom è tua sorella.

— No.

— Che cosa intendi dire?

— Che non me ne importa!

— Vergognati!

— Dove sei, Orville? Perché non vieni qui, Orville? Io lascerò libera Blossom ma tu dovrai venirla a prendere. Orville?

Neil strinse con la sinistra le mani di Blossom, dopo avergliele passate dietro alla schiena. Quando la ragazza si divincolava, lui le torceva i polsi o la picchiava con la mano libera. Finalmente, Blossom parve acquietarsi, e Neil si tolse la cinghia e ne sfilò la rivoltella. — Vieni, Orville, vieni a prendere quello che ho in serbo per te.

— Sta' attento. Ha la pistola di mio padre — disse Buddy.

La voce di Buddy veniva da destra. Neil si sentiva sicuro di se stesso perché aveva la rivoltella e gli altri erano disarmati.

— Lo so — disse Orville. Orville era più a sinistra.

L'interno del tubero era lungo e stretto e perciò non permetteva ai due di sorprenderlo alle spalle.

— Questa è una faccenda tra me e Orville, Buddy. Vattene, prima che ti faccia saltare le cervella.

— E con che cosa? Con i denti davanti?

— Buddy — intervenne Orville. — Fa' attenzione, forse ha la scure. L'avevo con me quando sono sceso giù. — Per fortuna, a nessuno venne in mente di chiedere perché l'aveva portata.

— Neil, lasciatemi andare, altrimenti… altrimenti non ti rivolgerò mai più la parola. Se la smetti di comportarti così, possiamo accomodare tutto e dimenticare quello che è stato.

— Tu non capisci, Blossom. Non sei ancora al sicuro. — Neil si piegò in

avanti, finché le sue labbra sfiorarono la spalla della ragazza. A questo punto, non sapendo bene che cosa fare, si mise a leccare la polpa del frutto che si era appiccicata sulle spalle di lei. Blossom riuscì a trattenersi dal gridare.

— Quando non correrai più rischi, allora ti prometto che ti lascerò andare. Tu sarai la mia regina e non ci saremo più che noi due al mondo. Andremo in Florida, dove non cade mai la neve.

Buddy e Orville dovevano essersi fermati e, a parte lo sgocciolio del frutto liquido, non si sentiva il minimo rumore. “Hanno paura di me!” pensò Neil con improvvisa esultanza. “Hanno paura della mia pistola!”. Il peso della pistola, il sentirsela in mano, il tenere l’indice posato sul grilletto, tutto questo gli procurava un intenso piacere.

I due uomini temevano la reazione di Neil. Lo sentivano respirare affannosamente mentre Blossom si lamentava forte (e lo faceva perché loro potessero calcolare la distanza) e si tirarono indietro.

Forse, si diceva Buddy, se fosse riuscito a farlo andare su tutte le furie, Neil avrebbe fatto qualche pazzia, per esempio avrebbe scaricato la pistola nel buio contro un rumore qualunque o per lo meno avrebbe lasciato andare Blossom. — Neil — sussurrò — lo sanno tutti che cosa hai fatto. Alice lo ha detto a tutti.

— Alice è morta — scattò Neil.

— Il suo spirito — insinuò Buddy — si aggira in questi meandri, in cerca di te. A causa di quello che tu le hai fatto.

— Storie. Io non credo ai fantasmi.

— E per quello che hai fatto a nostro padre. E stata una cosa tremenda, Neil. Deve essere furioso con te, e probabilmente ti cerca. Non ha bisogno della lampada per trovarti.

— Io non ho fatto niente!

— Nostro padre lo sa che cos’hai fatto, e anche Alice. E noi tutti lo sappiamo. Tu hai ucciso nostro padre, per prendergli la pistola. Dimmi cosa sente uno quando ha fatto una cosa cosi terribile. Che cosa ha detto nostro padre prima di morire?

— Sta’ zitto! Sta’ zitto! Sta’ zitto! — Quando Buddy riprese a parlare, Neil continuò a gridare le stesse parole e intanto indietreggiava, mentre la voce del fratello pareva a ogni momento farsi più vicina.

Poi tornò, il silenzio, e fu ancora peggio. Ma subito Neil si mise a urlare: — Non l’ho ucciso io! Perché avrei dovuto ucciderlo? Lui mi voleva bene,

più che a tutti voi altri, perché io non lo avevo mai abbandonato, mai! Andavamo d'accordo, io e mio padre. Quando morì…

— Quando tu l'hai ucciso…

— Sì, quando l'ho ucciso, lui mi ha detto: "Neil, adesso sei tu il capo" e mi ha dato la sua rivoltella. "Questa pallottola è destinata a Orville" mi ha detto. "Sì, papà" ho detto io "farò come vuoi." Andavamo d'accordo noi due. Dovevo ucciderlo, lo capisci, vero? Altrimenti lui avrebbe fatto sposare Blossom e Orville. Così aveva detto. "Papà" gli ho detto io. "Orville non è dei nostri!" Gliel'ho spiegato bene, ma lui restava in silenzio. Era morto. Però nessuno se ne curava. Tutti lo odiavano, tranne io. Noi andavamo d'accordo, papà e io. Perfettamente d'accordo.

Orville si rese conto che il trabocchetto di Buddy non aveva funzionato. Allora, mentre il demente continuava a parlare, Orville avanzò, piegato su se stesso, con la destra protesa nel buio, a esplorare il cammino. Per potere salvare Blossom, bisognava riuscire a disarmare Neil, o per lo meno a fare in modo che l'unico colpo in canna andasse a vuoto.

A giudicare dalla voce, Neil non doveva essere lontano. Orville descrisse con la mano una vasta curva ma anziché Neil incontrò la coscia di Blossom. La ragazza non tradì la minima sorpresa. Adesso non doveva essere difficile far saltare l'arma di mano a Neil. Orville menò un gran colpo verso sinistra, dove doveva trovarsi il demente.

La canna metallica della pistola si posò sulla fronte di Orville.

Neil premette il grilletto. Ci fu un *clik.* Tornò a premere. Niente.

La ripetuta immersione nella linfa liquida aveva evidentemente reso inservibile l'arma.

Neil non riusciva però a capire perché l'arma non sparasse. Solo dopo un ennesimo tentativo dovette arrendersi all'evidenza. Il pugno di Orville si abbatté sul suo plesso solare, ma mentre barcollava all'indietro Neil calò con violenza la mano che stringeva la pistola nel punto in cui supponeva ci fosse la testa di Orville. L'arma incontrò qualcosa di duro, e Orville diede un gemito.

Dunque, gli era andata bene. Neil tornò a colpire e stavolta incontrò qualcosa di molle. Più nessun rumore. Il corpo di Orville giaceva ai suoi piedi, esanime. Blossom non era più con lui, ma, per il momento, Neil non se ne curava.

Staccò l'accetta dalla cinghia a cui l'aveva appesa.

— Stai lontano, Buddy, mi senti? Ho ancora l'accetta.

Quindi saltò sul petto di Orville, ma essendo senza le scarpe non serviva a niente, allora si sedette sul petto del caduto e continuò a tempestargli la testa di pugni. Neil ormai era fuori di sé e rideva, rideva, pazzamente.

Ogni tanto, però smetteva di ridere e menava con l'ascia dei grandi fendenti nel buio.

Blossom si mise a urlare.

— Sta' lontana! — le diceva Buddy. — Vuoi farti ammazzare? Smettila di gridare e stammi a sentire! — Buddy scrollò la ragazza, che finalmente si acquietò. — Mentre io vedo di togliere Orville dalle mani di Neil, tu risali lungo la radice da cui sei venuta. Ricordi ancora la strada?

— Sì — disse lei, cupamente.

— Andrai?

— Sì. Ma tu devi salvare Jeremiah.

— Ci rivedremo di sopra. Adesso va'.

Buddy afferrò il corpo inanimato di Alice, lo trascinò in direzione della voce di Neil, si fermò, si fece scudo dietro il cadavere della povera donna, e si mise a gemere.

— Buddy — gridò Neil, brandendo l'accetta. — Vattene!

Buddy continuò a gemere e a lamentarsi lugubremente.

— Non mi fai paura — disse Neil. — Non ho paura del buio.

— Ti giuro che non sono io — disse Buddy, calmo. — È lo spirito di Alice. Viene a cercarti. Non lo senti dall'odore, che non sono io?

— Storie! — disse Neil. I gemiti ripresero. Neil non sapeva se ritornare ad Orville o andare dietro a Buddy. — Smettila! Non mi piace quel rumore.

Adesso però sentiva l'odore. Era lo stesso che emanava suo padre, quando stava per morire.

Il trucco di Buddy stavolta funzionò. Il cadavere piombò in pieno addosso a Neil e una mano rigida gli si posò sugli occhi e sulla bocca, graffiandogli il labbro. Neil arretrò, facendo ruotare minacciosamente l'accetta. Il cadavere gemeva forte, lamentosamente. Neil si mise a urlare. Qualcuno tentava di strappargli l'accetta. Neil non lasciò la presa.

Ma adesso, al posto di Orville, c'era qualcun altro sotto i suoi piedi. Neil, andando a tentoni, sentì sotto le dita la faccia rigida, i capelli lunghi, le braccia di Alice. La donna non era legata e non aveva più il bavaglio.

Neil urlò, e continuò a urlare mentre con l'accetta staccava la testa della donna dal corpo. La testa venne via al primo colpo, quindi Neil infuriò sul

cadavere della sventurata, finché fu ben certo che non sarebbe più venuta a tormentarlo. Allora si rialzò, ansando penosamente e chiamò: — Blossom?

"Sono qui."

Ah, lui lo sapeva che Blossom l'avrebbe aspettato, lo sapeva! — E gli altri? — chiese.

"Se ne sono andati. Ma io no, io sono rimasta. Ora ce ne andremo via insieme" continuava la voce di lei, piena di dolcezza, "in un posto dove nessuno possa ritrovarci. In Florida. Vivremo laggiù, noi due soli."

Neil cominciò ad avanzare in direzione della voce meravigliosa. — Sì, andiamo, noi due soli. — Neil stava camminando in cerchio. La sua mano toccò la mano di lei, la strinse.

"Baciami" disse lei.

— Sì — e le labbra di Neil si posarono sulle sue labbra.

Però la testa e le labbra di lei non erano al posto giusto, non erano attaccate al collo. Le labbra che baciava sapevano di sangue e di liquirizia.

Per qualche giorno, Neil continuò a baciare le labbra di Alice Nemerov, I. P.

15

L’ascesa s’era fatta più facile e, dopo le ultime giornate dominate dalla presenza della morte, il risalire alla base era per loro quasi una resurrezione.

L’unico inquieto era Buddy, ma dopo nemmeno un’ora di salita, il gruppetto raggiunse la base e trovò Maryann che li aspettava. La lampada era accesa e quando i tre si rividero così malconci e sanguinanti, si sentirono venire le lacrime agli occhi. Ma un istante dopo, tutti ridevano come ragazzi. Il bambino stava bene, loro erano salvi, e dunque tutto andava per il meglio.

— Saliamo subito in superficie? O aspettiamo ancora?

— Saliamo subito — disse Buddy.

— Riposiamoci un po’ — disse Orville che aveva scoperto allora di avere il naso rotto. Il suo era stato sempre un gran bel naso, piccolo e diritto, di cui andava fiero. — È tanto brutto? — chiese a Blossom.

Lei scosse la testa e gli diede un bacio sul naso, senza dire una parola. Da quando erano accadute quelle cose terribili, laggiù nei meandri delle radici, lei non aveva più parlato. Orville volle restituirle il bacio, ma lei voltò la faccia.

Buddy e Maryann si allontanarono per restare un po’ soli.

— Com’è cresciuto — disse Buddy, cullando Buddy Junior. — Quanti giorni siamo stati via?

— Tre giorni e tre notti. Sono state giornate interminabili. Io non riuscivo a dormire. Gli altri hanno voluto salire di sopra, senza aspettarvi. Ma io sapevo che tu saresti tornato, perché me lo avevi promesso. Te ne ricordi?

Buddy le prese una mano e gliela baciò.

— È ritornata Greta — disse Maryann.

— Ormai non me ne importa più.

— Ha detto che è ritornata per te, che senza di te non poteva vivere.

— E l’ha detto a te!

— È… è cambiata. La vedrai. Vieni, ti accompagno da lei.

— A quanto pare, sei impaziente che io la ritrovi.

— Faresti bene a rivederla. Anche Mae Stromberg è tornata ed è già risalita di sopra con gli altri. Ha perso la ragione e si porta sempre dietro le ossa di Denny. Ecco il tubero di Greta. Lei è là in fondo. Io rimango qui fuori con il lume, perché Greta preferisce restare al buio.

Buddy, mentre entrava nel tubero, avvertì uno strano lezzo.
— Greta? — chiese.
— Sei tu, Buddy? — Era la voce di Greta, ma con un timbro impercettibilmente alterato.
— Come stai, Buddy? Rimani dove sei, non venire più vicino! Io… — Dopo un breve ansito, Greta riprese a parlare, masticando le parole, come un bambino che parla con la bocca piena. — Possiamo ricominciare tutto da capo… come Adamo e Eva… noi due soli.
— Che cosa c'è che non va, Greta? — chiese Buddy. — Non stai bene?
— No. Ho soltanto… — disse la donna con un gorgoglio — ho soltanto sempre tanta fame. Maryann mi porta da mangiare, ma non me ne porta mai abbastanza. Buddy, vuole farmi morire di fame!
— Maryann — chiamò Buddy — porta qui il lume.
— No, no! — gridò Greta.
— Prima devi rispondere a una domanda. Maryann mi ha detto che se non avevi nulla in contrario… No, togli quei lume! La luce mi fa male agli occhi.
Maryann tese a suo marito la fievole lampada, e Buddy tenne il lume alzato sul lurido antro dove la carcassa informe di Greta Anderson era affondata sotto il suo stesso peso. Il corpo della donna non aveva più fattezze umane, non era altro che una massa informe di grasso flaccido. La faccia per poco non scompariva nelle pieghe di carne molle.
— Non è più possibile muoverla — spiegò Maryann — perché è diventata troppo pesante. Gli altri l'hanno trovata mentre andavano in cerca di Blossom, e l'hanno portata qui tirandola con le funi. Ho voluto che la lasciassero qui, perché ha bisogno di qualcuno. Io le porto da mangiare, ed è un lavoro continuo.
La massa di carne flaccida ai loro piedi parve animarsi un poco. Quindi, al centro della faccia, si aprì un foro, la bocca, e la voce di Greta disse: — Andatevene, mi fate venire la nausea!
E prima ancora che i due si allontanassero, la figura ai loro piedi stava già cacciandosi nella cavità in mezzo alla faccia una manciata di polpa di frutto.
Mentre Blossom e i due uomini riposavano, Maryann fabbricò una specie di bardatura che, nonostante le proteste dell'interessata, venne passata attorno alla massa informe di Greta. Greta, quando era sazia, se ne stava buona ed era anche disposta a chiacchierare, e Maryann le era grata di averla distratta con le sue chiacchiere durante le lunghe giornate dell'attesa. Greta diceva spesso, nei momenti di lucidità: — La cosa peggiore è la noia. Per questo io sono

finita così!

In quel momento Greta stava parlando, come al solito, di cinema: — In un altro film, di cui non ricordo il titolo, lei era povera e Laurence Harvey era uno studente di medicina che si innamora di lei. O forse era Rock Hudson. Non mi ricordo più come finisce, ma c'era anche un altro film, con James Stewart, te lo ricordi?… e lei stava in una casa bellissima a San Francisco. Avessi visto che vestiti, e che cappelli meravigliosi. Credo che fosse la donna più bella del mondo. Alla fine, mi pare che precipitasse dalla torre… sì, mi pare che il film finisse proprio cosi.

— Devi avere visto tutti i film con Kim Novak — disse Maryann placida, mentre il piccolo succhiava il latte.

— Credi che sia ancora viva?

— Chi? Kim Novak? No, non credo. Noi siamo gli ultimi, almeno così dice Orville.

— Ho di nuovo fame.

— Ma hai appena mangiato! Non puoi aspettare che Buddy abbia finito di prendere il latte?

— Ho fame, ti dico! Credi che mi faccia piacere?

— Va bene. — Maryann, con la mano libera, prese il vecchio cestino della biancheria salvato dall'incendio e ormai adibito a quell'uso, e uscì per riempirlo con una grossa porzione di frutto. Il cesto, quando era pieno, pesava una decina di chili.

Non appena Maryann si fu allontanata, Greta scoppiò in pianto:

— Dio mio, come odio tutto questo. Come lo odio! Ho tanta fame! — Greta non poteva sopportare di non sentire continuamente sotto i denti la sostanza dell'aroma di liquirizia che era diventata per lei come una droga.

I tre trainarono Greta per un bel tratto, e si fermarono a riposare solo quando ebbero raggiunto il tubero in cui avevano trascorso la prima notte del loro inverno sotterraneo. La temperatura, relativamente fresca, che regnava a quel livello era un vero sollievo dopo l'atmosfera afosa dei piani inferiori. Anche il silenzio di Greta contrastava con il suo precedente comportamento. La donna, infatti, lungo tutta la via del ritorno, aveva continuato a lamentarsi, a dire che le corde erano troppo tirate, che aveva fame, che si faceva male sulle radici. Greta, a parere di Orville, pesava almeno duecento chili.

— Secondo me, pesa di più — osservò Buddy. — Tu sei troppo buono.

Certo, non sarebbero mai riusciti a riportarla di sopra se la linfa che

rivestiva le pareti delle radici non avesse agito da lubrificante perfetto. Adesso, però, qui si trattava di issarla lungo i circa nove metri di assoluto strapiombo della radice primaria. Buddy propose di ricorrere a un sistema di pulegge, ma Orville obiettò che le corde di cui disponevano difficilmente sarebbero state in grado di reggere il peso morto di Greta. — Anche se riuscissimo a portarla fin lassù, come farà a uscire dal foro da cui siamo entrati? Maryann, a dicembre, ci passò a stento.

— Uno di noi deve tornare indietro e prendere l'accetta.

— Adesso che siamo così vicini alla meta? No, lasciamola quaggiù, dove ha da mangiare a sufficienza, e andiamo a raggiungere gli altri. È passato il tempo del buon samaritano.

— Buddy, che cos'è questo rumore? — chiese Maryann. Maryann non aveva l'abitudine di interrompere.

Tutti tesero l'orecchio, e ancora prima di sentirlo bene, capirono che cos'era. Era il solito ronzio acuto, appena meno intenso di quello prodotto dalle sfere metalliche quando avevano tentato di insinuarsi. nella grotta. Il ronzio si fece più forte, quindi fu soverchiato da una specie di risucchio.

Quel rumore proveniva dall'interno del loro stesso tubero.

Con violenza improvvisa, una folata di vento li rovesciò a terra, in ginocchio, mentre ondate di frutto allo stato liquido si levavano dal pavimento, dalle pareti e dalla volta e il vento assorbiva il liquido, convogliandolo verso le estremità del tubero. Alla fioca luce del lume, non si distinguevano che degli spruzzi bianchi di spuma. Con un gesto convulso Maryann si strinse al petto il piccolo, dopo che una folata per poco non glielo aveva strappato dalle braccia. Aiutata da Buddy, che avanzava curvo sotto la raffica, cercò rifugio in una diramazione della radice dove il vortice non arrivava.

Orville fece un inutile tentativo per mettere in salvo Greta. Era già difficile in condizioni normali trascinare la massa inerte della donna; ma ora, sotto l'infuriare delle raffiche, Orville non riuscì nemmeno a scuoterla. A un certo punto, Greta per poco non fu risucchiata dal vortice insieme con la polpa del frutto. Dopo un terzo tentativo infruttuoso, Orville cedette alle mute preghiere di Blossom e si mise anche lui al riparo nella galleria laterale.

La massa di Greta fu assorbita dal turbine con il resto del frutto. Quando già la sua vista traballava, Greta, negli ultimi istanti di coscienza, riuscì a distinguere l'interno palpitante della cosa, di un colore arancio vivo, chiuso sul davanti da una griglia color rosso fuoco. Quindi, tutta la massa del suo

essere fu risucchiata nel turbine, e per un brevissimo istante, lei tornò a essere giovane e leggera, finché la massa del suo corpo si spiaccicò contro la griglia, come un sacco di cellophane pieno d'acqua quando cade da una grande altezza.

All'interno della radice, i superstiti sentirono distintamente lo schiocco. Maryann si fece il segno della croce e Buddy brontolò qualcosa.

— Che cosa stai dicendo? — gridò Orville, per farsi sentire nella bufera. I quattro dovevano restare aggrappati al groviglio di capillari, per non farsi trascinare dal risucchio.

— Dico che stasera troveranno dei vermi nel sidro — gridò Buddy in risposta.

— Che cosa?

— Vermi!

Il ronzio sordo, che era stato soverchiato dal turbine, tornò a farsi sentire, e a un tratto, bruscamente com'era venuto, il vortice cessò. Quando finalmente il ronzio si fece sopportabile, i cinque ritornarono nel tubero. Qui non c'era bisogno della lanterna, per accorgersi del mutamento sopravvenuto. Il fondo della radice si era abbassato di parecchio, le voci rimbombavano ora contro le pareti che erano dure come se fossero state di roccia. Tutto, compresa la pellicola esterna del frutto, era stato risucchiato via. Al centro dello spazio ormai libero, all'altezza delle teste dei superstiti, un grosso tubo scendeva dall'imbocco della radice superiore. Il tubo, al tocco, era caldo e continuava a muoversi verso il basso.

— È una specie di aspirapolvere — commentò Orville. — Ha ripulito il tubero fino all'ultima briciola, senza lasciare neanche di che sfamare un topolino.

— Sono arrivati i padroni del raccolto — disse Buddy. — Non avrai mica creduto che avessero piantato tante patate per poi lasciarle andare a male?

— Be', sarà meglio che saliamo di sopra, per vedere che faccia ha il nuovo padrone.

Ma i cinque erano stranamente riluttanti a abbandonare il tubero ormai prosciugato. — Povera Greta — disse Blossom.

Tutti, quando quelle brevi parole di addio furono pronunciate, si sentirono più sollevati. Greta era morta e il vecchio mondo pareva scomparso con lei. Il mondo in cui stavano per salire non sarebbe più stato quello di prima.

16

Le grandi sfere d'acciaio, cariche della polpa del frutto, avevano già lasciato la Terra, e questa ormai non era più verde. Al pari di primitivi che purificano le proprie terre col fuoco, le macchine al servizio dei coloni di altri mondi avevano incenerito l'intera superficie terrestre, e i resti torreggianti delle Piante carbonizzate si levavano come avanzi imponenti di una civiltà caduta in rovina. I pochi uomini superstiti rimasero ancora qualche tempo nelle viscere della Terra. Quando riemersero, la Terra era avvolta da una coltre di fumo.

Finalmente, il vento si levò dal lago e le piogge scesero sul mondo. L'acqua ripulì i corpi incrostati da mesi e mesi di sudiciume, imbevendo la terra carbonizzata. Il sole riapparve asciugando la pioggia e i corpi dei superstiti gioirono nel mite tepore dell'aprile. Benché la terra fosse tutta nera, il cielo era azzurro e le stelle di notte brillavano più luminose che mai.

Tutto questo parve bellissimo agli uomini, perché erano persuasi che l'ordine naturale delle cose - e cioè il loro ordine - fosse stato infine restaurato.

I superstiti scesero nelle viscere della terra alla ricerca dei pochi avanzi di frutto lasciati dai raccoglitori. Erano rimasti appena pochi tuberi, ma razionandoli rigidamente, gli uomini speravano di sopravvivere fino alla fine dell'estate. Nel frattempo, progettavano di dirigersi verso il Mississippi, nelle regioni calde, nella speranza che l'oceano fornisse loro qualche alimento.

Il lago era morto, e tutto intorno, lungo le rive carbonizzate, c'erano i resti degli ultimi pesci. Ma l'oceano non poteva essere morto come il lago, era impensabile.

I superstiti nutrivano la speranza che la Terra non fosse morta completamente, che qualche seme, superstite come loro, fosse rimasto nascosto in qualche recesso, e che grazie ad esso la Terra, un giorno, sarebbe tornata ad ammantarsi di verde.

Soprattutto, speravano che le Piante avessero vissuto la loro stagione e che questa fosse finita per sempre.

Ma, ancora una volta, la terra si coprì di un tappeto verdissimo. La pioggia, che aveva spazzato la coltre di fumo che incombeva sui resti carbonizzati

delle Piante, aveva portato con sé milioni di spore delle nuove Piantine. In due giorni, le Piante erano già arrivate all'altezza della caviglia.

I superstiti, tra il verde uniforme della pianura, facevano pensare alle tavole in prospettiva dei pittori rinascimentali. Le tre figure più vicine, che si trovavano a metà del quadro, formavano una specie di Sacra Famiglia, ma osservandole attentamente si scopriva che i tre avevano un atteggiamento ben diverso dalla tranquilla felicità di una Sacra Famiglia. La donna, seduta a terra, piangeva amaramente, e l'uomo, inginocchiato accanto a lei, riusciva a stento a trattenere le lacrime. La loro attenzione era concentrata sul bambinello che stringevano fra le braccia e che succhiava inutilmente un petto inaridito.

Un po' più lontano, un'altra figura, che ricordava Niobe, stringeva tra le braccia lo scheletro del figlio, un bambino di una decina d'anni. I capelli rossi della donna formavano uno strano contrasto col mantello verde che copriva la terra intera.

Quasi all'orizzonte, avanzavano un uomo e una donna, nudi, tenendosi per mano, sorridendo, e i due erano l'immagine di Adamo e di Eva, prima della caduta. Andavano verso sud, e di tanto in tanto parlavano tra loro.

La terra intorno era tutta verde e si stendeva a perdita d'occhio. Su ogni trenta centimetri quadrati di terreno prosperavano centinaia di Piantine, che erano tutte esattamente identiche l'una all'altra.

La natura è prodiga. Su cento semi, uno o due soltanto hanno la probabilità di sopravvivere, e, su centinaia di specie, una o due soltanto si salvano.

Comunque, non l'uomo.

Infine, neppure la luna risplenderà né le stelle saranno al Suo cospetto.

E che dunque ne potrà essere dell'uomo, che è un verme?

E del figlio dell'uomo, che è un piccolo verme?

FINE

VARIETA'

di Johnny Hart

SONO GIUNTO ALLA CONCLUSIONE CHE LA TERRA GIRA ATTORNO A UN ASSE.
E DOV'È QUEST'ASSE?
CHE IMPORTA? TANTO NESSUNO PUÒ FARCI NIENTE.
HO AVUTO UN UN INCUBO ASSOLUTAMENTE SPAVENTOSO, STANOTTE.
HO SOGNATO CHE ANDAVO AVANTI PER ORE E ORE A PRENDERE A CALCI E A PUGNI IL FORMICHIERE.
E LO CHIAMI UN INCUBO?
NON C'È UNA DI NOI CHE NON SOGNI DI PRENDERLO A CALCI, A PUGNI E A MORSI!
...DAL DI DENTRO?

SONO CONVINTA CHE OGNI UOMO SPOSATO HA IL DIRITTO DI FARE ALMENO UNO SBAGLIO NELLA SUA VITA.
SONO CONVINTO CHE OGNI UOMO SPOSATO L'HA GIÀ FATTO.
ZAK
HO DETTO UNO, NON DUE.

Il mago Wiz

di Brant Parker e Johnny Hart

COME CAPELLONE, SAI ALMENO CANTARE?
NO, MA POTREI TROVARE UN POSTO ONORATO NELL'AGRICOLTURA.
UN POSTO DI CHE?
DI SPAVENTA-PASSERI-CAPO.
RIPORTATEMI IL PRIGIONIERO!
È COSÌ CHE SEI RIENTRATO NELLA SOCIETÀ? TI HANNO COLTO MENTRE RUBAVI!
MA ERA IN UNA SOCIETÀ, MAESTÀ, PER AZIONI.

URANIA

ultimi volumi pubblicati

429	Gordon R. Dickson	*La comunanza dei ventiquattro*
430	R.M. Williams, ecc.	*Il vecchio dei serpenti, e altri racconti*
431	Lan Wright	*L'ultima speranza della Terra*
432	A. E. Van Vogt	*Le armi di Isher*
433	Margaret St. Clair	*Il segno della doppia ascia*
434	Raymond F. Jones, ecc.	*3 per la vecchia Luna*
435	Fredric Brown	*Il vagabondo dello spazio*
436	T. L. Thomas e K. Wilhelm	*Dalle fogne di Chicago*
437	Eric Frank Russell	*Wade Harper, investigatore*
438	Ray Bradbury, ecc.	*Il futuro alla gola*
439	Walter F. Moudy	*Superuomo illegittimo*
440	A. E. Van Vogt	*Pianeti da vendere*
441	Arthur C. Clarke, ecc.	*Sua Altezza Spaziale, e altri racconti*
442	Isaac Asimov	*Pària dei cieli*
443	Keith Laumer	*Agente 064: operazione demoni*
444	Arthur C. Clarke, ecc.	*Terrestri alla prova*
445	Robert A. Heinlein	*La Luna è una severa maestra (parte prima)*
446	Robert A. Heinlein	*La Luna è una severa maestra (parte seconda)*
447	D. F. Galouye, ecc.	*Per il ratto della mente*
448	John Wyndham	*I trasfigurati*

nel prossimo numero:

Walter Moudy, ecc. — *C'è sempre una guerra*

abbonamenti

ITALIA: Anno (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 5.000+300 per spese relative al dono - Semestre: (13 numeri senza dono) L. 2600. Per ogni richiesta di cambio di indirizzo si prega di inviare L. 60 per le spese. ESTERO: Anno (26 numeri con diritto a 1 dono) L. 6.200+500 per spese relative al dono - Semestre: (13 numeri senza dono) L. 3.100. *Inviare l'importo a:* ARNOLDO MONDADORI EDITORE, via *Bianca di Savoia 20 - Milano (Tel.: 8884 - 851141 - 851871 - 850818)*, servendosi preferibilmente del *C.C.P. n. 3/34552*. Gli abbonamenti si possono *fare anche presso i nostri Agenti nelle principali città* e nei seguenti negozi «*Mondadori per Voi*»: Bari, via Abate Gimma, 71; Bologna, via D'Azeglio, 14; piazza Calderini, 6; Catania, via Etnea, 271; Cosenza, corso Mazzini, 156/a; Genova, via Carducci, 5/r; Gorizia, corso Verdi, 102/b (Galleria); La Spezia, via Biassa, 66; Lecco, via Monte S. Michele, 14; Lucca, via Vittorio Veneto, 48; Milano, corso Vittorio Emanuele, 34; viale Beatrice d'Este, 11/a; via Vitruvio, 2; Corso di Porta Vittoria, 51; Napoli, via Guantai Nuovi, 9; Capri, via Camerelle, 3; Padova, via Emanuele Filiberto, 6; Pescara, corso Umberto I, 14; Piacenza, corso Vittorio Emanuele, 147; Pioltello (Milano), via Roma, 45; Pisa, viale Antonio Gramsci, 21/23; Prato (Firenze), piazza San Francesco, 28; Roma, Lungotevere Prati, 1; via Veneto, 140; via XX Settembre, 97/C (CIM-P. Vetro); piazza Condor, 10; Torino, via Roma, 53; Trieste, via G. Gallina, 1; Udine, via Vittorio Veneto, 32/a; Venezia, Calle Stagneri, San Marco, 5207; S. Giov. Crisostomo, 5796; - Cannaregio; Mestre (Venezia), via Carducci, 65; Viareggio, viale Margherita, 33 (Gall. del Libro); Vicenza, corso Palladio, 117 (Gall. Porti). ESTERO: Tripoli (Libia), (Libr. R. Ruben) Giaddat Istiklal, 113. I dattiloscritti non richiesti non vengono restituiti.